

SECONDO DISCORSO,
DELL'INDIE ORIENTALI

PRIMO RAGIONAMENTO DELL'INDIA ORIENTALE

Nel quale si racconta il viaggio dell'isole Filippine a quelle del Giappone, e altre cose notabili di quel paese.

Nel primo discorso occidentale, fatto in sei ragionamenti a V. A. S., io ho raccontato tutti li viaggi che facemmo, partendo d'Italia per Spagna e di quivi per via dell'Indie nuove, insino all'essere arrivato in quest'isole Filippine, ultimo termine dell'acquisto fatto da' Castigliani, venuti sempre per l'occidente in oriente. E insieme ho anco fatto mentione d'ogni altra particolarità sovvenutami alla memoria già invecchiata nel trapasso di tanti anni e nello abisso e confusione di tante cose viste e fatte da me, che una confonde l'altra. Ora forse in questo secondo discorso, dove la memoria sarà piú fresca, m'anderò meglio ricordando di tutto quello feci, veddi, m'accadde e osservai nelli viaggi fatti per via dell'India orientale insino all'essere ritornato in Europa; delli quali e del paese ancora ci sarà molto piú che dire, non c'essendo pervenuto il giogo delli Castigliani, mutatori, per non dire destruttori d'ogni cosa, e dove ancora per tutto i nativi del paese vivono e mantengono i loro antichi e proprii costumi, e la maggior parte li riti e ceremonie delle loro leggi umane e superstiziose. In questi dunque m'andrò allargando nel dire quanto la memoria delle cose vedute mi somministrerà, poichè li scritti che di ciò avevo messo copiosamente insieme si sono persi, per mia disgratia, insieme con tutti li mia beni di fortuna, che l'averli ora, mi sarebbero carissimi per potere con essi maggiormente dilattare V. A. S.

Ma poichè non ci è rimedio, incomincerò dunque a dire del viaggio che facemmo dall'Isole Filippine a quelle del Giappone, per il quale luogo c'imbarcammo del mese di maggio dell'anno 1597, sopra un vascello di quelli che li Giapponesi chiamano «somme», che sono in tutti differentissimi dalli nostri. Portano le vele fatte di foglie d'alberi e altri viticci tessuti insieme a maniera di stuoie, e poi rinforzate con verghe di canne fesse, in tal modo acconcioni, che quando vogliono amainare le vele, quelle si ripiegano come fa un ventaglio. Le portano legate all'albero in foggia d'una bandiera e navicano con quelle nella maniera che navicano nel paese basso d'Olanda e Zelanda li fiaminghi con le loro barche; volendo voltare le vele, fanno nel medesimo modo, pigliando il vento per la prora, e lassano scorrere la vela con impeto e furiosamente dall'altra banda, tenuta da una scotta sola

legata in piú d'una parte alli estremi della vela, e il simile è quella vela del trinchetto, ma molto piú piccola, alla proporzione di quello che noi usiamo alle nostre navi. Con le quali somme, senza altre vele, si naviga, ma con molto pericolo di sommergersi a causa del timone, che ad ogni poco di mare grosso va a rischio di rompersi, non ostante che per guardarlo dall'onde, che non lo percuotino, usino portare dall'una banda e dall'altra di dette somme due grandi e grosse travi in foggia di remi, le quali in un tempo di fortuna calano al basso nell'acqua e in quelle si rompono l'onde del mare; e in uno medesimo tempo sustentano ancora il vascello, che non travaglia tanto, se bene molte volte né anche questo giova, e subito che il timone è rotto bisogna tagliar l'albero grande, che, per non aver sarte, non si può sostenere per la grande agitazione che fa il navilio. E l'albero andrebbe anco a rischio di sfondarlo, essendo che sono fatti molto debolmente e senza essere impeciati: usano in quel cambio un certo bitume fatto di calcina e olio con stoppa trita, che tutto mescolato insieme chiamano « seiucui » e per tutta l'India « gala-gala », con il quale impiastrano le tavole per di fuori, e fa una presa molto dura e tenace che diffende i vascelli e dall'acqua e dalli vermi che genera il mare, che non rodino le tavole. L'ancore di queste somme sono di legno, e le gumine di esse fanno d'una sorte di vincigli molto forti, che li Giapponesi chiamano « ziu », quelli di Manila « vesciuco » e nell'India orientale « botta »; li quali vincigli crescono sopra gli alberi in gran lunghezza e hanno li nodi come le canne a ogni tanto spatio, e sono di scorza durissima, che a gran pena quando sono secchi vi si può far entrare il coltello, anzi, perché sono così lisci, vi sdrucchiola sopra e non vi s'attacca piú che vi farebbe sopra una cosa vetriata. In contrario, perché hanno il midollo molto tenero, fendendoli si spaccano come li vinchi in quattro parti, e scarnendoli in quel medesimo modo, si servono solo della scorza, sí come noi ci serviamo di quelli per legare li cerchi delle botte. Loro legano con essi qual si voglia cosa, e intesi e attorti insieme ne fanno canape di una forza incredibile, e durano assai e mai infradiciano, ancora che stieno sempre nell'acqua, anzi in essa rinverdiscono come li vinchi e sono piú forti e facili a piegarsi per indurli in qual si voglia forma; non è mai possibile si rompino, né per storcimento né per tirarli, quando sono verdi e stati nell'acqua. E perché sono tanto forti e arrendevoli, è proibito sotto pena di scomunica alli cristiani che non possino con essi né battere né sferzare li loro schiavi.

Nel navigare non si servono di carte né di strolabi; hanno la scienza de' venti, e si servono della calamita e della bussola in differente modo del nostro, sí bene vi sono le due materie princi-

pali, ciò è la calamita e l'acciaio. La formano in una scodellina di terra piena d'acqua salata, che mutano spesso; e la detta scodellina mettono in una bussola di legno di forma rotonda, sopra la quale vi sono in giro disegnati certi caratteri che dinotano tutti li venti principali, per dimostrazione de' quali, e per poter drizzare il cammino secondo il loro bisogno, mettono nella scodellina, già piena d'acqua una foglietta d'acciaio sottilissima, tanto grande quanto appunto sarebbe un'aletta di una mosca, fatta da una parte aguzza e dall'altra mozza. L'una delle parti, essendo stata tocca dalla pietra calamita, e quella stando a galla, si rivolge e riguarda verso quella parte che per naturale secreto e virtù Iddio gli ha concesso, ciò è la tramontana.¹ In quel modo distinguono li venti e fanno le loro navigationi senza altri strumenti, servendosi solamente del conoscimento della terra; e pigliando il fondo osservano, per quello e per li scritti che altri piloti hanno lassati, il luogo dove si possono ritrovare, secondo la qualità della rena o sabbione o altra sorte di fondo che ritraggono con il piombo mandato abasso. Non sanno che cosa sia strolabio per pigliare l'altezza del sole, né balestriglia² per l'istesso sole e per le stelle, né gradi, né linea equinotiale, né carte da punteggiare giorno per giorno il cammino che fa la nave; nientedimeno fanno li loro viaggi e navigationi, sí come noi facemmo, che dopo aver navigato fastidiosamente per le continue bonaccie che ci tennero trenta giorni per quel golfo orientale che contiene mille miglia in circa di cammino dalle Isole Filippine a quelle del Giappone, arrivammo a salvamento e pigliammo porto, nel mese di giugno di quel medesimo anno 1597, in un luogo dove è la città di Nangasachi,³ situato alla latitudine di trenta in trentadue gradi verso tramontana.

Mentre stavamo ancora lontani, per essere già verso la sera e non tirare alcuno spiracolo di vento, uscirono di quel porto gran numero di barche, che loro chiamano « funee » per rimburchiarci⁴ dentro. Le quali barche remano in tutto differentemente dalle nostre, e dove noi vogando tiriamo il remo verso la prora, e lo

¹ È la bussola cinese ad acqua, che rimase la piú usata anche in tempi relativamente tardi, quando se ne conoscevano forme piú perfezionate.

² Strumento che serviva per misurare la posizione degli astri e sostituiva il sestante.

³ Il porto di Nagasaki rimase aperto ai portoghesi fino al 1639, nonostante le ricorrenti persecuzioni contro le comunità cristiane dal 1587 in poi; mantenne in seguito rapporti con gli olandesi, al contrario delle altre città del Giappone, che restarono chiuse agli occidentali fino alla spedizione della flotta degli Stati Uniti guidata dal commodoro Perry nel 1854.

⁴ Rimorchiarci.

ficchiamo, e ributtiamo nell'acqua, et guardiamo, stando a sedere, verso la poppa, questi vogando non tirano altrimenti il remo né meno lo cavano dell'acqua né seggono, ma volto il viso verso il mare e ritti sopra le sponde di dette barche et volte le reni l'uno marinaro all'altro, con li remi sempre sotto l'acqua che paiono tanti piedi attaccati alle due bande della barca che vadino brancolando per il mare, le vanno spingendo velocemente. E mentre vogano cantano allegre e marinaresche canzoni, al suono delle quali entrammo nel porto suddetto di Nangasachi.

La mattina, avanti sbarcassimo in terra, vennero li ministri della giustitia per comandamento del Governatore di quella terra, a fare la cerca fra tutti li marinari, passeggeri e mercanti, di certi vasi di terra che sogliono essere portati quivi dell'isole Filippine e d'altri luoghi di quel mare. Questi, per ordine di Giappone, sotto pena della vita, si comandava a ogn'uno che li dovesse manifestare, perché quel Re gli voleva comprare tutti. Chi lo crederà mai? E pure è verissimo, e se io non l'avessi visto nel mio arrivo quivi non ardirei raccontarlo a V. A. S.: questi vasi vagliono molte volte cinque e sei e dieci mila scudi l'uno, che non si direbbono per un ordinario⁵ valere un giulio, perché hanno proprietà di conservare senza corrompersi nove, dieci e vent'anni una certa foglia che loro chiamano il «cià».⁶ La produce una pianta che nasce quasi come quella del bossolo, salvo che ha le foglie tre volte piú grandi e tutto l'anno si mantiene verde: e fa il fiore odorifero in forma di rossellini da damasco;⁷ delle foglie ne fanno polvere, e poi mescolata con acqua calda, che di continuo tengono sempre al fuoco per simile effetto in una caldaretta di ferro, se la bevono quotidianamente piú per modo di medicina che per gusto. È di sapore amarognolo, se bene lava poi la bocca; a chi l'usa, buona e saporosa, e fa bonissimo effetto e giovamento a' deboli di stomaco per la sua calidezza, aiutando maravigliosamente alla digestione, et è spetialmente ottima a levare e impedire i vapori et fumi che ascendono alla testa, e per ciò il suo uso è berne subito doppo desinare, quando si sentano carichi di troppo vino, e il berne doppo cena leva il sonno. Infine è tanto d'uso il bere di questo cià, che non s'entra mai in una casa che non vi sia offerto amichevolmente, e per creanza e per costume e per onorare l'ospite, sí come si usa ne' paesi di Fiandra e Germania l'offerire il vino. Del quale anche questi popoli hanno in abbondanza, fatto di riso, e lo beono e danno a bere scal-

⁵ Comunemente.

⁶ Il tè.

⁷ Rosa piccola e bianca, detta anche rosa damaschina, assai profumata.

dandolo prima al fuoco, che sia piú che tiepido, e con esso onorano gli amici dandone un bicchiero per ciascuno, facendosi brindisi scambievolmente l'uno all'altro, cominciando il padrone di casa sempre dal piú onorato forestiero che lo venga a visitare, e in questo hanno grand'avvertenza. Il vino si fa di riso, cotto al vapore recipiente dell'acqua che bolle in una caldara, il quale, di poi di essere cotto, mescolano con fiore di cenere e l'assanno cosí stare tanto che diventi muffato; questo, che è come dire la minor parte, l'aggiungono ad altro riso cotto nel medesimo modo ma senza cenere et senza essere muffato, e tutto insieme remescolato mettono in un tino con dell'acqua, dove ribolle alcuni giorni, e poi lo colano con certi sacchi come stamigne.⁸ In questo modo fanno un vino gagliardo e gustevole, e per darli maggior sapore vi aggiungono un'altra sorte d'erba di grande virtù: ma questa non è comune a tutti e solo s'usa per il vino delli ricchi, che la tengono secreta per loro. È tanto fumosa, che imbriaça facilissimamente e conserva il vino lungo tempo; fanno ancora stillare questa medesima decottione per lambicco e ne cavano vino come l'acquavite, molto buono di sapore.

Ma tornando al sopradetto cià, oltre a molte prerogative che se li danno, dicono che quanto piú questa foglia è vecchia tanto è meglio. Ma per conservarla lungo tempo e che si mantenga nel medesimo modo che la vi si mette, hanno molte difficoltà, non trovando vasi né d'oro né d'argento né d'altro metallo che a ciò sia buono. Pare una superstitione, e pure è cosí vero che solamente si conserva buona ne' detti vasi semplici di creta, di quella però che ha quella virtù, che sono pochi ma molto ben conosciuti da loro, subito che li veggono a certi segni e caratteri di lettere antiche, e per conseguenza d'antica manifattura. Oggi non se ne trovano, se non quelli che sono già stati fatti da molte centinaia d'anni in qua, e questi li sono portati del regno di Cambogia e da quello di Siam e di Coccincina e da tutte queste isole Filippine et altre di questo mare. Li quali vasi, a un ordinario, fra coloro che gli hanno fatti valsero tre o quattro soldi l'uno, e molti mercanti si sono arricchiti, spetialmente quelli che si sono abbattuti a portarvene di quelli ch'erano di questa virtù, o superstitione che ella si sia, di conservare il cià. È ben verissimo ch'il Re di questo Giappone et tutti gli altri Principi del paese hanno numero infinito di questi vasi e li tengono come principalissimo tesoro, stimandoli piú che altra cosa che sia di pregio; e per boria e per grandezza fanno a gara a chi ne possiede maggiore quantità e se

⁸ Tela fatta di stame o di pelo di capra usata per colare sostanze liquide.

li mostrano l'uno l'altro con principalissimo contento. [Il Padre frate Luigi Sottelo, dell'ordine delli scalzi di San Francesco, di natione Spagnola, ambasciatore a Roma con alcuni Giapponesi per un Re di quel Paese, passando per Firenze l'anno 1615, m'affermò, ragionando seco di questi vasi, che lui s'era trovato veder in quel paese comprarsi uno per cento trenta mila scudi; e non deve nessuno maravigliarsi di questo né tenerlo per impossibile, atteso che la natione Giapponese stima piú quelle cose che sono buone per conservare la vita et la sanità, che qual si voglia cosa pretiosa, dicendo cosí: «Questo vaso è buono per conservarmi un'erba che mi mantien sano, dunque val piú che se fosse d'oro o d'argento o d'altra cosa piú pretiosa, come diamanti o altra gioia» le quali non stimano niente, né meno le perle, che non hanno quella virtù come il vaso di terra. Cosí dicono dell'arme di ferro, quando sono buone, perché li diffende e offende il nimico ne' bisogni, cosa che non fanno le cose pretiose piú fra noi che fra di loro, i quali stimano molto piú il ferro et la terra, questa in quelli vasi e quello nelle loro «catane»⁹ et altre sorte di arme: per consequentia stimeranno tutte quelle cose che sono buone a diffendere e mantenere questa nostra vita].¹⁰

Fatta la detta cerca de' vasi da quei ministri di giustitia, subito ci fu dato licentia di potere sbarcare in terra, dove ci trovammo in differenza nel contare li giorni tra noi, che venivamo dalla città di Manila, e li Portughesi da quella di Macao, isola di Cina. Li quali Portughesi, partiti da Lisbona e navigando sempre verso oriente, sono arrivati insino al Giappone, ultimo termine delle loro navigationi: nel quale viaggio, perché il sole è loro andato levandosi tuttavia piú presto, avevano guadagnato dodeci ore d'un giorno naturale. E noi per contrario, ch'eramo partiti del porto di San Lucar di Barrameda di Spagna e navigato sempre verso occidente, nel qual viaggio andavamo perdendo sempre del giorno a causa che il sole ce si levava piú tardi, avevamo smarrito altre dodeci ore, talché abboccandoci¹¹ insieme con loro venivamo a essere in questa differenza d'un giorno; e quando essi dicevano che era domenica noi contavamo il sabbato. Se io avessi seguitato il mio viaggio di circondare tutto il mondo senza essermi incontrato in detti Portughesi, quand'io fussi poi arrivato in Eu-

⁹ Sciabole.

¹⁰ Il brano fra parentesi è scritto in margine al manoscritto dell'Angelica; trattandosi di notizie posteriori al 1615, sembra cosí dimostrata la precedenza di questo codice rispetto agli altri a noi pervenuti, dove il brano viene invece incorporato nel testo (F. CARLETTI, *Ragionamenti...*, a cura di G. Silvestro, cit., p. 111).

¹¹ Incontrandoci, trovandoci.

ropa, di dove prima ero partito, avrei apunto smarrito un giorno intero di 24 ore, poich'essend'io andato sempre da oriente verso occidente, mutando meridiani e facendomesi il giorno piú tardi, saría seguito questa diversità d'un giorno, causato dallo ascendere e tramontare, sí come ho detto, piú tardi o piú per tempo del sole ne' meridiani che si vanno mutando giornalmente a quelli che navigano verso oriente e verso occidente.¹² E questo è verissimo, che nell'isole Filippine li Spagnoli e la loro chiesa, quel medesimo giorno che vi si celebra il sabbato santo, questi che stanno nel Giappone, ciò è li Portughesi e la loro chiesa, mangiano della carne come giorno a loro di Resurrettione; talché se fussero tanto appresso che l'altro giorno potessero arrivare a Manila, sí come dicono essere accaduto alli naviganti, fariano due volte la medesima Pasqua o altra solennità, et se vi arrivassero quel medesimo giorno che loro fanno la festa, li bisognerebbe tornare al giorno del sabbato santo. In contrario se quelli di Manila andassero in quel proprio giorno che loro solennizzano il Natale e arrivassero all'isola di Macao, dove stanno li Portughesi, troverieno che quelli sariano già alla seconda festa di Santo Stefano, e cosí averebbero fatto l'una et l'altra solennità in un medesimo giorno; e se vi arrivassero il giorno della vigilia, secondo il loro conto, mangierieno della carne senza aver degiunato la detta vigilia della festa. E questo basti per intelligenza di tale accidente, forse non mai piú inteso per non essersi mai piú a' tempi antichi girato il mondo, come ora si gira per il valore e virtù di queste due Corone di Castiglia e Portogallo, che ne hanno mostro il camino: questa navigando verso oriente è arrivata insino alla Cina e Giappone, l'altra verso occidente è pervenuta in queste isole Filippine, appresso all'isola di Macao della Cina, residenza de' Portughesi, mille miglia in circa. Insieme queste due Corone vengono ad aver fatto un cerchio a tutto il mondo, il che certo è cosa degna d'essere esaltata et molto lodata in quelle due nationi, con la lingua delle quali e per mezzo delle loro navigationi può ciascuno mettersi a cosí magnifica impresa, e in meno di quattr'anni dare la volta a tutto l'universo, tanto per via dell'Indie orientali che per quelle d'occidente, sí come avrei fatt'io se non mi fosse intrattenuto dove un anno, e dove molto piú; e niente di meno non

¹² Il fatto fu notato per la prima volta dalla nave Vittoria della flotta di Magellano. Pare che la prima spiegazione fosse data da Gaspare Contarini, ambasciatore veneto alla corte di Spagna, al quale la questione era stata posta da Pietro Martire d'Anghiera, che fece per Adriano VI una relazione, interrogando i superstiti della spedizione (cfr. G.B. RAMUSIO, *Discorso sopra il viaggio fatto dagli spagnoli intorno al mondo*, in *Navigazioni e viaggi*, cit., II, pp. 837-38).

consumai piú tempo che dall'anno 1594, che mi partii di Spagna, fino a quello del 1602, ch'arrivai in Zelanda.

Ma chi volesse fare questo viaggio piú facilmente e piú sicuramente, bisognerebbe partendo di Spagna imbarcarsi con la flotta che va in India occidentale nel mese di luglio, e arrivare alla Città del Messico e di quivi quel medesimo anno andarsi ad imbarcare nel porto d'Acapulco sopra le nave che partono per l'isole Filippine nel mese di marzo: e fino a questo tempo si sarebbe consumato nove mesi. Dipoi, come si fosse arrivato alle dette isole, si potrebbe il maggio dell'altr'anno imbarcarsi per il Giappone, che sarebbero quattordici mesi di tempo. Poi, l'ottobre del medesimo anno o al piú lungo il marzo che segue, si trova passaggio per l'isola di Macao, terra della Cina, con le nave de' Portoghesi, che sarebbero cinque mesi o al piú dieci. Di Macao, con la medesima nave o altre, si passa all'India orientale nel mese di novembre o dicembre che seguita al suddetto ottobre, e s'arriva a Goa nel mese di marzo dell'altro anno, che sarebbero cinque altri mesi. Di quivi in quel medesimo anno si può andare a Lisbona con le nave che vengono di Portogallo, le quali partono di Goa nel mese di dicembre o gennaio et arrivano in sei mesi dopo la loro partenza; talché in tutto sariano 15 o 16 mesi, quali messi insieme con li altri, nove, quattordici, cinque, cinque, e sedici, farfano li sopradetti quattro anni, sempre che si trovassero le suddette commodità de' passaggi, sí come d'ordinario si trovano. Se bene, chi volesse con una nave attendere a navigare a di lungo, passando lo stretto di Magaglanes, posto in 52 gradi dalla parte antartica, farebbe il viaggio e circondarebbe tutto il mondo in meno di 18 mesi; perché di Spagna all'Indie del Messico vi si va in tre mesi, da Acapulco alle Filippine in altri tre mesi, dalle Filippine al Giappone un mese, dal Giappone al Macao mezzo mese, da Macao di Cina a Goa trè mesi, e da detto Goa dell'India a Lisbona sei mesi, che con fare tutte queste giravolte non si mette piú di sedeci mesi e mezzo. Tanto meno si metterebbe facendo il viaggio a dirittura, ciò è di Spagna passare detto stretto di Magaglanes et tirare verso le Molucche, e da quelle navigare verso il capo di Buona Speranza e di là in Spagna, sí come già fece la nave detta Vittoria, di Ferdinando di Magaglanes, nel scoprimento di detto restretto,¹³ l'anno 1520.

Ma tornando al proposito del nostro sbarco fatto alla città di Nangasachi, noi andammo subito a vedere il spettacolo di quelli poveri (quanto al mondo) sei frati di S. Francesco dell'ordine del-

li scalzi di Spagna, che erano stati crocifissi insieme con altri venti Giapponesi cristiani alli 5 del mese di febbraio di quel medesimo anno 1597, fra quali ve n'erano tre che avevano preso l'abito de' Gesuiti.¹⁴ Tutti restavano ancora intieri in su le croci, posti sopra l'alto d'un monte lontano dalla città un tiro d'archibugio. Le croci erano fatte come quella che fu crucifisso nostro Redentore, ma di piú avevano un pezzo di legno in mezzo dell'asta o tronco, che usciva fuori dalla parte dinanzi, sopra il quale il paziente vi si mette a cavalcioni, che l'aiuta a sostenere il corpo: di piú alli piedi vi è un legno a traverso, come il braccio di sopra ma non cosí grande, nel quale gli legano li piedi con le gambe aperte, et in cambio di chiodi usano maniglie di ferro, che conficcano nel legno afferrando i polsi del braccio, il collo e le gambe presso alla noce del piede; o vero legano con fune tutto il corpo, e mentre fanno nell'uno o nell'altro modo tengono la croce in terra et il paziente ve si distende sopra, e accomodatovelo, subito alzano la croce, et messo il piede d'essa in una buca fatta apostata la rincalzano di terra e pietre perché resti ben ferma e salda. Fatto questo, il giudice, che in quel paese è usanza star presente all'esecuzione della giustizia, comanda al manigoldo che dia con una lancia al paziente crocifisso, la quale, mettendogliene per il lato dritto e passando per il manco, gli attraversa il cuore e li va fuori delle spalle nell'omero sinistro, trapassando tutto il corpo da parte a parte. Molte volte vanno doi manigoldi, ciascuno con la sua lancia, dandoli uno da una banda et l'altro dall'altra, che incrocchiandosi le lance vanno a riuscire tutte a due le punte sopra le spalle, e cosí in un subito finiscono la vita. Se qualche volta accade che il paziente non muoia con quelle due prime lanciate, lo ritornano a ferire nella gola o vero nel lato sinistro per la parte di dietro, che corrisponde al lato del cuore, e all'ora muore subito. Questo è il modo di crocifiggere nel Giappone, se bene usano ancora di lassarli stare vivi sopra le croci et che quivi muoiano da per loro di disagio o di fame, e questo fanno secondo i delitti, usando di crocifiggere similmente le donne con li loro bambini ancora lattanti al petto, acciò che l'una e l'altro muoiano di stento. Giustizia non meno crudele che barbara, usando di castigare per li malfatti d'uno tutta la sua famiglia di

¹⁴ Il cristianesimo si era diffuso notevolmente in Giappone fino dall'arrivo di Francesco Saverio nel 1549. In seguito alle lotte feudali vinte dai signori del Giappone centro orientale, che ristabilirono l'autorità del potere centrale, si cercò di eliminare ogni fattore disgregante come i missionari e i convertiti. Il cristianesimo, proibito nel 1587, continuò però a diffondersi per un po' di tempo, nonostante le ricorrenti persecuzioni.

¹³ Stretto.

casa, e spesso ancora gli altri suoi parenti; e in alcuni casi, come di fuoco che abbruci case o altro, o latrocini, castigano e fanno patire li vicini di chi ha fatto il male, insieme con esso. Per minime cose, a mio tempo, crocifiggevano molti, solo per aver rubbato una radice, o simile bagatelle non punto meritevole di morte d'uomini; de' quali se ne tiene in questo caso quel conto che noi terremmo d'ammazzare delle mosche, e per tutte le strade e cammini del paese non si vede altro, da una parte e dall'altra, che croci piene d'uomini, di donne, di ragazzi o fanciullini, senza quelli a' quali tagliano la testa, che sono un numero infinito. Sopra i corpi, dopo che sono morti, fanno prova delle loro scimitarre, che essi chiamano « catane », delle quali fanno tanto conto e stima, che trovandosene, come spesso se ne trovano, di quelle che tagliano in un colpo un uomo per il mezzo, una coscia, o gamba, o braccio senza intaccarsi, vagliono assai danari. Per farne la prova, se ne vanno quelli signori dove si fa giustizia di qualcheuno; e subito che il boia ha tagliato il capo al paziente, pigliano quel corpo, et spogliatolo lo mettono sopra un rialto di terra posticcia, tanto lungo e largo che vi cappia¹⁵ quel cadavero, il quale ve lo acconciano a diacere per lato; e acciò che vi si possa sostenere e che non dia la volta, ficcano da una banda et dall'altra delle mazze perché lo tenghino. E subito il principale di quelli signori, che spesso è l'essecutore della giustizia fatta, cavato fuora dal fodero la sua storta¹⁶ e impugnandola con ambe le mani, la prova se può in un colpo, che s'adatta e ingegna di dare con tutta la sua forza, tagliare a traverso quel corpo, il che rarissime volte accade; e guardando subito la storta, veggono se è intaccata o non, et dall'uno effetto all'altro viene biasimata o lodata quell'arme, e consequentemente tenuta in pregio tale, che molte sono compere dieci e venti e trenta mila scudi l'una. Molti altri le provano, chi in una coscia, chi in uno stinco e chi in un braccio, talché tutto il corpo si fa in minuti pezzi che poi restano quivi per cibo de cani e di uccelli. Con che si finisce questa festa, la quale a noi sarebbe una crudeltà da fare accapricciare li capelli, e loro fanno tutto per spasso senza parerli cosa repugnante et senza alcuna alteratione.

Ma tornando alli frati et alli altri cristiani che furno crocifissi nel modo già detto, bisogna che per intelligentia di questo fatto io dica a V. A. S. come queste isole del Giappone sono le più orientali che in rispetto dell'Europa si possono considerare in

¹⁵ Entri, trovi posto.

¹⁶ Sciabola.

questo globo del mondo, situate nell'ultimo termine dell'Asia, tra la linea equinoziale e il Polo Artico, nella trenta sino a trentasei gradi per latitudine, e la longitudine d'esse dicono essere novecento miglia poco più o poco meno. La maggiore di tutte queste isole ha di longhezza 750 miglia e di larghezza 180 miglia e dicono essere divisa in cinquanta cinque Regni o sieno Signorie. L'altre due isole contengono undeci di queste Signorie, se bene tutte insieme hanno nome di Regni, ripieni di grandissime città e di innumerabile popolo. È paese piacevole alla vista e assai fertile di riso e di grano ancora e d'ogn'altra sorte di biade e legumi e frutta proprie di quello paese, e delle nostre similmente, in particolare agrumi come arancie, delle quali ve ne sono di quelle che si mangiano con tutta la buccia come li nostri limoni, et quelle chiamano « cunebes »; ve ne sono d'un'altra sorte, tanto piccoline che se ne può fare un boccone dell'una come si fa delle ciriege, e paiono più tosto limoncini, che si mangiano similmente con la buccia e acconci in confetto sono pretiosissimi. Dei quali i semi, e altri ancora, stando noi in quel paese e scrivendo in questo, ne mandammo perché fossino dati a V. A. S., sí come seguí, ma poi ho inteso che fra tutti non ne nacque se non uno, che seminò Francesco Capponi,¹⁷ del quale se ne sono fatti più nesti,¹⁸ ma fino ad ora non si è visto questo frutto né faranno, poichè il seme dell'agrumi nasce selvatico e non aduce mai frutto se non s'annesta con quelli che ne fanno. Vi sono ancora pere, quasi tutte d'una spetie, assai buone e molto grosse et sugose e con la buccia sotilissima, che a pena si possono mondare, le quali acconcie in conserva con zucchero sono molto buone, come anco le pesche e albecocche. Dell'uva se ne vede poca, oltre che quella che alcuni per regalo tengono nelle pergole o li religiosi qualche volta ne fanno un poco di vino per servizio delle Messe. Vi sono assai meloni, che hanno il seme come li nostri, ma in tutto il resto sono differentissimi tanto nella foggia come nella buccia, sapore e qualità, e si possono mangiare quasimente con la scorza, la quale, quando sono ben maturi, screpola, et è tanto sottile che si leva e monda come una cipolla; in cambio di tagliarli per lo lungo a fette, si tagliano per il traverso a ruotoli, come facciamo a' citrioli, et in quella maniera se li mangiano con il seme e con il fiore, altrimenti levandolo resterebbe di nessuno sapore, essendo il gusto in detto fiore, il quale è d'un aspreto che tempera il resto

¹⁷ Mancano tracce di lettere del Carletti prima del suo ritorno in Europa. Francesco di Piero Capponi (1540-1615) era un appassionato botanico; famoso il giardino della sua villa di Quinto, presso Firenze.

¹⁸ Innesti.

del popone, per se stesso insipito e sciocco. L'altre frutta tutte, eccetto melloni, cetrioli e uva, le mangiano più volentieri acerbe che mature, e molti le usano condire con il sale a quel modo verdi, che durano poi tutto l'anno, come facciamo delle ulive; delle quali manca in tutto e per tutto questo paese, ma ci sono bene tutte le sorte d'erbaggi come nel nostro, spetialmente rape e radice di tanta meravigliosa grandezza che tre o quattro d'esse a gran pena le può portare un uomo (et io ne ho viste espresse,¹⁹ e prese nelle mani, di quelle grosse quanto una coscia d'uomo) e di sapore molto dolce e tenero. Se ne fanno insalate tritandole e tagliandole per il lungo minutamente, e sono molto gustevole a mangiare; le foglie, messe nel sale e poi cavate e secche, servono tutto l'anno, in particolare l'inverno, per fare con esse delle minestre, mescolate con tutte altre sorte d'erbaggi pure salati e secchi, con li quali condiscono il pesce fresco e secco, loro commune e ordinario mantenimento. Del quale abbondano tanto che non vale quasi niente, e l'usano di mangiare anche crudo, passandolo prima per l'aceto caldo, che a gran pena se interrizzano²⁰ li pezzetti che fanno di certi pesci grossi molto sanguigni e propri per questa loro vivanda, la quale causa che in questi paesi ci sono molti infermi di male di San Lazzaro.²¹ Dei pesci fanno diverse sorte di vivande le quali assaporano con una certa loro salsa che chiamano « misol », fatta d'una sorta di fagiuoli de' quali abbondano in diverse qualità, che cotti e pesti e mescolati con un poco di quel riso con il quale fanno il vino già detto e poi lassati così stare in una bigoncia ammassati, inforzano e quasi che infradicano, diventando di sapore molto acuto e piccante, con il quale un poco per volta danno il gusto alle loro vivande, e quelle chiamano « sciro » che noi diremmo un pottaggio o intingolo. Le fanno, come si è detto, d'erbe e di frutta e pesce mescolato tutto insieme, e ancora di qualche carne selvatica, e quello mangiano poi con riso che serve loro di pane, cotto semplicemente con acqua e servito in certe scodelle di legno invernicate di vernice rossa, molto pulitamente, e senza toccar niente con le mani. Mangiano il tutto servendosi di dua fuscellini fatti in forma rotonda e spuntati, lunghi un palmo e grossi quanto una penna da scrivere, fatti di legno o d'argento o d'oro, e questi chiamano « fasce »; le pigliano nelle mani tra le due dita pulgare²² e indice, posando e affermando prima l'uno di detti fuscellini sopra l'estremità del dito pollu-

¹⁹ Sradicate, dissotterrate.

²⁰ Si sminuzzano, si fanno a pezzi (spagnolo *entrizar*).

²¹ La lebbra.

²² Pollice.

ce o del mezzo, e l'altro fuscellino preso con le due dita suddette e dimenandolo, si aggiustano e uniscono insieme le punte di tutti a due, con le quali si piglia ogni qualunque cosa per piccola che sia, molto pulitamente et senza imbrattarsi le mani. Per ciò non usano né tovaglie né tovagliolini né meno coltelli, perché tutto viene in tavola tagliato minutamente et è portato loro in certi taglieri quadri inverniciati ne' quali mettono li piatti e scodelle piene di vivande e di riso, che cotto chiamano « mesci » e crudo « come ». Volendolo mangiare, s'accostano alla bocca la scodella dove egli è, e poi con quelli dua fuscellini attendono a infornare con una attitudine e prestezza meravigliosa. Bevono sempre il vino caldo, la state e il verno, sorbendolo a centellini e gustandolo molto più che noi non facciamo bevendo una scodella di brodo; con il qual vino spesso se imbracano. Hanno delle vitelle, ma fra li gentili, e ancora tra li cristiani, s'usa il mangiarle pochissimo per una certa loro superstitione, né meno bevono il loro latte, avendolo non manco a schifo che noi averiamo di bere il sangue crudo; e d'esse vacche se ne servono a portare some di legne e altre cose. Vi sono molte galline come le nostre e a bonissimo mercato, non valendo più d'una o due cratie l'una. Hanno assai porci domestici e salvatichi ancora, e il maggiore cignale non vale più d'uno scudo; il simile vale un caprio, ma l'uno e l'altro non sono troppo buoni a mangiare, credo venga dall'abbondanza d'essi e dal non saperli accomodare. Ancora veddi in questo paese de' tordi, quali mangiai a un quattrino l'uno, che prima né poi veddi né mangiai in altre parte dell'Indie; similmente trovai de' fagiani molto buoni, ma la viltà del prezzo e l'abbondanza d'essi non me li faceva parere forse di tanta stima come fra di noi, [non] valendo più di una cratia l'uno; e spesso ne comprai sette o otto per un pezzetto d'argento (del quale hanno ricchissime miniere) del peso e valore d'un giulio. Con l'argento, senza farne altrimenti moneta, tagliato in pezzetti, quali pesano con certe bilancie fatte come stadere, si compera ogni qualunque cosa, se bene hanno anche certe monete di rame che chiamano « cascie », quali per spenderle con maggior facilità e commodo le portano infilate in una cordicella; e ne danno in numero dieci per un pezzetto d'argento di peso di un « conderino », de' quali ne vanno dieci per un « maes » e dieci « maes » fanno un « tael », che risponde a peso il valore d'undeci reali di Spagna, o vogliamo dire uno scudo di moneta fiorentina o poco più. Il qual modo di contare serve anche loro nella misura, dividendo quella in cascie, conderini, maes et tael. Finalmente quest'isole sono fertilissime d'ogni cosa, et ci sono grandissima quantità d'uccellami d'acqua, domestici e salvatichi, e d'ogni altra sorte di selvaggimi, spetial-

mente tortole come le nostre di squisita bontà, e ancora ce ne sono d'una sorte che hanno la penna gialla, ma non sono così buone, avendo la loro carne di sapore amarognò; e tutte le amazzano con l'archibuso, tirandoli con una palla sola, che in questo si possono chiamare buoni imberciatori.²³

In quest'isole si potrebbe passare la vita felicemente e con pochissima spesa, e chi quivi è signore di mille scudi sta meglio che non starebbe uno con dieci mila in questi paesi. Et se quella terra fosse coltivata come la nostra d'olivi, de' quali li Padri Gesuiti, ve ne hanno introdotti alcuni, e vi fanno bene, e il simile fariano le vite che loro tengono solamente per delitia nelle pergole, sarebbe molto più abbondante. Ma quella gente dedita tutta alla guerra lassa ogn'altra cosa e solo si provvede del riso, ch'è il loro sostenimento, et se bene hanno del grano non ne fanno pane, quantunque lo mangino cotto in focaccine tra la cenere e la brace, et in diversi altri modi; ma la maggior parte, fatto in farina con ruote piccoline che loro medesimi girano con una mano, va tutto fuori del paese, e la più parte la portano a vendere all'isole Filippine, nella città di Manila dove abitano li Spagnoli, che la comprano per farne pane.

Del Giappone, nel tempo quand'io arrivai in quel Regno, era signore universale Taico Sama, che ancora si chiamava Quam, Bacco, Dono, e prima quand'era soldato e uomo privato Fasciba, oggi tiranno, e non Re naturale né di sangue regio, di tutto questo Regno; nel quale era pervenuto con la violenza dell'arme e valor suo, essendo prima in altro tempo stato contadino di vile e povera conditione. Poi fattosi soldato, diventò capitano e poi nelli eserciti e guerre del Re Nobunanga divenne suo generale; e con la cattiva fortuna e rovina del suo Re, con le reliquie dell'esercito, guidato da miglior fortuna, dato a dosso a quelli della parte contraria già vincitori, gli superò tutti, e lui solo restato vincitore, si fece Monarca di settantasei Regni, quali tutti ridusse a sua divotione e commando sotto l'obedienza del suo scetro, che resse e stabilì usando varii modi da prudente tiranno. E prima fece ammazzare tutti quelli del sangue regio che potevano pretendere quella Monarchia; ancora, tramutò quasi tutte quelle Signorie o Regni scambievolmente, dando il dominio dell'uno all'altro, con privarne anche molti, con investirne altri dipendenti da lui. Ma quello che più li giovò a godersi e mantenersi con quiete questa Monarchia, fu che nel medesimo tempo quelle stesse arme e forze che li fecero conseguire l'imperio di Re, le fece

²³ Tiratori.

andar fuori del Regno a muovere una guerra, ingiusta e senza altra causa o ragione, in una penisola congiunta con la terra ferma della Cina, secondo alcuni (altri dicono essere divisa da un piccolo canaletto d'acqua del mare che la circonda tutta, passando fra la terra ferma e detta isola), chiamata comunemente Coria, e da' Cinesi Cioscien o vero Fausciem,²⁴ con li quali confina tra ponente e tramontana, dove è la provincia di Pachin, e dall'oriente il mare, e dal mezzogiorno vi sono le isole del Giappone tanto vicine, che dall'ultima di queste isole detta Gotto, dove sono anche Isciú e Zuscima, vi si va in poche ore con piccole barche. Alla guerra vi tenne sempre uno esercito di più di trecento mila persone, parte a piè e parte a cavallo; sopra li quali montano dalla banda destra, mettendo il piè nella staffa fatta in una strana foggia, sopra la quale gravano il calcagno, e tengono la briglia con le due mani a modo di cavezzone, tirando, ora con una ora con l'altra, le redini fatte di un cordone di seta o di bambaglia, con un morso in bocca di ferro molto semplice. Quando combattono si legano o attaccano la briglia al petto, e mentre vogliono guidare il cavallo si travolgono con la persona in qua e in là e con le mani maneggiano le loro arme, che sono archibusi, lance, archi con frecce e scimitarre, delle quali portano a cintola due o tre, una più grande l'altra più piccola, a modo di pugnali. E come che nel Giappone sia costume che li signori delle terre sono obbligati al Re supremo, a ogni suo comando, esser lesti e pronti con li loro vassalli in simile occorrentia e bisogni di guerra, li quali vassalli sono ancora loro obbligati a quelli signori, o regoli²⁵ che vogliamo dirli, li mandò quasi tutti all'impresa di Coria, dando loro ad intendere che subito che avessero preso li primi luoghi marittimi et fattovi l'entrata libera, che egli appresso si moverebbe in persona e verrebbe con il resto della sua gente per conseguire avanti la vittoria e conquistare per quella via tutto il Grande Regno della Cina. Con questa inventione, che fu creduta, distruggeva il paese strano,²⁶ innocentissimo di quella persecutione, e assicurava il suo dalli tumulti.

Il paese [di Coria] è diviso in nove provincie, ciò è: Cioscien, capo di quel Regno e nome della città regale, Quienqui, Conguan, Honhay, Ciuala, Hien Sion, Tioncion, Hanquien, e l'ultima si chiama Pianchin; delle quali provincie, ciò è da quelle più marittime, ne portavano numero infinito d'uomini e donne, fanciulli e fanciulle d'ogni età, e tutti erano venduti per schiavi a

²⁴ La Corea.

²⁵ Signori di minor potenza del re, o di famiglia reale, feudatari.

²⁶ Straniero.

vilissimo prezzo, e io ne comprai cinque per poco piú di dodice scudi, che fattoli battezzare li condussi nell'India in Goa e quivi li lassai liberi. Uno d'essi lo menai con me sino in Fiorenza, e oggi credo si ritrovi in Roma, nominato Antonio.

Nella guerra, che durò molti anni, se non fossero stati aiutati da' Cinesi, i Corei la facevano male; alli quali Cinesi, sí bene questi Corei hanno Re proprio, nondimeno pagano ogni anno un certo tributo. Oltre a un numero infinito di popolo, che dall'una et dall'altra parte vi si consumò, vi pericolorno anco la maggior parte di quei signori e regoli Giapponesi, quali morendo molti senza figlioli e senza eredi, quel Re o tiranno che vogliam dire se impadroniva delle loro terre e stati, e de molti ancora ne confiscava per qual si voglia minimo errore che nella guerra facessero, dalla quale non dava mai loro licentia per potere ritornare a casa, sotto pena di crimine leso. E cosí stando fuori del Regno la guerra e li signori d'esso, il tiranno faceva quello che voleva senza alcuno impaccio.

In questo medesimo tempo la nuova conversione de' cristiani andava molto freddamente, per avere questo Re avuto qualche disgusto con li religiosi della Compagnia di Gesù, che sono per tutti quelli Regni, a' quali aveva spzialmente fatto torre la città di Nangasachi che era già stata lassata loro; e fatto guastare la chiesa, ne prese quel legname, che era benissimo lavorato, per servizio di un suo edifitio, e finalmente proibí che non predicassero piú quella loro legge, la quale esso non stimava convenisse in quel paese, né essere a preposito né buona per li suoi vassalli, quantunque esso Re non credesse in nessuna setta, e spesso soleva dire che le leggi e religioni erano state trovate solo per regolare gli uomini a viver con modestia e civiltà e non per altro, tenendo per fermo che dopo la morte del corpo non ci fosse altr'anima né vita immortale o sempiterna. Ma egli si sarà avisto, se ben tardi e senza rimedio, di quella sua barbara bestialità nell'inferno dove al presente si ritrova, essendo di poi morto in quello errore.

E tornando al proposito delli cristiani crocifissi in Nangasachi, dico che mentre regnava il suddetto Re, in quel medesimo tempo della guerra di Coría, vennero dall'isole Filippine in questo Regno, l'anno 1593, quattro frati dell'ordine di San Francesco, di quelli che in Spagna chiamano «descalzos», sotto nome di imbasciatori che la città di Manila mandava al Re di Giappone con lettere del Governatore dell'isole Filippine. Al quale Re, esposto-li la imbasciata da detti frati e presentatoli quello che li portavano, domandorno licentia di potere andare per il paese e spetial-

mente a vedere la città del Miaco,²⁷ capo di tutto quel Regno, la qual cosa fu concessa loro; e di piú ancora fu assegnato loro una casetta nella Corte, mentre non se ne andavano, e provisione da vivere. Nel qual luogo cominciarono a predicare l'Evangelio e a battezzare, senza pensare piú di ritornarsene a Manila, di dove erano venuti per questo effetto; anzi ne vennero di poi altri del medesimo ordine e del medesimo luogo, con il medesimo desiderio e zelo e volontà di fondar quivi e per tutto il Regno la loro santa religione et perpetuarvi il nome del beato Santo Francesco. Dato opera alla predicatione con piú fervore che forse non conveniva in quel paese, correva il popolo a questi nuovi ministri di quei santissimi misterii e sacramenti, che tutti celebravano con molta carità et divotione. Li quali fu proibito loro che non amministrassero sotto pena di scomunica, che il Vescovo delli Padri Gesuiti pronuntiò contro di loro, in virtù di un breve concessoli da Papa Gregorio XIII, che dice che nessuno altri che loro possa venire in quel Regno a predicare l'Evangelio, sotto la detta pena di scomunica. Alla qual cosa li buoni Padri replicavano non essere soggetti, attesoché dicevano avere un altro breve di Sisto V, che concedeva alla loro religione di potere andare per tutto il mondo a predicare Cristo Crocifisso, senza fare alcuna eccezione piú d'una terra che d'un'altra. Cosí, non parendo loro andare contro alla suddetta proibizione di Gregorio Papa XIII, attendevano all'incominciata predicatione e ad insegnar quello che il nostro Signore Gesù Cristo insegnò e disse con sua bocca alli suoi Apostoli, che facessero e insegnassero per tutto il mondo. E quantunque il Re del Giappone sapesse tutti questi andamenti de' frati, nulladimeno lo dissimulava. Ma il caso che avvenne della perdita di una nave li fece far quello che forse non avrebbe mai fatto, secondo l'opinione di quelli che in questo non avevano alcuna passione: e fu che detta nave persa veniva dalle isole Filippine per andare secondo il solito alla Nuova Spagna, carica di ricche mercie della Cina, comandata e signoreggiata da Spagnoli. Per fortuna di vento contrario al suo viaggio e avendo di già rotto il timone e ritrovandosi all'ora sopra l'isole del Giappone, fu sforzata d'accostarsi alla terra, come sbandata, per salvarsi, e venne a prodare nell'isoletta di Sicocco, dove è la città famosa di Tossa.²⁸ Il che saputo dal Re Taico Sama, subito pensò il modo de' impatronirsene, sí come li riuscí con autorità delle sue leggi, che condannano per perse tutte le robbe delle nave che per fortu-

²⁷ Antica capitale dell'impero, chiamata poi Kioto.

²⁸ La città di Kochi, sull'isola di Shikoku.

na di mare danno a traverso o vero arrivino sbandate, per salvare la gente o altre necessità, ne' liti o porti del suo Regno. La qual legge parve molto strana e rigorosa a quelli Spagnoli che venivano in detta nave, e non vi potevano stare sotto né accomodarsi a perdere tante ricchezze: perciò cominciarono a raccomandarsi a quei frati di S. Francesco che stavano alla corte del Re nella città del Miaco, appresso il quale giudicavano poter essere di mezzo a moderare tanta impietà. Li frati, parendoli d'aver qualche amicitia con quel Re, come d'effetto pareva che avessero, s'intermesero volentieri, mossi da carità e dall'amore della Patria et della loro Natione, che si ritrovava in quella miseria, a pregare per loro, non lasciando di fare qual si voglia buono officio perché quelle robbe non fossero confiscate. Questo fu il principio della loro persecutione insino alla morte, sdegnandosi molto quel Re che dicessero quelle mercantie essere la maggior parte delli loro frati che stavano nella città di Manila, sí come essi per meglio aiutare questa causa dissero. Del che infastiditosi il Re, essendo che se li domandava quello che egli già aveva messo a entrata per suo, s'adirò in così fatto modo, dicendo: «Come dunque questi frati, che dicevano d'essere così poveri, ora dichino che questa robba della nave sia loro? Certamente io dico che devono essere persone di male affare, false e bugiarde. Inoltre, avend'io comandato e proibito quella loro impertinente religione, io so benissimo che non ostante questo l'hanno insegnata et predicata, e fatto de molti cristiani, e sono restati in questa Corte, e fatto tutto al contrario. Pertanto, avendo trasgredito alla mia volontà, voglio e comando che siano presi e crocifissi, insieme con tutti quelli che hanno preso la loro religione nella città di Nangasachi». Alla qual sentenza, data di bocca del proprio Re, non vi fu chi replicasse, anzi seguì come comandava: e così furno messi in croce li detti sei frati, con venti Giapponesi che erano familiari della loro Casa, tra li quali ve ne furno tre fratelli della Compagnia di Gesù (due di essi presero l'abito all'ora che andavano per essere crocifissi). E tutti insieme dettero la vita per amor di Gesù Cristo, nel primo anno di cheico alli 20 dell'undecima luna, contando alla giapponese, che fanno l'anni di tredecime lune cominciando dal fare della luna di marzo, che all'ora veniva ad essere alli 5 del mese di febbraio dell'anno 1597 che furno crocifissi. E se bene intorno a questo successo accaddero molt'altre cose e accidenti che saría troppo lungo a raccontare, questo fu nondimeno la causa piú potente di questa persecutione, la quale non mancò molto che non si allargasse per tutta quella nuova cristianità delli Gesuiti e loro persone, della quale li liberò Iddio per suo divino consiglio, affinché non si perdesse il frutto che hanno fatto e fanno in quel pae-

se, convertendo tante anime a Cristo; se bene in mio tempo stavano tutti fuggiaschi e con le chiese serrate, e mutato il loro abito in quello di Giapponesi scorrevano per tutte quell'isole procurando di mantenere ed aumentare li cristiani, che all'ora erano piú di trecento mila et ogn'anno se ne battezzano ventecinqu e trenta mila. Ora che resta quel paese bagnato col sangue di detti religiosi e altri cristiani crocifissi, non è dubbio che ogni giorno sieno per aumentare. I pazienti,²⁹ mentre ch'io stetti nella città di Nangasachi, popolata tutta di Giapponesi cristiani con alcune poche case di mercanti Portughesi che quivi stantiano sotto il governo di quel Re, furno levati via disopra le croci e dato a ciascuno degna sepoltura, se bene a molti di loro, e spzialmente alli religiosi, erano di già state tolte di notte molte membra, principalmente le teste, non ostante che vi stessero le guardie et che vi fosse la proibitione e del Re e del Vescovo Gesuita di quella cristianità, che non si toccassero sotto grave pene, ma la devotio- ne poté molto piú che le scomuniche e rigore della giustizia regia che li condannava alla morte; la quale se avessero voluto eseguire avrebbero potuto farlo, ma si disimulava, attesoché nel Giappone si possono fare poche cose, che non si sappino per la squisita vigilanza che si tiene per quelle città.

Le strade sono tutte serrate con porte nel capo d'esse, dove stando la notte chiuse, vi tengono anche le guardie che non lassano passare nessuno che non dia il nome dove vadia e che non sia ben bene riconosciuto da quelle. Di piú ciascuna strada ha il suo capitano, o vogliamo dire maggioringo,³⁰ il quale è obligato a tener conto di tutti gli altri che vi abitano; e se vi succede qualche misfatto, bisogna che ne dia ragione, sino ad essere obligato a mettere il delinquente in mano della giustizia. Li piú vicini ancora sono tenuti l'uno per l'altro a fare il medesimo quando accade qualche disgratia appresso alle loro case. Le quali, ciò è quelle di questa città di Nangasachi, erano tutte fatte di legnami commessi con artificio tale, che lavorati prima con disegno e misura tutti li materiali che vi vanno, si può in dua giorni rizzare una loro casa; li stili, per reggerle, li affermano in su le pietre grosse, come base, fondate la metà sotto terra e l'altra resta scoperta, accioché non infradici quello legno. Appresso mettono le traverse incastrate nelli detti stili e sopra quelle conficcano li tavolami, con li quali fermano le pareti alle stanze, che cuoprono poi di certa sorte di legno che si fende a scheggie come il pino; poi le conficcano

²⁹ Condannati.

³⁰ Capo, maggiorente.

con bullettine, e servono in luogo d'embrici e di tegole con sopra porle l'una all'altra, acciocché cuoprino le fessure e che non possa passare l'acqua. Delle stanze, in uno medesimo spatio d'una sala o camera, vi fanno a lor posta dell'altri appartamenti, con il tramezzarli e rizzarvi una sorte di quadri grandi e dipinti di varie cose, li quali s'aprono e serrano come un ventaglio, in quanto alle pieghe e angoli che hanno quando sono ritti e aperti in terra; sopra li quali angoli si reggono, e fanno bellissima prospettiva. E in una medesima stanza se bene vi sieno altre persone, oltre al diletto che vi danno con la vista della pittura varia di diversi uccellami e fiori e animali e altre fantasie, galantemente coloriti a fresco e tutti miniati con oro, non sei visto da quelle, perché sopra avanzano l'altezza d'un uomo; e ancora si mettono intorno al letto e fanno il medesimo effetto che l'uomo non è visto, e insieme ornano e dilettono, e massime quando vi sono belle pitture. Similmente si può con essi guarnire e addobare le pareti delle stanze, e in tal caso s'allargano et aprono del tutto distesi, appoggiandoli al muro, dove fanno mirabile e allegra vista. Questi tali quadri sono chiamati in lingua Giapponese «biobus»: sono fatti con molti fogli impiestrati insieme, come cartoni, e incollati sopra regoli di legno da tutte e due le bande, talché nel mezzo restano, e le dipingono da ambe indifferentemente, e possonsi fare anche di drappo di seta cruda, come velo, tanto belli e ricchi di lavoro, che spesso vagliono cento e duecento scudi e più l'uno. Ma gli ordinarii, che sono assai belli, per ornamento commune delle loro case, vagliono da cinque infino a dieci scudi l'uno.

Le case, perché sono pericolose d'abbruciare, si tiene per tutte le strade le guardie, che vanno gridando tutta notte: «Abbate cura al fuoco!» il quale quando s'appicca a una casa spesso abbrucia tutta la città, sí come è anche accaduto in questa di Nangasacki, che s'abbruciò una volta tutta. E questo Re Taico Sama ordinò in molti luoghi che il padrone della casa dove primo s'appiccasse il fuoco fosse crocifisso insieme con tutta la sua famiglia, ma oggi questa legge non s'osserva. Nelle quali case abitano con molta pulitezza, essendo che cuoprono il pavimento di tutte le loro stanze con certi sacconi di paglia grossi due dita e lunghi quattro braccia e larghi dua, coperti con stuoie fatte d'un'erba del colore della paglia, molto fine, come quella che si fanno tra noi li cappelli; la quale paglia nasce nell'acqua, come il giunco, e loro la chiamano «y-o». Delle stuoie e sacconi ne fanno e se ne servono per letti, dove dormono mettendone molti uno sopra l'altro, tanto che facciano l'altezza d'un braccio, chi più e chi meno, senza altre lenzuola, e per piumaccio e guanciaie tengono sotto il capo un pezzo di legno o altra cosa non meno soda. Questi

sacconi, che loro chiamano «fatami», quando sono delli piú fini arrivano a valere cento e centocinquanta scudi l'uno, ma l'ordinario si trovano a ogni prezzo, sí come di cappelli di paglia, sino per due giulii l'uno. Sopra quali seggono bassi, come li Turchi, e vi vanno sempre scalzi con calzettoni o borzacchini³¹ di cuoio di caprio, che calzano come guanti, aperti fra li dua dita piú grossi de' piedi, quali usano portare tanto l'uomini che le donne insino a mezza gamba. Quando entrano per le stanze lasciano sempre le scarpe alla porta di casa, se sono forestieri, e li padroni le lasciano agli usci delle loro sale o camere e nell'anditi. Le scarpe sono fatte solo di una suola di filo di paglia attortigliata insieme, o vero di cuoio, con un legacciuolo appiccato alli estremi delle due bande della detta suola, che viene sopra il piede, e ancora vi è un altro filo che si congiunge con il predetto, appiccato alla punta della suola un poco indrento, nel quale entra l'apertura della dita grossi del piede; et cosí tengono quella scarpa o suola ferma nel piede, e volendo lassarla basta alzare un poco il calcagno e scuotere il piede, che subito esce, ed è necessario che sieno cosí, perché oltre a che non camminano mai con esse per casa usano anche cavarsele per le strade, quando s'incontrano in qualche personaggio o forestiero a che devino o vogliano fare onore: come intervenne a me, che stando a sedere sopra un ponte fuori della città per mio diporto, passando per quivi un contadino et essendomi già vicino, incominciò a sbattere li piedi tanto che le uscirono le scarpe, le quali prese con una mano, e con il corpo alquanto chino passò dicendo «Guminari» ciò è perdonatemi. Se bene infra di loro non si salutano in questo modo, ma solo, inchinandosi un poco il capo e il corpo, mettono le palme delle mani sopra le loro coscie, e quando stanno a sedere non usano rizzarsi, ma solo si chinano con il capo, e il medesimo fanno quando sono visitati nelle loro case; in questi modi, in cambio di cavarsi il cappello, che non usano manco portare, s'onorano l'uno l'altro alla loro guisa, che in tutto sono differentissime dalle nostre. Sí come anche sono non meno stravaganti che varii ne' loro costumi, de' quali ne avevo fatto una nota e contrapostoli in tutto e per tutto alli nostri, come essi sono contraposti a noi nel sito della loro terra, ma tutto andò a male come l'altre cose. E per dirne alcuni che mi sovengono: che maggiore stravagantia si può egli accoppiare, che il modo di governare li loro ammalati, li quali cibano con pesce fresco e salato, e con telline e altre conchiglie di mare,

³¹ Calzettoni di lana a foggia di scarpa (calzettoni) o stivaletti a mezza gamba (borzacchini).

e di diverse frutta acerbe, agre e crude, e mai non cavano sangue, et cosí fanno in tutto e per tutto al contrario di quello che noi facciamo? Gli uomini di questa terra in generale sono molto ingenuosi, audaci, dissimulanti, iracondi e carnefici in tanta crudeltà e maniera, che senza aver timore della morte spesse volte a sangue freddo s'ammazzano da per sé medesimi per diverse cause e accidenti, tagliandosi il corpo in croce con una scimitarra. Il che fanno ancora le donne, le quali non sono punto meno crudeli con li loro proprii figlioli, che spesse volte ne' loro ventri o subito nati, per non avere quel fastidio, e massimamente quando sono poveri, d'allevarli, gli ammazzano. Molti ancora per commandamento del Re o delli loro signori s'uccidono, e il simile fanno le donne se il marito gli dice: al quale stanno tanto suggerite, che ciascuno le può ammazzare da sua posta, senza che li sia comandato il perché, e la medesima autorità hanno li superiori con li loro vassalli, e li padroni contro li loro servitori e schiavi.

Il vestito piú ordinario delli uomini è come quello delle donne, fatto quasi a un medesimo modo. Lo variano solo secondo l'età: lungo alla turchesca, ma senza guarnitione e senza bottoni; si sovrappone l'una banda della veste all'altra, come una zimarra che si porta per casa, con maniche lunghe insino a mezzo il braccio; e la portano sopra la carne, senza altra camicia, e se la legano con un cordone di seta ripieno di bambagia alla cintura. Ma le donne fanno questa legatura molto piú bassa e lenta, e quanto piú nobile sono, tanto piú basso cingono il detto cordone, che li casca infino sopra le coscie in foggia tanto sconcia che a gran pena possono camminare; e in cambio d'alzar li piedi sempre li strascicano, sí come ancora fanno gli uomini, li quali s'involgono le parti vergognose con qualche panno di bambagia, e il simile fanno le donne subito che arrivano all'età di dodice o quattordici anni, e con un panno bianco s'avolgono il corpo dalla cintura in giú sino al ginocchio. Le donne sono assai belle, e bianche ragionevolmente, ma però con gli occhi piccolissimi, che infra di loro si stimano piú belli che li grandi; inoltre hanno li denti neri, fatti con arte d'una vernice come inchiostro, che le fanno parere di bocche stravaganti, e il simile fanno li uomini nobili subito che sono di età di 15 o 16 anni, e le donne quando sono da marito. Si tingono ancora li capelli, pure di nero morato, che stimano piú vaghi che se fossero biondi: tutto in contrario a noi, che vogliamo denti bianchi d'avorio e capelli d'oro come cantano li poeti. Vestono di drappi di seta di diversi colori dipinti, come si dipinge tra noi le sargie³² o simili sorte de' panni; quelle de' poveri commune-

³² Panni di lino o di lana di vari colori o dipinti, usati per le cortine.

mente sono di tela di bambagia, pure dipinta di colore azzurro, rosso e nero. E nel bruno per morte de' loro parenti usano vestire di bianco. Usano imbottire queste loro vesti con bambagia soda mescolata con una certa sorte di lanugine che pare seta, quale è molto a proposito per tener caldo d'inverno, il quale in questo paese non è meno pieno di piogge, neve e diacci che si sia infra di noi; siccome io per esperienza provai quando stetti in Nangasachi.

Questi popoli, ancora che siano gentili, usano di maritarsi con una sola donna e tengono grandissimo conto dell'adulterio, il quale puniscono severamente con morte di ambe, se possono da per loro, o vero per via di giustizia: pigliando gli adulteri, uomo e donna, li mettono sopra un carro e li menano legati con le mani di dietro a casa del marito, et in sua presentia tagliano il membro virile all'uomo, con tanta pelle del corpo che faccia com'una cuffia, la quale mettono in testa alla donna adultera; alla quale poi li tagliano dalla sua parte vergognosa una striscia di carne d'intorno alla sua natura, con la quale fanno una grillanda che mettono sopra il capo dell'uomo adultero. E cosí concii e adorni di quelli membri, vanno per tutta la città nudi, facendo miserabile e vergognosa mostra de' loro corpi a tutto il popolo, mentre uscendo loro il sangue da quelle parti offese finiscono la vita. Ma non tengono già in tanta stima l'onore delle figlie o sorelle, anzi non punto, e spesso accade che il proprio padre e madre o fratello le contrattano innanzi che siano maritate, senza alcuna vergogna che sia da nessuna delle parti, facilissimamente per danari: stretti però da gran povertà, la quale per tutto quel paese è grandissima, e questa è causa che si fa qual si voglia disonestà venerea in tal maniera e per tanto diverso ed inusitato modo, che pare impossibile. Li Portughesi ne sono buoni testimonii, et specialmente quelli che vengono dalla Cina, ciò è dall'isola di Macao, ogn'anno con una loro nave carica di sete tessute e da tessere, e pepe, e garofani, del quale si servono per le tinte, e con altre diverse mercantie, a vendere in questo paese, per le quali ne ritraggono argento, facendo il loro contratto nella città e porto di Nangasachi, ove stantiano otto o nove mesi, che consumano per dar fine a' dette mercantie. A' quali Portughesi, subito arrivati, quivi vengono li sensali di donne a trovarli nelle loro case che alloggiano per quel tempo, adomandandoli se vogliono comprare qualche fanciulla vergine, o averla in altro modo che piú piaccia loro per quello tempo che vi hanno a stare, o alloggiargliene per qualche notte o per giorni o per mesi o per ore, facendo il patto con quelli; o vero convenire con li parenti dando a loro il prezzo, e volendo gliene menano a casa acciòché le veghino prima, o ve-

ro le vanno a vedere alle loro. Molti Portughesi si accomodano in questa cuccagna a loro piacere e, quello che è meglio, per pochissimi quattrini; e bene spesso danno loro una fanciulletta di 14 o 15 anni, vergine e bella, per tre o quattro scudi e meno e piú, secondo il tempo che la vogliono tenere a loro requisitione, senza pensare ad altro che rimandarla a casa sua. Né per questo perde l'occasione di maritarsi, anzi molte non si mariterebbono mai, se non s'acquistassero la dote in questo modo, mettendo insieme trenta o quaranta scudi, che spesse volte sono loro donati da quei Portughesi che se le hanno tenute in casa quelli sette o otto mesi continui: e molte è accaduto che si sono poi maritate con esso loro. Ma essendo donne che vadino a giornate, basta loro dare qual si voglia poca cosa, e non si lasserà mai di contrattarle per la differenza della moneta, che mai viene rifiutata dalli parenti, a' quali ordinariamente si dà, o da chi le tiene per questo effetto in casa per incetta, essendo queste ultime quasi tutte schiave, compere a questo fine. Ve ne sono anco di quelle che si convengono con li mezzani, e basta loro avere da mangiare e da vestire, che l'uno e l'altro vale poco, e il resto del guadagno resti per detti mezzani. Finalmente in questo genere di venerei piaceri il paese è tanto abbondante, e d'ogn'altra sorte de vitii, quanto in altro luogo del mondo, e massime tra li gentili, che li piú nefandi li fanno alla scoperta, come le bestie, senza avere riguardo d'essere visti.

Gli uomini ancora loro usano custodirsi li capelli del capo invece della barba, che pochi hanno, li quali portano alquanto lunghi con quelli delle tempie dal mezzo del capo in giù verso la collottola, legati di dietro acconciatamente, che pare uno spennacchino, spuntando le cime di detti capelli, le quali ogni mattina pettinano e rilegano, con molta curiosità lisciandoli e ungendoli perché lustrino. E se qualch'uno toccasse loro quel ciuffetto che portano legato insieme di dietro presso alla collottola, sarebbe una ingiuria come se fra di noi ci fosse tocco la barba per dispetto. Il restante del capo sino alla fronte è tutto raso, e senza portare né cappello né altro, mentre sono giovani se ne vanno a quella guisa al sole la state e alla neve e freddi il verno, portando sempre in mano una rosta o ventaglio di questi da donna, che si serrano e aprono per farsi vento e per ripararsi il sole quando vanno fuori, se bene molti usano portare un ombrello che li diffende ancora, bisognando, dalla pioggia; ma quando sono già vecchi portano certi berrettini in capo a foggia di sacchetti, quali imbottiscono con bambagia, mescolata con certi stracci, che fanno de' bozzoli molto grandi, che paiono di seta; li quali nascono o per dir meglio son fatti da certa sorte di bachi simili a quelli che fanno la

seta per la campagna, e trovansi già sfarfallati. Questi tengono molto caldo, per essere cosa morbida e bambagliosa, ma di poco nerbo; e uno di questi bozzoli serve a fare un berrettino, tanto sono grandi.

Da questo paese ad altri si fanno molto buoni negotii, ma ci è carestia molto grande de vascelli che siano atti a fare viaggi lunghi, se bene li Giapponesi li fanno in ogni modo, ma con molto rischio, per diversi luoghi: ciò è per l'isole Filippine, dove portano farine di grano e altre sorte di vettovalie e merce, con guadagno di sessanta e cento per cento; in capo a sette o otto mesi vanno nel Regno di Coccincina con certe monete di rame, quali si chiamano «cascie», che portano infilate a centinaia e a migliaia per ciascuna filza per piú speditamente poterle contare, e con esse comprano gran quantità di legno aloe, che li Giapponesi chiamano «gincò» e li Portughesi «agila», e se ne servono in fare profumi et altri medicamenti, come noi, ma molto piú per abbruciare con esso li corpi morti delli uomini ponderosi e ricchi. Il legno aloe, se bene si trova nelli fiumi del Regno di Coccincina, portato dalle correnti di quelle acque da luoghi e regioni lontanissime, nondimeno nessuno sa dare raguaglio che sorte d'albero si sia né dove cresca. Similmente navicano insino al Regno di Siam e in quello di Patane,³³ nella costa di qua da Malacca, e ancora a Cambogia, di dove recano certo legno come quello che si chiama verzino,³⁴ che loro chiamano «suò» e li Portughesi «sapon», il quale serve per tignere; e dal paese di Ciampa³⁵ ne portano il calamba,³⁶ legno tanto pretioso in tutta l'India orientale sopra tutti l'odori, chiamato da' Giapponesi «sciratago». Dalli luoghi sud-detti di Patane e Siam recano assai di quelle pelle di pesce che noi chiamiamo di sagri³⁷ e loro «same», delle quali fanno le guaine alle loro arme e altre manifatture curiose. Cavano ancora grandissimo numero di pelle di caprio, chiamate da loro «sicino cava» ch'è come dicissimo caprio pelle; le quali pelle acconciano curiosamente e vi dipingono sopra con vario disegno diversi lavori d'animali e altro, artificiosemente, e li fanno con fumo di paglia di riso, che dà il colore a tutta la pelle, eccetto a quella parte che viene coperta dalla forma de' lavori, li quali restano impressi

³³ Ricco regno della penisola malese, e sede di una fattoria portoghese.

³⁴ Legno che si adopera per tingere di rosso (*caesalpinia brasiliensis*).

³⁵ Antico regno posto all'estremità sudorientale della penisola indocinese, confinante con la Cambogia.

³⁶ Il tipo piú pregiato del legno aloe (*Aquilaria Malaccensis*), che veniva bruciato per il suo profumo.

³⁷ Pelle di pesce conciata e raffinata per farne o ricoprirne buste, copertine di libri, ecc.

e delineati nel bianco della pelle non affumicata. Se ne fanno vestiti alla loro usanza e ancora selle da cavalli molto vistose, e fra li Spagnoli servono per fare colletti molto leggiadri. Navicano similmente per l'isole di Liuquiú,³⁸ che sono due, le più nominate e di maggiore grido appresso questi popoli, vicini ad esse secento miglia; e vi vanno spesso, portandovi della predetta moneta di rame et arme, delle quali li Giapponesi abbondano forse più che qual si voglia altra nazione che sia al mondo, di tutte le sorte, tanto offensive che diffensive, cosí d'archibusi et archi con frecce et catane; e di tutte hanno le scuole per imparare a maneggiarle, ciascuna sorte d'esse. Dette cose cambiano con li abitanti dell'isole a cuoia di cervio, che ve ne sono infiniti, e con mele d'ape, del quale abbondano quei barbari: li quali, cosí gli uomini come le donne, vanno tutti nudi e sono di persona e statura molto belli, ma poco o niente civili in rispetto a' loro vicini con li quali hanno commercio, e in parte con li Cinesi della costa e provincia del Cineo, dove nasce la canfora, che li sono vicini, a 25 o 30 miglia. La qual cosa m'ha fatto spesso maravigliare, di vedere tanto questi delle dette isole come molt'altri popoli convicini alla Cina mantenersi nella loro barbaria e inciviltà, avendo come s'è detto pratiche e commercio con questi popoli tanto civili e intendenti come sono li Cinesi e Giapponesi, che giornalmente trattano e veggono e conversano insieme; la qual cosa è assai ordinaria per tutta l'India orientale, in molti luoghi della quale e in una medesima terra o paese spesso si vede due sorte di uomini molto differenti in costumi e in fattezze, che l'una sarà civile e trattabile, l'altra incivile e barbara. Ma come si sia, tornando al proposito dico, Serenissimo Principe, il Giappone essere uno delli belli e buoni e accommodati paesi per guadagnare, navigando da una parte all'altra che sia in tutto il mondo. Ma bisognerebbe condurvi de' vascelli al nostro modo e con marinari delli nostri paesi, che cosí presto si farebbono ricchezze incredibili; e questo per il bisogno d'ogni sorte di manifatture e abbondare d'argento e di mantenimenti da vivere, come si è detto.

Questi popoli del Giappone usano lettere e proprii caratteri, con che scrivono, ma intendono ancora li libri Cinesi, ciò è quelli nelli quali sono scritte le loro leggi e l'altre scienze e la teologia

³⁸ Oggi Ryu Kyu, arcipelago dell'Oceano Pacifico. Il nome Liu Kiu indicava allora in genere le isole dell'Asia orientale, dal Giappone a Formosa (pare inoltre che Lieu Kieu fosse il nome cinese antico attribuito a Formosa). Il Carletti intende qui Formosa e un'altra isola vicina, oppure crede che Formosa sia formata da due isole (nell'atlante cinese portato dal Carletti e conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze sono segnate due isole assai vicine).

delle loro superstizioni in caratteri ieroglifici comuni ad intendersi cosí a loro, come a quelli ancora che siano differentissimi nel parlare, che questo non importa, nominando ciascuna nazione in sua lingua quelle cose che sono significate con li suddetti ieroglifici. Ma per scrivere comunemente le loro lettere e affari hanno tre o quattro sorte d'alfabeti di 42 lettere l'una, e quelle sono tutte sillabe, eccetto le vocali. Scrivono facendo il verso per il lungo del foglio, cominciandosi di sopra, dalla mano dritta verso la manca, e vengono all'ingiu' sino al basso di tutto il foglio, e poi ritornano di sopra sino a finire di scrivere quello che vogliono. Come per esempio dell'una e dell'altra cosa metterò qui sotto per maggiore intendimento uno delli loro alfabeti, ciò è la pronuntia d'essi, che li caratteri si sono persi tra l'altre mie cose.

Principio

A	Ja	Ra	Jo	Gi	J
Za	Ma	Mu	Ja	Si	Lo
chi	he	V	Re	Ku	fa
Ju	fu	y	zo	su	ni
Me	u	ro	Zu	o	fo
Mi	e	vo	Ne	Na	fe
Sci	Je	Cu	Ma	Ca	Jo
chio					
Sis					

e queste due ultime vogliono dire il fine, e di più ci sono ancora li caratteri delli numeri, le sillabe delli quali, da uno insino a dieci sono le seguenti: Ici, Ni, Sa, Sci, Go, Locu, Sicci, Facci, Cu, e Giú che vuol dire dieci. Quanto all'alfabeto, si legge in tuono e pronuntia di verso nelle scuole dalli fanciulli quando imparano, in questo modo:

I, Lo, Fa, Ni, Fo, Fe, To
 Ci, Ri, Nu, Ru, O, Va, Ca
 Io, Ta, Re, Zo, Zu, Ne, Na
 Ra, Mu, U, Y, No, Vo, Cu
 Ia, Ma, Che, Fu, Co, E, Te
 A, Za, Chi, Iu, Me, Mi, Sci

Primo verso
 Secondo verso
 Terzo verso
 Quarto verso
 Quinto verso
 Ultimo verso

Tutte queste sillabe si compongono con diciassette delle nostre, mancandoli il B, che in suo luogo serve la V, e invece del D la lettera I, e in luogo del P si possono servire della lettera F e in cambio del Q quella del C, la quale lettera C supplisce a tutte a due, e a quella del X vale al tanto S; cosí l'alfabeto resta in tutto perfetto, con il quale significano tutto quello che vogliono, con diversi e numerosi vocaboli che loro dipingono con pennelli e scritture della loro lingua, che comunemente parlano in diversi modi. Poiché per dire un medesimo concetto, parlando a qualche personaggio, o a plebeo, o a donne, o vero per onorare o per dispregiare altrui, usano diversi modi di dire, che pare in un certo modo che sieno piú lingue, essendo nondimeno una sola. Con tutto ciò la piú civile è quella che essi chiamano lingua della città del Miaco, che è come dire quella della Corte, capo della maggiore isola di questo Giappone, che si chiama del medesimo nome, dove fa la sua residentia il Re supremo di tutto il Regno, signore di tutti gli altri regoli, con nome di Tori, voce comune a tutti, se bene fossero Re, Duchi, Marchesi, o Conti. Inoltre, ritornando a dette lettere o sillabe, dico che significano anche da per se stesse qualche cosa in proprio: come dire che la lettera A, in parlando, vuol dire sí, e il medesimo significa quella dell'O, e quella del I vuol dire quella paglia che nasce nell'acqua come li giunchi, con la quale si fanno li « fatami » con li quali cuoprono li pavimenti delle loro case; e la sillaba Fa vuol dire dente, e Te le mani, Me gli occhi, e Mi significa io, che in questo concorrono con li Lombardi, che usano il mi in luogo di io; sí come anche pare che « dono » ha somiglianza di donno, che vuol dire signore in lingua italiana, preso dalla latina, come nella giapponese, con differenza della pronuntia che causa quella N meno. Cosí è di tutte l'altre lettere e sillabe del predetto alfabeto: la lettera U del quale significa una sorte d'uccello di mare grande come un'oca e con il collo a quel modo lungo, di color nero et il becco molto acuto; ha gli occhi grandi e li piedi corti.³⁹ Di questi uccelli se ne servono a pescare, mandandoli sotto l'acqua legati con una corda sotto ambe le ale, che li riesce al collo; per la corda fanno passare un pez-

³⁹ Il cormorano.

zo di canna che scorre verso il collo per serrarlo, acciò che quando esce fuori dell'acqua con il pesce in bocca non lo inghiottisca. Mentre se ne servono in questo modo di pescare, acquista nome di « unotori »; de' quali tengono per loro spasso li signori piú principali del Paese.

Dopo esservi stato dal mese di giugno fino a quello di marzo dell'anno 1598, facemmo pensiero di partire e andare verso la Cina, ma perché in quell'anno non venne la nave de' Portughesi, che da Macao è consueto venire a Nangasachi sí come si è detto, per non avere aspettare ad un altr'anno c'imbarcammo con il nostro avere sopra un vascello Giapponese che doveva andare al Regno della Coccincina, il quale passando per la suddetta isola di Macao ci messe in terra, sí come si dirà nel seguente ragionamento.

SECONDO RAGIONAMENTO DELL'INDIA ORIENTALE

Nel quale si racconta il viaggio fatto dal Giappone alla Cina, e delle cose di quel Regno.

Sí come io dissi ieri nel fine di quel ragionamento a V. A. S., noi volendo partire dall'isole del Giappone per andare nel Regno della Cina e non essendovi quell'anno venuto la nave de' Portughesi che abitano in Macao, isola di Cina, fummo forzati d'imbarcarci sopra un navilio fatto alla usanza del Giappone, se bene comandato da un capitano Portughese di nazione, ma nato in Nangasacki di madre Giappona. Partimmo con prospero tempo, soffiando il vento di tramontana, alli 3 del mese di marzo dell'anno 1598, insieme con alcuni religiosi della Compagnia di Gesù e d'altri mercanti e passeggeri Portughesi. Tra quali mercanti e li marinari Giapponesi che guidavano il navilio, che loro chiamano « somma », nacque una strana e spaventevole contesa, la quale fu per essere causa della ruina di tutti quelli che erano sopra il vascello: essendo che un certo fastidioso Portughese, non sapendo forse la natura e conditione delli Giapponesi, che non solamente non sofferiscono alcuna spetie d'ingiuria, ma né pure anche una minima parola che abbia un poco della scortese, venne a contesa con uno di detti marinari, al quale per dispregio li dette un calcio, che fra essi Giapponesi è tenuto per uno dei maggiori affronti che si possino ricevere dal suo nimico; e ancora che il marinaio in quel medesimo tempo si rivoltasse contro al Portoghese e li desse una buona bastonata su il capo, nulladimeno non si tenne per disfrontato¹ di quel calcio che aveva ricevuto, e ritornatosi fra li suoi compagni e tra di loro facendo consiglio di quello dovessino fare per vendicare quell'ingiuria, che già era divenuta commune a tutti, domandavano che il Portughese fosse loro dato nelle mani per castigarlo a lor modo, cosa che parve a tutti non meno disonesta che arrogante. Onde, venutone a contesa tra l'una parte et l'altra, si venne anche a termine che a tutti, e marinari e passeggeri e mercanti, fu di bisogno pigliar l'arme in mano, e fattosi due squadre di combattenti, una in poppa, l'altra in prora, erano almeno 60 uomini per banda, tutti armati; e mancò ben poco che non ci azzuffassimo insieme, cominciando con l'archibusiate noi che eramo dalla parte della poppa, e quelli, che stava-

no dalla parte della prora, con frecchie, e che appresso non ci tagliassimo tutti a pezzi, quelli adoperando le loro catane e noi le nostre spade, con le quali stavamo armati, disputandosi e contendendosi da una parte e dall'altra. Quelli volevano il Portughese e noi e il nostro capitano domandavamo il Giapponese per castigarlo dell'attrevimento² avuto di rivolgersi contro il Portughese e anco per aver causato questo tumulto e congiura contro a tutti noi altri. De' Giapponesi una parte erano cristiani e l'altra gentili, ostinati tutti e risoluti di voler dare nell'arme e combattere contro li Portughesi (forse anco per altro fine di sollevamento e rubbarci se fossero restati vincitori, come d'effetto averebbero fatto sotto questo pretesto di rissa civile) e di volere piú tosto morire che dare mai il Giapponese nelle nostre mani. E ne sarebbe seguito del male non poco, se non vi provvedeva la misericordia di Dio per mezzo di quelli religiosi della Compagnia di Gesù che venivano nel vascello, li quali con la loro destrezza cominciorno a persuadere con buone parole quelli Giapponesi cristiani, che sarebbero causa della rovina e morte di tutti e di loro ancora, e insieme della perdita di quel vascello, del quale già non vi era chi ne tenesse conto, restando abbandonato il governo del timone e consequentemente quello delle vele. Per piú d'una grossa ora tutto fu confusione e contesa e tumulto spaventevole, sí come si può meglio giudicare contemplando una nave in mezzo al mare, e aver dentro di sé una guerra con parte uguali, che cosí veniva a essere questa; e, quello che piú spaventa, una d'esse parti essere di gente tanto fiera e barbara, che molti negando l'immortalità dell'anima, poco si curano del corpo, il quale ben spesso, per causa di riputatione o altro onore di mondo, si tagliano da per loro, come ho già detto altrove, con una di quelle loro catane minori, facendosi con essa una croce sopra il ventre, che sfonda insino all'intestini: questo tengono che sia una sorte di morte onoratissima. Tanto gli accieca l'ira fondata nell'onore, che li fa trascorrere in quella collera, la quale ha il suo veleno infino nelli fanciulli, che spesse volte si danno la medesima sorte di morte da loro stessi, quando si veggono stratiati o mal trattati dalli loro padri o d'altri per varii accidenti che causino loro sdegno. Il medesimo farebbe un amico per l'altro amico, quando da per se stesso non li bastasse l'animo d'uccidersi.

Ma Iddio per mezzo di detti religiosi permesse che tutto si accommodasse e pacificasse, e cosí seguitando il nostro viaggio con vento che soffiavaagliardo e con il mare grosso piú di quello

¹ Vendicato dell'ingiuria.

² Insolenza, arroganza.

che poteva comportare il vascello, il quale fu di bisogno alleggerire con gettare al mare alcune robbe, finalmente in dodice giorni arrivammo all'isola d'Amacao, situata in 19 gradi dalla tramontana, appresso a Canton, terra ferma e città di Cina che dà il nome a una di quelle provincie, a miglia settanta poco più o meno.³ Vi è una piccola città senza muraglie e senza fortezze, con alcune poche case di Portughesi, e chiamarla la città del Nome di Dio; e se bene è isola adiacente alla Cina, nulladimeno è governata da uno Capitano Portughese, che vi viene ogn'anno di Goa con patente e provisioni reali della Corona di Portogallo, per amministrare quivi la giustitia alli Portughesi che vi abitano. Al quale Capitano, per suo premio, tanto di questo servitio come per ricompensarlo d'altri servitii fatti nell'India in materia di guerra alla Maestà Cattolica, li viene da quella fatto gratia di poter lui solo, e non altri per quell'anno, far mettere all'ordine una nave per andare al Giappone a portare le mercantie che vi mandano l'abitanti della città, li quali due volte l'anno vanno a comprarle alla città di Canton, dove si fanno le fiere delle merce che si portano all'India orientale nel mese di settembre e ottobre, e di quelle del Giappone nel mese d'aprile e maggio: e queste sono principalmente sete crude, delle quali ve ne conducono per ciascun viaggio settanta e ottanta mila libre di vent'oncie l'una, che loro chiamano «catti». Ancora vi portano quantità di draperie diverse, e di molto piombo, il quale vale dua e tre scudi le cento libre simili alle suddette, e dell'argento vivo e del minio, e similmente quantità di musco in vesciche non troppo buono, sf come è tutto quello che si consuma in queste parti tra questi popoli. Inoltre vi mandano infinite altre sorte di mercantie, come droghe e piatti di porcellane d'ogni sorte, ma della più grossa, e spesse volte vi portano anche dell'oro, nel quale è accaduto guadagnarsi settanta e ottanta per cento, massime in tempo di guerra, ché allora quelli signori e regoli del Giappone comprano volentieri per avere le loro facoltà più maneggiabili⁴ per, bisognando, poterle trasportare da un luogo all'altro secondo che vuole la fortuna del-

³ Dopo la prima apparizione di navi portoghesi al largo di Canton (1514) e la successiva ambasciata accolta con relativa benevolenza dalle autorità cinesi (1517), in seguito al comportamento scorretto e piratesco di alcuni capitani portoghesi la Cina resta chiusa ufficialmente al commercio occidentale dal 1521 al 1543. Fiorisce però un fitto contrabbando fra i portoghesi di Malacca, i pirati giapponesi e filippini e le popolazioni cinesi di Kouang Tong e Foukien. Legalizzate nel 1543 le fiere portoghesi sulle isole del delta, si stabilizzano presto sul luogo dove sorge la città di Macao (a ovest di Hong Kong). Macao, abitata solo da portoghesi, pagava un tributo ai cinesi, che nel 1573 fecero costruire una barriera attraverso l'istmo.

⁴ Comode da trasportare.

la guerra che fanno tra di loro. In cambio dell'oro danno verghé d'argento buono, del quale abbondano, per essere in quel paese di molte miniere d'esso. In tutte l'altre dette mercantie vi si guadagna il medesimo, quando più e quando meno, e del ritratto⁵ di esse si paga al capitano per nolo a ragione di dieci per cento, talché spesso ne cava 40 in 50 mila scudi senza mettervi né arriscar altro che la sua nave, che conduce le mercantie al Giappone in venti o ventecinquè giorni; se bene non rivede la nave se non in capo a otto mesi, partendosi del mese di giugno dalla Cina, dove ritorna nel mese di marzo. Ma spesso si rivede parte del ritratto nel mese di ottobre di quel medesimo anno, che mandano con vascelli del Giappone per servirsene a impiegarlo nelle mercantie che mandano all'India orientale, nella fiera di detto mese che si fa come si è detto a Canton.

Nella città d'Amacao vi è un vescovo con la sua chiesa cattedrale e vi sono anche altre chiese e conventi di frati di San Francesco e di San Domenico e di Sant'Agostino, ma con piccolo numero di frati perché tutti vivono di limosine, che giornalmente sono poste loro da quelli pochi Portughesi che vi stantiano. Ancora vi sono i religiosi della Compagnia di Gesù, che hanno una chiesa detta da loro il Collegio, dove stanno molti padri e fratelli, e di quivi alcuni se ne passano di nascosto in terra ferma di Cina e altri sono mandati nel Giappone, per il qual luogo è permesso loro di potere negoziare, nella maniera che fanno li Portughesi ogn'anno, per mantenimento di quella cristianità nella quale fanno grossissime spese, spzialmente in quella del Giappone. Mi fu detto per cosa verissima dal Padre visitatore Alessandro Valignano,⁶ nel tempo ch'io ero in quel paese, che spendevano ogn'anno più di otto o nove mila scudi per mantenersi, oltre alle spese che facevano nel Collegio d'Amacao: dove noi, insieme con quelli Gesuiti che venivano nella nave giapponese, essendoci sbarcati secretamente a mezza notte, ce ne andammo con li denari che avevamo per metterli in salvo, accioché la giustitia d'Amacao, sf come poi cercò di fare, non ce li togliesse per confiscati, essendo venuti in quel paese senza licentia e per via dell'isole Filippine, cosa che non si poteva fare, come si è detto in altro luogo, per essere proibito alla natione Castigliana e Portughesa il mescolarsi

⁵ Ricavato.

⁶ «Il padre Alessandro Valignano (1537-1606), di Chieti, visitatore e provinciale delle Missioni d'Oriente fin dal 1573, fu quegli che decise di stabilire, malgrado le immense difficoltà, la Missione Cattolica in Cina e vi inviò i tre primi celebri missionari: padre Pasio, padre Matteo Ricci e padre Michele Ruggeri. Fu anche al Giappone e accompagnò la prima ambasceria che di là nel 1582 fu mandata da tre principi a Roma per offrire omaggi al papa» (SGRILLI, cit., p. 81).

nelli loro acquisti. Per ciò, la mattina che seguì alla notte dello sbarco, saputo la nostra venuta, corse un bisbiglio che eramo venuti in quel luogo con centinaia di migliaia di scudi per impiegarli, e poi per via del Giappone ritornare all'isole Filippine, e che li Gesuiti ne tenevano di mano et che avevamo nel loro convento riposto il danaro; a talché per contentare l'inquietudine del popolo, bisognò che il giudice di queste cause comandasse che fussimo presi e messi in prigione. Appresso fummo esaminati, di dove venivamo, e quello pretendevamo fare in questo paese, e se sapevamo le pramatiche⁷ e proibizioni di Sua Maestà Cattolica. Noi rispondemmo esser venuti dall'isole Filippine a quelle del Giappone e poi in questa d'Amacao, di dove era nostro pensiero e desiderio passare all'India orientale, per nostro spasso e curiosità e non per altro interesse o altro che contrafacesse o preterisse⁸ alli ordini regi dell'una né dell'altra Corona; inoltre ch'eramo di nazione Italiana e che venivamo d'un paese libero, come era il Giappone, non punto soggetto né all'una né all'altra nazione Spagnola, e che l'andare per il mondo era cosa che si permetteva a tutte le nazioni. Finalmente in capo a tre giorni ci cavorno di carcere, con sicurtà che demmo di due mila scudi, obligandoci d'andare all'India con la prima commodità e rappresentarci in Goa a quel Vice Re, acciò ch'egli disponesse di noi quello che gli fosse parso convenire per buona giustizia, e che in nessuna maniera potessimo ritornare al Giappone; quantunque poi questa andata all'India non seguisse con tanto rigore per molti accidenti.

E prima piacque a Dio tirare a sé Antonio Carletti mio padre, che stentò quattro mesi continui di male di pietra, che per fine li tolse la vita nell'anno 1598 alli 20 del mese di luglio, avendo prima ricevuto tutti li Sacramenti della Chiesa. Io appresso, fattolo sotterrare con onorevole esequie nella chiesa episcopale di quella città, e pigliato un luogo più su che il mezzo di detta chiesa, dirimpetto all'altare grande dove si dice il Vangelo, copersi quel luogo con una pietra lunga e larga competentemente, nella quale vi feci scolpire il suo nome e patria, età, e morte, acciòché quivi resti quella memoria, per quanto piacerà al tempo di conservarla. Ora io essendo rimasto solo, e in paese così lontano, opposto al nostro emisfero, io lasserò pensare a chi sa immaginarselo l'afflizione nella quale io mi ritrovai; ma Iddio mi soccorse quando meno lo pensai, e questo fu che dopo la morte di mio padre, non essendo ancora passato undeci giorni, comparse quivi

⁷ Prescrizioni.

⁸ Trasgredisse.

Oratio Neretti,⁹ fratello dell'eminentissimo avvocato messer Bernardino, il quale veniva di Goa nella nave del Capitano che veniva a Amacao per il viaggio del Giappone, che segue, come ho detto, ogn'anno; nella quale detto Neretti aveva interesse. Io l'andai subito a visitare avanti che sbarcassi a terra, e se io mi rallegrai di vederlo, egli ancora si rallegrò, che era stato 16 o 18 anni senza mai vedere nessuno della sua patria; né io in tanta pellegrinatione m'era incontrato con alcuno altro fiorentino, sí che facile è da considerare quale dovette essere questo incontro per me, et tanto più in quella occasione. Abbracciatolo strettamente, e con le lacrime agli occhi raccontandoli la morte di mio padre, me li detti a conoscere, et all'occasione ci facemmo di piaceri da buoni et cordiali amici scambievolmente, nello spatio di 17 mesi che stemmo in una medesima città quasi insieme, per la vicinanza delle case. Per amor suo restai quell'anno di andare all'India, con pensiero di fare un viaggio per il Giappone in sua compagnia, ma fu impedito dalla disgratia che accadde a quella nave che l'anno inanzi aveva fatto il detto viaggio, la quale nel ritorno si sommerse insieme con tutti gli uomini et con tutto l'argento che ne riportava, e mai non se ne seppe nuova alcuna; talché, mancando quella facultà, mancò similmente il commodò alli mercanti et a Oratio Neretti di potere caricare la sua nave per il Giappone, et bisognò che aspettasse ad un altr'anno et che venisse il capitale et ritratto delle mercantie che questi medesimi mercanti mandano all'India. Ond'io che desideravo fatalmente, come a suo luogo si vedrà, di ritornarmene in Europa quanto prima, feci pensiero di lasciarlo et andarmene all'India.

Per mandarlo ad effetto, quando venne il tempo della fiera o mercato che si fa in Canton, dove li Portughesi vanno a comprare le mercantie che si portano all'India, io detti li mia danari alli deputati: che per ciò sono eletti e nominati quattro o cinque mercanti della cittadina di Macao, ad andare là per incettare per tutti gli altri, affinché non si causi alteratione ne' prezzi delle mercantie. Li deputati sono condotti a Canton con vascelli di proprii Cinesi, insieme con la moneta che vogliono o hanno per impiegare, che per ordinario sono 250 in 300 mila scudi in reali o verghe

⁹ Compagno, amico e lontano parente del Sassetti fu con lui in Spagna e in India, dove restò fino alla morte del Sassetti (1588) e fu suo esecutore testamentario. Nel 1598 erano allora dieci anni e non sedici o diciotto che non vedeva un fiorentino. Fu poi in Giappone nel 1600 e nel 1613. Anche a lui e a un altro fiorentino, Francesco Capponi, avvenne nei primi anni del 1600 un incidente simile a quello capitato al Carletti: una nave proveniente da Macao e carica di loro merci fu catturata dagli olandesi, e fu vano l'interessamento del Granduca per ottenerne la restituzione.

d'argento che vengono del Giappone e dall'India; de' quali vascelli, che loro chiamano «lantee» et che vogano con remi al modo delle «funee» del Giappone (ma queste sono molto piú grande e molto simili alle nostre galere, e piú commode) non partono mai li detti Portughesi, se non quel tanto che di giorno è loro concesso andare in terra et per la città di Canton a negoziare et a vedere le mercantie et a farli il prezzo, che loro chiamano «dare la pancada»; al qual prezzo poi appresso può ciascuno comprar quello che vuole, ma avanti che sia fatto il mercato da' predetti mercanti deputati a questo, nessuno può comprare. Poi la notte tutti ritornano nelle lantee et a mangiare et a dormire, et mentre comprano vanno caricando la merce nelle lantee, con le quali le conducono alle navi dall'India o vero a Amacao, come piú torna comodo a' Portughesi. La sorte delle mercantie sono principalmente sete crude, delle quali io ne comprai per mio conto a novanta tael il «picco», che sarebbe come dire a 90 scudi d'oro in moneta et peso d'argento, le cento libre di venti oncie l'una. Ma fu cara, perché suol valere per un ordinario a 70 tael il picco. Comprai altra sorte di seta torta in filo per cucire, et l'altra floscia o battuta, che serve per fare lavori con l'ago, tutta bianca, a 150 tael il picco, che similmente veniva ancora questa rispettivamente molto cara. L'uso della seta è tanto antico in questi paesi, che dicono passar piú di 4250 anni che se ne vestono, a talché si può ragionevolmente credere che di quivi sia poi passato in tutto il resto del mondo. Comprai del musco gran quantità a dodici tael il «catte», che sono come a dire a 12 scudi la libra di 20 oncie: et ne avevo una volta compero piú di 300 libre, del quale ne toccò alli Olandesi, che mi presero, 1600 oncie. Il musco,¹⁰ non è vero si faccia nel modo che molti hanno descritto, et io ne portavo la pelle intera di tutto l'animale a V. A., con la sua vesciga, che non è altro che lo stesso ombellico dell'animale che li esce in fuori sotto il corpo, pieno di quella materia odorifera. È quasi di grandezza e forma com'una delle nostre piccole volpe, et aveva la sua vesciga piena di musco, che la natura vi infonde a poco a poco. Li Cinesi lo falsificano con mettervi altre mesture, et d'una vesciga ne fanno tre et quattro, servendosi per far l'altre della pelle dell'animale, e queste così contrafatte vendono all'Indiani del paese e quelle naturali a' Portughesi, se bene anche queste sono falsificate nella materia di dentro, sendo cosa certissima che non se ne trova mai dello schietto et che non sia mesturato, se non sia ancora appiccato alla pelle dell'animale. Per

¹⁰ Materia odorifera che si trae dall'omonimo mammifero.

ciò infra li Cinesi il musco ha li suoi carati come tra noi ha l'oro, et quando è di tutta bontà arriva a dodici carati, che loro dicono «mattes», ma di questo non se ne vede né contratta mai, sí come anche segue il simile dell'oro che arrivi a 24 carati; et quando il musco arriva a 9 o 10 mattes o carati, si tiene che sia mercantile¹¹ et buono, ma alle volte è tanto basso con la mestura che vi agiungono, che non arriva manco a 6 né a 7 mattes: ma questo non viene in Europa et si consuma tra questi popoli del Giappone, Siam et Cambogia, Sumatra et altri infiniti luoghi di quell'India.

Comprai similmente dell'oro, il quale in questi paesi è come una spetie di mercantia et serve piú per uso dell'indorare qual si voglia sorte di masseritie et altro che per moneta. Anzi non corre né vale come fra di noi, ma come mercantia ora abassa, or'alza di prezzo secondo il tempo et l'occasione; e trovasene a comprare qual si vogli gran quantità a settanta in settantaquattro tael il pezzo, che pesa dieci tael d'oro di 22 carati e mezzo, che sarebbe come dire per scudi settanta avere oncie dodici e mezzo d'oro, che tanto rispondono li dieci tael suddetti. Si compera ancora diverse sorte di merce, come zucchero a dua tael il picco, che viene ad essere a due scudi le cento libre di vent'oncie l'una; et il rame, piombo, stagno, ottone et il ferro, si compra tutto a vilissimi prezzi, et ancora l'argento vivo, con il quale ancora loro s'aggirano per fermarlo in buono argento per via d'achimia. Alla quale sono questi popoli molto inclinati, et per quella trascorrono in trovar cose che pigliandole per bocca possino renderli immortali, et di questo credono facilmente ogni vanità. Non sono meno dediti alla strologia, osservando in tutte le loro attioni ogn'ora e punto che dalli astrologi sia stato pronosticato buono o reo; et così ancora per via di fisonomia et per segni di mani o d'altri luoghi della persona, sino a guardare sotto la pianta de' piedi, come fé a me uno di questi tali, stando io in Macao, che per curiosità volsi sentirlo. Et ancora hanno diverse altre maniere di predire, come sarebbe per l'aspetto et positura della persona, per sogni, per parole, e nel volare e cantare delli uccelli, nel rincontrare una cosa piú che un'altra, nelle ombre delli raggi del sole et altre infinite maniere, fino ad avere spiriti familiari con li quali adovinano, congiurandoli¹² a dire quello vogliono sapere.

Ma per tornare alla fiera, dico che vi si compera infinita quantità di tele di bambagia bianca et di colore, con le quali in gene-

¹¹ Commerciable.

¹² Scongiurandoli.

rale oggi la maggior parte del popolo piú basso si veste, et non è 400 anni che il seme di bambagia fu loro portato dall'India; et prima in quel cambio usavano tutti vestire di seta, perché se bene hanno tutte sorte d'animali non hanno l'arte di far panni di lana, ancorché d'essa facciano tappeti alla grossiera.¹³ Nondimeno stimano li panni d'Europa, e particolarmente di scarlatto et altri colori, e neri ancora per uso di manderini et altri cinesi; i quali si vestono d'abito lungo fatto di due pezzi, ciò è uno dalla cintura in giù fino ai piedi et l'altro dalle spalle sino a mezza coscia, a maniera d'un saio con le maniche larghe et lunghe come quelle de nostri frati, e aperto per dinanzi, che si sopramette et lega dalla banda sinistra con alcuni nastri sopra la carne, senza esservi altra camicia, che non usano. In capo portano una cuffia fatta a rete di setole o crini o code di cavalli, apresso a' capegli che hanno lunghi come le donne, et sopra a essa portano un'altra rete pure delle medesime setole, fatta in forma d'un cappello assai ben alto et senza piega, di forma quando tonda e quando quadra, secondo il grado della persona et professione, essendo diversi quello che portano li manderini e ministri di giustizia che portano il commune popolo; il quale cappello non portano, che prima non sieno giunti all'età di vent'anni. Usano calzette di feltro molto larghe, a modo di stivali grossi, con il suo piede giusto che vi si può calzare sopra la scarpa, la quale ha il tomaio di seta o di altro filo di bambagia tessuto insieme, et la suola di cuoio; si può calzare a sua posta, senza mettervi la mano in tirarla su né a lasciarla, essendo fatta come una scarpa di legno, tutta d'un pezzo. Prima che vestino li detti stivali, si lasciano molto bene le gambe con una striscia di panno fatta d'una certa erba come lino (del quale non hanno), et chiamasi da loro detto panno «nono», con il quale si rivolgono strettamente in molti giri per tenere la gamba piú fresca e polita et che non sudi.

Ancora ve si compra velluti fatti alla nostra usanza, per due o tre giulii il braccio, ermisini, taffetà, rasi et dommaschi di diverse sorte et telette d'oro, tutto a prezzo tanto vile che a dirlo non si crederebbe; le quali telette lavorano di diversissime et belle et apparenti opere, et in cambio dell'argento et oro che vi va, vi mettono certo filo di foglio argentato et dorato, il quale tagliato sottilmente filano nel modo che facciamo noi dell'oro et argento filato, et in cambio di seta pigliano altro filo, che pare il medesimo et fa quel medesimo effetto, salvo che bisogna guardarlo dall'acqua e dalla polvere, perché quella lo disfa et questa lo insudi-

¹³ Rozzamente, grossolanamente.

cia; con esso fanno ancora bellissimo ricami et altri lavori di maraviglia. Et delle già dette sete, ciò è di quelle torte, buone per cucire di tutti li colori che si possono immaginare, tanto chiari che oscuri, feci fare un letto, ciò è le cortine, con ogni appartenenza e fornimento per una camera, fabbricato nel modo che si lavorano li panni di arazzo, et tanto mostrava l'opera dal dritto che dal rovescio; la quale era di diversi et fantastichi animali et uccellami et fiori, de' quali abonda questo paese e stimanti piú per la vista che per l'odore, sí com'oggi s'apprezzano in Europa per la loro bellezza. Era similmente adorno di fogliami, e tutto molto al naturale; e perché vi erano nel sopracielo d'esse cortine ricamato l'arme di V. A., non ardirno li Zelandesi, che me lo ruborno insieme con tutti gli altri miei beni, di venderlo, ma lo mandarono in dono alla Serenissima Regina di Francia Maria Medici, insieme con la porcellana et altre diverse cose curiose che portavo per presentare a V. A.; della quale porcellana ne fu compera da un mercante di Middelborgo in Zelanda, dove si vendono tutte l'altre mie robbe, due vasi grandi et forse de' maggiori che sieno mai stati portati da quei paesi in Europa, e dal detto mercante sono stati mandati a V. A. Li quali portavo insieme con altri tre, tutti pieni di zenzero confetto¹⁴ della Cina, che è il meglio, et di rami piú grossi e piú belli, che sia in tutto il mondo dove nasca; e similmente di barba Cina, di pezzi molto grossi e buoni, la quale in quei paesi la meglio che sia non vale piú di quattro o cinque scudi le cento libre di vent'once l'una, talché riviene a poco piú di dodice quattrini la libra di dodici oncie. E della porcellana è tanta la quantità et qualità, che se ne trova a comprare a vilissimi prezzi, e la meglio e la piú fine, assortita insieme il numero di 650 in 700 pezzi grandi e piccoli di piatti, scodelle et altre gentilezze, non vale piú di 20 o 22 tael. Son tutte baie ch'ella sia fatta di tante e diverse cose, come molti hanno detto, perché non è altro che terra, presa di quella qualità che è piaciuto a Iddio creare, in quel paese della contrea di Chaiam;¹⁵ la qual terra si cava di quelle miniere, per dir cosí, in abbondanza; come segue già di quella che si fanno i vasellami a Montelupo o altrove, e secondo il beneficio che se li fa et secondo la qualità del terreno riesce o piú fine o piú grossa. Sono tante le sorte d'essa che apena si potriano annoverare, et se ne caricherebbono

¹⁴ Le radici di zenzero (lo *zingiber officinalis*, detto anche gengiovo o pepe zenzero) usate come aromatizzante e medicinale, venivano conservate sotto zucchero (cfr. RAMUSIO, II, 706).

¹⁵ Il Chekiang, regione della Cina sud orientale, dai cui monti ancora si estrae il caolino con cui si fabbrica la porcellana.

non dico le nave ma le flotte d'esse; et di quella che loro chiama-
no il fiore di essa terra dicono che non può uscire fuori del Re-
gno et che solo serve per servizio del Re e di quelli che governano
il paese, facendosene ancora di colore giallo et verde, che così
dicono essere stimata dal Re del Mogor. Altri la vogliono pago-
nazza et altri messa e lavorata con oro, ma la più bella è quella
che si vede ordinariamente, bianca e fregiata d'azzurro. Di que-
sta sorte era l'assortimento ch'io comprai, della più fine che pos-
setti avere con il mezzo de' Padri della Compagnia di Gesù, che
mi fecero avere anche i predetti cinque vasi, che mi costorno 14
tael et otto mais et due conderini, che rivengono ad essere scudi
14 d'oro e nove giulii in circa; essendo che dieci conderini fanno
un mais, che è poco più o meno d'un giulio, et dieci mais fanno
un tael, che a peso è undeci reali d'argento spagnoli, et il conde-
rino si diminuisce in dieci cascie, monete di rame le quali non si
pesano ma contansi, e si portano infilzate in una corda di spago,
e dannone dieci per uno de' detti conderini d'argento, il quale si
pesa con certe staderine piccole che ciascuno porta sempre allato
per comprare le cose minute. La quale stadera è certo molto com-
moda et artificioosamente e pulitamente fatta e facile ad adoperar-
si, essendo che l'ago d'essa non è altro che un sottile filo di seta,
che pigliandolo con le dita della mano manca vi resta appiccato
il braccio della stadera, fatto d'ebano o d'avorio, in forma roton-
da, e sopra, con punti bianchi o neri et linee, vi sono disegnati
con giusta divisione li conderini, mais et tael; sopra questo brac-
cio scorre la romana, appesa a un laccio di seta, la quale si fa
andare inanzi et ritornare a dietro con alzare et abbassare il brac-
cio, semigirandolo tra le due dita della mano dritta. Per di sotto
a esso vi è appiccato una bilancia nella quale si mette li pezzetti
d'argento che si vogliono pesare. L'argento si taglia di mano in
mano secondo il bisogno con uno stromento di ferro non meno
stravagante che comodo, quasi a modo di forbice che taglino
da una banda sola, et quella che non taglia si percuote in terra e
fa l'effetto di tagliare l'argento, che ti resta nella mano con la
quale si batte detto stromento. Questa è la moneta che corre per
tutta la Cina senza essere coniatà né avere altra impronta che pu-
ro argento, il quale si pretia con pesando et insieme si annovera;
nel contare, come s'arriva a dieci e che si vuol dire undeci, si fa
così 十一, che vuole dire dieci et uno, e seguitando sino a decinove
si farebbe così: 十九 十八 十七 十六 十五 十四 十三 十二 十一
che l'ultimo vuol dire diece e più nove. Ora, a voler dire venti dicono due decine, mettendo due se-
gni di sopra, così: 二十, et di sotto il dieci, e così contano infino a
novanta, con dire nove decine, e il cento 百 così, ma ragionando
direbbono dieci decine; et volendo dire mille, dicono dieci centi-

naia, con questo segno 千, et il dieci mila con questo 十千. Con
tutti li quali si può contare senza altri caratteri in infinito, multi-
plicando di dieci in dieci qual si voglia numero: come, se si vuol
dir cento mila, si dirà dieci volte dieci mila così 十萬, il dieci di
sopra et di sotto il dieci mila; e dicendo un milione così 百萬, cento
volte dieci mila.

Comprano et vendono ogni cosa a peso, sino alle galline vive,
alle quali, perché abbino buono ma falso peso, li danno a mangia-
re della rena ammassata intrisa con crusca o altro; et al pesce si
trova nel ventre spesse volte delle pietre, messevi a posta per la
medesima causa. Finalmente cercano sempre di falsificare ogni
cosa et ingannare ciascuno quando et quanto possono, meglio che
non fanno i zingani; et di ciò si lodano, sendo questo tra loro
una destrezza, che chi la sa fare bene non è vergogna, anzi non
si gastigano i ladri se non la seconda volta, di maniera che chi sa
fare il mestiere pare che più tosto sia tenuto per uomo sagace e
sotile. Et il castigo che se li dà trovandolo in frodo non è mai di
morte, et solo li è fatto un segno con l'inchiostro sopra un brac-
cio, e la terza volta nel viso, alla quarta li staffilano et condanna-
no a galera. Per ciò in tutte le strade della città si fanno le guar-
die perché non siano rubate le case: facile a entrarvi, perché sono
tutte basse, fabricate con stili di legno a maniera di colonne, che
reggono le traverse et il tetto, e poi riempiono quei vani di tavole
di legno o vero de mattoni murati, ne' quali scompartiscono le
loro stanze; e senza palchi, tenendo che il salire le scale sia, oltre
all'incommodo, anche di pericolo, et si ridono della nostra usan-
za, vantandosi che loro sono gli uomini che sanno et che hanno
due occhi, et agli altri uno solo.

Stimansi ripieni d'ogni scienza, e d'ogni bene abundantissimi
et di non aver bisogno di nulla: per ciò hanno proibito per legge
non potersi uscire né entrare nel paese a pena della vita, eccetto
a quelli che vi vengano come ambasciatori di qualche Re vicino
o tributario, o fingano di portare tributo o altro presente, come
fanno molti mercanti che vi vanno per terra di verso ponente in-
sino dall'India; altri vi vanno sotto nome di filosofi e mostrando
di volere imparare qualche cosa da loro. Se bene negotiano con
li Portughesi et con li Castigliani dell'isole Filippine, et che a
quelli hanno permesso il fermarsi in Amacao et farvi case et chie-
se, et a questi portano le mercantie fino alla città di Manila,
nientedimeno sí all'una nazione come all'altra gli ha indotti a così
fare et lassar fare la pura avaritia et sete che hanno dell'argento,
che stimano nel suo essere et valore più che l'oro. Del quale ar-
gento cavano da queste due nationi ogn'anno più d'un milione e
mezzo di scudi, vendendo le loro mercantie e non comprando

mai niente, talché l'argento che una volta entra nelle loro mani non esce più; et se pure accade che comprino qualcosa, lo fanno a cambio d'oro o d'altra mercantia, delle quali abbondano tanto che potrebbero fornire d'esse tutto il mondo. Solo, in mio tempo, compravano volentieri li vetri, spetialmente quelli che erano in forma de vasi o piatti, vergati di bianco, et ancora d'altre sorte, purché non fossero dorati, che questi non stimavano punto; et similmente occhiali d'ogni sorte, e spetialmente quelli di colore, ma sopra ogni altra cosa stimavano li triangoli di vetro che mostrano le delitie di diversi colori mentre si riguarda con essi verso l'aria alla campagna o altrove, dove sia il riflesso di varie cose: de' quali ne furono venduti sino a ducati cinquecento l'uno, et era tanta la meraviglia appresso a questa natione, la prima volta che li videro, che si sono messi a lodarli con dire che quello che si vedeva per essi era la materia con la quale sono stati fatti li cieli. Ancora comprano altre cose diverse et d'Europa et d'India, particolarmente il pepe, che mi fu detto non lo mangiavano ma che se ne servivano in medicine et in fare certa mestura per intonacare le pareti delle lor case, per rendere calde le stanze et affinché non generino immonditie.

Questo fanno nelle regioni più fredde di quel paese et Regno, che per sua grandezza partecipa di diverse temperie d'aria calda, temperata et fredda, stendendosi per latitudine da mezzogiorno verso tramontana, cominciando dalli 20 gradi dove è Canton, o Quan Cheú o vero Cieu secondo la pronuntia italiana, insino a gradi 45, dove sono li confini et le muraglie appresso le montagne che li dividono dalla Tartaria; et la sua longitudine si vede essere 2850 miglia italiane et il circuito quindi 9000 miglia, secondo la misura cavata dalle loro tavole di geografia, dove è disegnato tutto il paese in uno spatio di certe linee tirate in forma di quadrangoli perfetti, ciascuno de' quali contiene in sé lo spatio di cinquecento «lij». Ognuno di questi lij è lo spatio di quanto si può udire un uomo che chiami un altro con la sua voce in giorno chiaro et quieto, dieci di essi fanno un «pu», che vengono a essere tre miglia, a talché ogni quadretto viene a essere 150 miglia italiane, et di quelli la predetta tavola ne contiene il numero di 19, dove disegnano le quindici provincie della Cina, che ciascuna per la sua grandezza e fertilità si può più tosto chiamare un regno intero.

La prima, seguitando l'ordine delli libri di geografia che io presentai a V. A.,¹⁶ si chiama Pechin, la quale ha la sua città metro-

¹⁶ Un libro cinese di geografia è ancora conservato alla Biblioteca Nazionale di

politana dello stesso nome, sí come l'hanno quasi tutte l'altre provincie, pigliando il nome da esse con aggiunta di questa sillaba «fu», che vuol dire metropolitana; dicesi anche Potole utò (questo motto «utò» vuol dire provincia). La quale dicono avere otto città che si chiamano Fu, cioè è metropolitane, et che la principale è Sciantiamfú: non so se sia il detto Pechin, che vuol dire Corte Reale dalla parte di settentrione, sí come Nanchin quella del mezzo giorno, dove prima stava il Re che cacciò li Tartari del Regno. Un nipote del quale l'usurpò poi al figliuolo et si ritirò a Pechin e quivi fece la sua corte et residentia, che dura insino al presente; luogo posto in 40 gradi verso tramontana et dove dicono essere un templo regale che il circuito d'esso gira dodice miglia di muraglia, et che è fatto con cinque nave¹⁷ molto grandi, et è miracoloso. Sí come anco il palazzo regale, il quale dicono occupa tutta la città, cioè è piglia da una banda all'altra, cominciando da mezzo giorno insino a settentrione, et che in esso vi sieno tutte le delitie del mondo, et della carne in particolare, come a suo luogo si dirà, et che nella sala dove il Re dà audienza et dove si fanno le cirimonie di rendere le gratie delli offitii che si ricevono, vi possono capire trenta mila uomini, tanto è grande e magnifica. Et vogliono che questa città di Pechin sia quella, ch'al tempo de' Tartari si chiamò da Marco Polo Venetiano Cambalú;¹⁸ le muraglie della quale sono maravigliose, poiché per esse vi podrían correre sopra dodice cavalli insieme, fatte di pietra e de mattoni, et che vi sono più di dieci mila ponti tra grandi e piccoli. Il resto può meglio ciascuno immaginarselo ch'io dirlo; solo soggiungo a V. A. che questa provincia ha diciasette, di più delle dette, città minori, che si chiamano Ziú, et altre che si dicono Hiam centoquindici, et ancora ve ne sono un numero infinito di quelle dette Goi, dove stanno li soldati: ché per essere questa provincia frontiera della Tartaria, dicono cose incredibili, et che solo nella città metropoli ve ne stanno sempre più di 340 mila lesti a ogni bisogno, e di più 52 mila e 300 cavalli, et che il popolo di questa provincia, cioè è quello che paga il tributo, arriva al numero di tre milioni e quattrocento tredice mila duecento cinquantaquattro, che sono pochi in rispetto alle altre provincie, perché in questa sono molti soldati che non pagano tributo.

Firenze, e cosí un quaderno di mano del Carletti con le traduzioni dettate dall'ami-
cinese (SGRILLI, cit., p. 280).

¹⁷ Navate.

¹⁸ Anche in questo caso, al di là dell'ovvio riferimento, il Carletti non ricalca la mitica descrizione di Marco Polo, ma utilizza probabilmente testimonianze e racconti dei gesuiti.

Vi è poi dalla parte di levante Nanchin, appresso il mare; la sua città principale si chiama Hientiamfú, et credo sia il medesimo che Nanchin, dove prima, al tempo che ne cacciarono i Tartari, stava la Corte. Vogliono che sia la tanto celebrata città del Quinsai, sí come mi raccontò il padre Lazzaro Cataneo,¹⁹ religioso della Compagnia di Gesù, il quale v'era stato molti anni e dove aveva compero una casa per detta Compagnia, in quel tempo ch'io mi trovai in Cina; nella quale prima non ve si poteva abitare per causa delli spiriti, et quelli della Compagnia vi stavano quietamente, che rese meraviglia a tutti quelli della città. La quale confrontando il Padre con il detto Quinsai, mi certificò essere piú di 4 mila ponti, la maggior parte tanto grandi che sotto a essi potevano passare vascelli arborati; et che la città era molto grande e che girava piú di 25 miglia; et che il palazzo reale era cinto da tre muraglie a modo di fortezza, con li fossi che si empiono d'acqua del fiume che passa per mezzo della città et giravano cinque miglia italiane; et che dentro vi sono boschi, laghi et giardini. Ancora diceva che in tutto quel paese non si trovava Regno che si chiamasse Cataio, ma che in lingua persiana quella che noi domandiamo Cina loro dicevano Cataio.²⁰ La città di Nanchin disse essere sita in 32 gradi verso tramontana, et io per li detti libri dico che questa provincia ha 14 città metropolitane et 13 di quelle che si chiamano Ziú e numero 87 di quelle dette Hiam, altre di presidio numero infinito per tutta la provincia, la quale ha tributarii 9 milioni 967 mila 439, che pagano al Re tre giulii per testa. Nella città principale vi è sempre un presidio di 28 mila 900 tra cavalli e soldati, et fuori d'essa all'intorno 44 mila 800 simili.

¹⁹ Gesuita di Sarzana (1560-1640), compagno e collaboratore di Matteo Ricci nella compilazione del vocabolario sinico-europeo, visse in Cina 46 anni. Nel 1599 era a Macao, una delle sedi piú importanti dei gesuiti, mandato dal Ricci a raccogliere denaro per pagare la casa acquistata dalla missione a Nanchino e a preparare il viaggio a Pechino.

²⁰ Marco Polo distingueva il Catai, la Cina settentrionale mongolica, a cui si giunge da terra attraverso la via della seta, e il Manpi, la Cina meridionale dove si arriva per mare; ma già nella *Geografia* di Tolomeo (la cui traduzione latina, uscita all'inizio del '400, aveva avuto un'enorme diffusione) si parlava di una catena di montagne da est a ovest che divideva il paese dei Seres a settentrione da quello meridionale di Sinae. I gesuiti alla fine del '500 ricompongono le varie notizie e riconoscono nella Cina un unico paese: «Questi saraceni dichiararono anco piú chiaramente esser la Cina il Catajo, e quella città di Pechino il Cambalú, e che nel mondo non vi era altro Catajo che questo. Perciò i Padri ritornorno a avisare i Nostri e nella India e in Europa che ben potevano emendare tutti i mappamondi che facevano regno distinto il Catajo dalla Cina, ponendolo fuori de' muri settentrionali, assai fuori del suo luogo» (M. Ricci, *Storia dell'introduzione del Cristianesimo in Cina*, Roma, 1949, II, p. 142).

Fra queste due provincie viene quella di Scianton, che ha per sua principale metropolitana Celanfú; e di queste ve ne sono sei, delle altre dette Ziú 15, di quelle che si chiamano Hiam 89, e altre 17 dette Goi. Li tributarii sono 6 milioni 759 mila 675, che pagano come sopra.

Verso levante vi è fra terra Sciensé, che ha per sua metropoli Taiguanfú, et d'esse ve ne sono quattro, di quelle dette Ziú ventate, altre dette Hiam 64, e dove vi segono li soldati quatordecide dette Goi. Ha questa provincia 5 milioni 84 mila 415 tributarii.

Seguita la provincia di Siansé o Sciansí, et la sua città principale si chiama Sianfú, et ne ha di queste otto et delle seconde ventuna e di quell'altre 94, e di presidio 39. Li tributarii sono 3 milioni 934 mila 176.

Appresso viene, nel mezzo di tutto il regno, la provincia di Haram, che ha Chai Gonfú per sua metropoli, e di queste ve ne sono otto, dell'altre dette Ziú dodeci e di quelle nominate Hiam novantasette, et dell'altre dette Goi quatordecide, dove stanno soldati. Si registrano in questa provincia 5 milioni 106 mila 107 tributarii, che pagano come è detto.

Poi ne viene la provincia Cechiam, posta appresso il mare verso levante. Ha per città principale Honciufú, e di queste ve ne sono undeci, delle altre una sola, di quelle dette Hiam settantacinque, e di presidio sedici. Li tributarii sono 4 milioni 52 mila 471.

Piú fra terra vi è Chiansí, provincia che per città principale ha Lancihonfú, e di queste ne ha tredici, di quelle dette Ziú una, dell'altre 79 e piú cinque altre di presidio. Li tributarii sono 7 milioni 925 mila 185.

Poi segue quella di Uquam, verso settentrione, che ha Bucionfú per metropolitana, e di esse ve ne sono quindici, dell'altre tredici, et novantasei di quelle dette Hiam, et 32 di quelle dove stanno soldati. Li tributarii sono 4 milioni 335 mila 590.

Appresso viene Suscuén, verso ponente, et lungo il mare di mezzo giorno vi è Fuchian. La prima ha per città principale Siantoufú; di queste è il numero di otto, dell'altre Ziú venti, et come Hiam cento, e di quelle di presidio diciotto; tributarii 2 milioni 104 mila 270. L'altra tiene per sua metropolitana Hociufú, et ha di queste otto città, dell'altre una, et cinquantatre di quelle che si chiamano Hiam, et numero sedeci di presidio, et tributarii 2 milioni 82 mila 677.

Seguitando la costa vi è Canton: la sua città principale in quel tempo si chiamava Concifú, pigliando nome dal governatore, che vuol dire vice re, che stava quivi. Di queste metropolitane ve ne

sono dieci, et dell'altre sette, et 69 delle dette Hiam, et 15 di presidio; tributarii un milione 978 mila ventidue.

Più fra terra sta Consé, et Fonam verso occidente, che diceva l'interprete essere la provincia dove nascono li animali che fanno il musco. La prima ha per sua città principale Quidenfú; et di queste ve ne sono undeci, dell'altre quarantasei e di quelle dette Hiam cinquantasette, et di presidio numero dieci; tributarii un milione 54 mila 767. L'altra ha per sua metropolitana il nome della stessa provincia; e di queste dette Fú ne ha ventidue, et trentotto dell'altre et quarantaquattro della terza sorte, et di presidio nessuna; li tributarii sono un milione 433 mila 110.

L'ultima si chiama Cuiciufú, appresso a Consé, che confina con il Regno di Coccincina verso occidente, et da oriente et da mezzo giorno vi è il mare, con numero infinito d'isole che fanno trincee alla terra ferma et la diffendono, di maniera che è difficilissimo accostarvisi con vascelli. Di tali città come Fú ve ne sono otto, di quelle dette Ziú quattro, et come Hiam non ne ha nessuna, e in quel cambio vi sono diciotto terre dette Goi, dove stanno le guarnigioni et soldatesca; non ha troppi tributarii, essendovene solo 512 mila 288.

Nel Regno di Coccincina, che si vede designato ne' detti libri, chiamato ancora Anan, vi sono 14 provincie piccole: paese dove nasce il pregiato legno aloe, et dove si trova assai oro, e molti animali detti rinoceronti, o «badà», et così ancora elefanti. Et anche vi sono, secondo che scrivono li Cinesi ne' predetti libri di geografia, certe sorte d'uomini salvatichi, che sono pelosi, ma di statura ordinaria, et hanno coda; e dicono che parlano una loro propria lingua. Li quali uomini, se così si devono chiamare per averne l'effigie in qualche parte, li Cinesi adomandano «zinzin» et dicono che per averli nelle mani apparecchiavano ne' luoghi dove questi tali zinzin sogliono stare molte et diverse cose da mangiare, et in particolare di molto vino, acciòché con quello se imbrocchino, sí come fanno, et all'ora gli giungono a dosso et piglianli senza alcuna difficoltà. Il volere questi uomini, o animali che si sieno, non è per altro che per trarne il loro sangue uccidendoli; il quale serve di tinta, come il chermisí o porpora, colore stimatissimo ancora fra Cinesi et Coccincini et che mai non perde la sua bellezza et è in grande prezzo. Dicono che dopo aver preso questi zinzin bisogna far loro carezze et dar loro di nuovo del vino a bere, acciò diventino buoni compagni et si contentino di dare il suo sangue amorevolmente, di che vengon pregati da quelli che li vogliono ammazzare; et che non facendo loro queste piacevolezze non ne caverebbono il detto sangue, ch'è quello che si cerca avere da tale bestia o altro che si sia, il quale per ordinario

si pasce alla campagna di diverse frutte.²¹ Come si sia, l'interprete di detti libri mi certificò che questa storia era scritta in quei libri di geografia della Cina, della quale tornando alla discriptione, dico a V. A. che da tramontana vi è la Tartaria, il Re della quale, diceva l'interprete, l'anno 1206 prese questo Regno di Cina et lo tenne tirannicamente sino all'anno 1368, che ne fu scacciato per virtù d'un capitano Cinese, che di semplice soldato ne diventò, con il suo valore, assoluto padrone et tenne la monarchia d'esso;²² dal quale discendono li Re che al presente regnano, et per eccellentia fu chiamato «humuu», che vuol dire bravo capitano, e poi appresso fu nominato «thamin» che denota splendore della sua monarchia.

Ha similmente per confine, tra ponente et tramontana, un grandissimo deserto di rena, che li Cinesi chiamano Sah-Bo, il qual deserto in qualche parte, sí come si vede in quelle tavole di geografia, è di 800 lij, che fanno 240 miglia almeno, et di lunghezza si stende piú di 7200 lij, che verrebbero ad essere 2160 miglia.

Tutte queste predette cose, con molt'altre che non si sono potute interpretare, si trovano scritte ne' suddetti libri di tutte le provincie della Cina, delle quali si annoverano 60 216 446 uomini tributarii, che pagano al Re tre giulii per testa, non contando le donne né li eunuchi, de' quali ne stanno al servizio del Re dentro al suo palazzo sempre piú di dieci mila, né meno li giovanetti che non arrivano ai 20 anni, né li soldati, né li magistrati, né altri uomini letterati o filosofi, né meno li parenti del Re, che sono piú di sessanta mila: nessuno de' sopradetti paga tributo, anzi li parenti del Re sono alimentati del tesoro regio et non possono stare nella corte né meno uscire della Città dove a ciascheduno

²¹ La storia dello zinzin è riferita nel quadernetto che riporta parte della traduzione dell'atlante cinese; anche le notizie apparentemente piú fantastiche vengono quindi trascritte dal Carletti solo se gli paiono ben documentate. Ma già tre secoli e mezzo prima Guglielmo di Rubruck aveva riferito di una razza di pigmei abitanti in caverne inaccessibili, che venivano snidati con liquore di riso: «I cacciatori si nascondono e quegli animali escono dalle loro caverne e bevono il liquore. E gridano: Chin! Chin! grido da cui deriva il loro nome, perché sono chiamati Chinchin». Una volta ubriacati «vengono i cacciatori, che, legate le mani e i piedi dei dormenti, aprono loro una vena del collo e ne traggono tre o quattro gocce di sangue [...] preziosissimo per colorare la porpora» (il testo critico dell'*Itinerario di GUGLIELMO DI RUBRUCK in Sinica Franciscana: Itinera et relationes Fratrum Minorum saeculi XIII et XIV*, coll. et. adnot. P. A. van den Wyngaert, Firenze, 1929; trad. it. a cura di Roberto Ortolani in T'Serstevens, *I precursori di Marco Polo*, Milano, Garzanti, 1960, p. 304).

²² I Tartari, ossia i mongoli di Gengis Khan, invasero la Cina all'inizio del 1200; nel 1370 una rivoluzione sostituf ai mongoli, tolleranti verso gli stranieri, i Ming, ostili alle influenze esterne.

gli è assegnato di stare mentre vive, crimine lesa maestà; né possono aver governi nella repubblica né meno possiedono beni propri né altro dominio, ma li sono pagate grosse pensioni annuali in danari dalla tesaureria reale, per tutte le loro spese, che fanno grandissime, trattandosi come se fossero tanti Re. Il riso che pagano li padroni delle terre dicono essere più di 30 milioni di centinaia di libbre di vent'oncie l'una, che in quel paese vale a sette giulii il cento di dette libbre; a talché l'entrata di questo grande monarca (che in lingua cinese si chiama «hiancú» che vuole dire Signore dell'Universo o, per meglio dire, di tutto quello che è sotto il cielo, et ancora lo chiamano Figliolo del Cielo con questa parola «thiancú») non si potrà mai calcolare, avendo considerazione dell'altre cose, come seta et sale, delle quali ne cava tesoro indicibile. Et vogliono che il tutto importi più di 150 milioni di scudi ogni anno, e che tutti si spendino per la grandezza di questo Regno; per ciò viene onorevolmente chiamato di diversi nomi per adulatione delli Re che lo governano, cioè è «tham», che vuol dire grande senza termine, altre volte «riú» che significa riposo, et «hia» che vuol dire grande, et ancora «sciam», vale ornamento, et «cheú» o «ceú», che significa perfetto, et «han», la via lattea del cielo, et al tempo di questo Re è chiamato «thamin», che denota di gran chiarezza o splendore. Ancora li regni vicini et lontani lo chiamano diversamente: e prima quelli di Coccincina, da' quali i Portughesi hanno derivato il nome che hanno dato a questo regno chiamandolo Cina, et loro «ciú»; et li Giapponesi «tham»; li Tartari «han», et li Persiani, come ho detto, Cataio, et simile nome li danno tutti quelli Saracini et Mori che vi vanno di verso occidente per terra. Et li Cinesi lo chiamano, di più di detti nomi, ancora «ciuncò» o vero «ciumquo», che vuol dire un Regno, et cosí «chiumhoà» significa Regno posto nel mezzo di tutta la terra; che cosí se lo credono li Cinesi, pensandosi che questa mole di tutto il mondo sia un grande et bello piano, nel mezzo del quale sia il loro Regno (se bene credono il cielo essere rotondo), et che non ci sia altra terra o regno che il loro, et per ciò li danno il nome di «Thien Hia», che significa tutto quello che si ritrova di buono sotto il cielo, et al Re, come ho detto, Signore dell'Universo. Per ciò manca in loro il desiderio d'acquistare altri paesi, e si contentano del loro proprio, per guardia del quale stanno sempre arrolati et stipendiati in diverse fortezze et presidii molti milioni di soldati a piè et a cavallo, e particolarmente ne stanno alle frontiere, dove sono li muri et montagne che dividono questo paese dalli Tartari. In spatio di millecinquacentomiglia vi sono un milione 43 141 soldati, et cavalli 487 471, che chiamano «ma» con questo segno 馬. In oltre ci sono l'ar-

mate di vascelli, che stanno per tutte le costiere di quel mare e sono numero infinito di nave, dette da loro banconi, con molti soldati che chiamano et significano con questo segno 兵, «com»; et infinite altre barche, nelle quali stanno molti con le loro moglie et figlioli et animali, come galline, porci et anitre, le quali mandano il giorno a pascere in terra a branchi et poi la sera ragunano nelle barche al suono di qualche ferro o altro che battono insieme, et ciascuno va al suo chiamato.

Inoltre si trova in detti libri essere in questo Regno un fiume che per la sua grandezza si chiama «Iansú» che vuol dire figliolo del mare, per il quale navicano da Scianton insino a Pechin di continuo più di 12 145 barche grossissime,²³ che portano per servizio della dispensa del Re tutto il vitto che ha de bisogno et che cava di tributo da cinque provincie, cioè è Chiansi, Cechiam, Nanchin, Uquam et Scianton; nel qual fiume si spende più d'un milione d'oro a mantenerlo navigabile, et è sempre torbido e spesso. Fa gran danni et ruine uscendo di canale, a' quali provvede il Re con rifare a' poveri quello che perdono, et è accaduto per questo effetto distribuire più di centomila scudi in una sola inondatione. Inoltre vi navicano numero infinito di altre barche di mercanti e passeggeri, che conducono a Pechin ogni sorte di mantenimento, essendo paese sterile et che non produce cos'alcuna et tutto viene portato di fuori. L'estate, per condurvi le cose fresche, usano mescolarle col diaccio, che tengono riposto in diversi luoghi per il cammino; non se ne servono già a bere, ma solo per mantenere le robbe fresche che non s'infradicino o apassischino per il cammino a causa del lungo viaggio, che è di uno et di due mesi, sí come il tutto si dice nei detti libri stampati nella Cina.

Il modo di stampare et il fare l'artiglieria et polvere (con la quale fanno apparire ingeniose et maravigliose cose come alberi di fuoco lavorati, et frutti e frutte di tutte sorte, et combattimenti et giramenti di palle et altro per l'aria, e non si potrà mai dire quanta se ne consumi in queste sorte di cose) sono tanto antiche inventioni nella Cina, che passano migliaia d'anni et si può senz'alcun dubbio credere che tutte venghino da loro; et io concurrerei a dire che non solamente queste, ma ogn'altra inventionione di buono o di cattivo, di bello o di brutto, fussero venute da quel paese, o al meno si può affermare che abbino il conoscimento

²³ Il Carletti, come Matteo Ricci e i gesuiti, pensava che lo Jangtze e l'Hoang ho fossero un solo fiume; ma è da considerare che la rete cinese di comunicazioni per via d'acqua era già allora assai estesa, e percorribili distanze molto rilevanti attraverso gli affluenti e le opere di canalizzazione.

d'ogni cosa da loro medesimi, et non da noi né da' Grechi o altre nationi che le hanno insegnate a noi, ma d'autori nativi in quello cosí gran paese et cosí antico, come loro dicono, il quale sopravanza di molti migliaia d'anni della creatione del mondo descritta da Moisè: cosa la loro non meno favolosa che falsa, se bene cretuta da essi.²⁴

Abbondano d'ogni cosa et d'ogni arte meccanica et pulitica, e fanno professione di filosofia morale, di matematica, d'astrologia, di medecina et di altre scientie, nelle quali si tengono li primi uomini del mondo, e non pensano che sia sapere fuora della loro natione, tenendo tutti gli altri per gente barbara. Nelli studii consumano la maggior parte della loro vita et in quelli fanno ogni loro fondamento, essendo che per essi pervengono a gradi di nobiltà mediante il maneggio della giustitia et governo delle cose pubbliche; ché a volerne trattare pienamente sarebbe impresa da libri e non da semplice ragionamento, come ho pretesto che sia questo. Con tutto ciò io ne dirò qualcosa confusamente secondo che mi verrà alla memoria. E prima, quanto alle loro lettere, usano di scrivere nel medesimo modo et ordine che li Giapponesi, sopra foglio molto delicato fatto di panni di bambagia et altro di scorza d'alberi messi a macero, cominciando dalla parte superiore verso l'inferiore con pennelli che fregano sopra una pietra, dove è distemperato l'inchiostro, che portano sodo, fatto in pannellini, i quali dis fanno con una poca d'acqua fregandoli sopra la detta pietra. Con il pennello formano le loro lettere, che sono caratteri ieroglifici (et con ciascuno di loro significano una cosa composta et pronuntiata con una sol sillaba) intesi non solamente da loro, ma da tutti i loro vicini, cioè è Coccincini, Corei, Giapponesi et altri, non ostante che abbino diverse lingue tra loro: nondimeno conoscono il significato di quelle lettere, sí come nel suo paese conosce ciascuno nella sua imaginatione tutte le cose chiamandole per il suo nome secondo il suo parlare; il quale è anco in Cina diverso da quello che si scrive et imparano le scientie, nelle quali consumano molti anni, se bene mi fu detto che tra mercanti si scriveva con altra sorte di alfabeto di quaranta o poco piú lettere, come fanno li Giapponesi, et ciascheduno nella maniera che si parla in ciascuna provincia. Ma le persone litterate parlano una

²⁴ È di questo periodo, soprattutto per opera dei gesuiti, la nascita del mito della Cina, che assurge a modello di saggezza e moralità, a esempio di società ordinata (si vedano: E. GARIN, *Alla scoperta del 'diverso': i selvaggi americani e i saggi cinesi, in Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1975, pp. 329-362; S. ZOLL, *La Cina e la cultura italiana dal 500 al 700*, Bologna, Patron, 1973).

lingua che si chiama manderina, cioè è delli uomini litterati, che tanto suona manderino. Anco si chiama « quon hoà » che vuol dire linguaggio di corte, cioè è di magistrati et di quelli che litigano; la quale è intesa per tutte le provincie, sí come tra noi s'intende in molti Regni la lingua latina, et di quella si servono li magistrati et governatori, che tra tutti gli altri hanno il primo luogo nel paese, et quelli che piú sanno e conoscono piú numero di questi caratteri, ne' quali son scritte tutte le loro scientie et leggi, stabilite dalli loro Re. Questi tali sono i principali di tutto il Regno, et a loro è messo il governo nelle mani, et chiamansi « lautie », che vuol dire maestro e padre; con regola però che nessuno naturale del suo paese possa avervi carica di governo, eccetto quelli della militia. A' primi è vietato perché non debbino aver rispetto di parenti né di amici, alli altri è concesso acciòché l'amore della patria gli faccia essere piú vigilanti a diffenderla. In caso di morte di padre o madre, mentre sono in qualche governo, sono costretti di lasciarlo et ritornarsene alle case e paese loro a fare il bruno, a piagnere, come si dice, il morto per tre anni continui, vestendosi di canovaccio bianco; nel qual tempo s'astengono di conversare con la moglie, di dormire in letti, di sedere in seggiola, di mangiar carne, di ber vino, d'andar fuora a' banchetti o altri passatempi, in segno di dolore. Et in capo a tre anni sotterrano il morto fuora della città, accompagnandolo tutti li parenti con gran pompa, che pare piú tosto una festa o trionfo che mortorio, mettendo il cadavero in una cassa di legno, il meglio che possono avere e meno corruttibile; il quale morto mentre serbano in casa, li portano ogni giorno vino et vivande per mangiare, come se fosse vivo.

Dopo li litterati, ci sono li mercanti et artigiani, et soldati; questi non sono apprezzati, perché li Cinesi aborriscono il contendere, anzi non desiderano la vendetta né portano arme per dar ferite o amazzare, cosa tra essi orrenda, e fugendo tali occasioni sono stimati prudenti e valenti. E quando pure non possono far altro, il fare alle pugna è il maggior eccesso che faccino, et vedendo il sangue si spaventano et aveliscono; et eccetto li soldati, nessuno porta mai arme né per città né in viaggi, se bene i loro capitani, cioè è quelli che ne trattano et ne sanno per via di studio, vanno sotto il nome di manderini et conseguentemente sono del numero de' nobili litterati. I quali per il governo di tutto il regno basta che sieno filosofi, e non importa che sappino le cose per pratica, ma sí bene per teorica, et che ne sappino trattare elegantemente per scrittura. Et il Re non fa mai niente senza il parere di quelli che sono in governo: sotto il quale parere, che danno in scritto, vi mette una sottoscrizione di una sillaba, che suo-

na Xi che tanto vale dire fiat. Questi filosofi si dividono in sei ordini di litterati amministratori di giustitia: il primo si chiama «Li-Pu», significa il tribunale d'un magistrato che nomina tutti gli altri magistrati, giudici et governatori di tutto il regno; il secondo «Ho-Pu» che vuol dire il magistrato della tesauraria; il terzo, «Lii-Pu», delle cirimonie: questo ha cura delle chiese e delli religiosi, che sono sottoposti al foro secolare, et delle feste et sacrifici che si devono guardare e fare in tutto l'anno, et delli matrimonii del Re, e di rispondere alle sue lettere e di ricevere l'ambasciatori, a' quali precede in ogni luogo dove si trovino insieme, per mostrare la riverenza che deve al Re colui che manda imbasciate in questo regno. Ne' conviti o banchetti che se li fanno, vi aggiungono oltre alle vivande cotte che se li danno, di tutte sorte carne crude, che l'ambasciatore fa portare alle sue stanze, dove stanno malissimo et con poca commodità et meno decoro, perché non sono apprezzati. Ne' maritaggi il Re non ha riguardo alla nobiltà del sangue, ma solo si ricerca la bellezza del corpo, e sposa una moglie, la quale si tiene per legittima e principale. Poi ne sposa altre nove di meno autorità, e di più altre trentasei, che tutte nondimeno godono il nome di moglie, ma nessuna di Regina, la qual dignità et nome s'aspetta alla madre del Re, e quella si chiama Regina, avendosi generalmente tra questa nazione per peccato grandissimo il non onorare et obedire la madre, et osservarla e contentare in tutto quello che vuole. Inoltre piglia per concubine un numero grande di donne, le più belle che si trovino in tutto il regno, le quali non si chiamano altrimenti moglie; e queste tutte servono alla prima moglie, la quale sola siede a tavola con il Re, e mai alcun'altra. Et se avviene che una dell'altre sia la prima a fare figlioli, questi ereda del regno, ma non riconoscono né chiamano per madre quella che l'ha partorito, ma la detta prima moglie legittima del Re, per morte del quale, e della madre ancora, mentre è stata regina, si veste tutto il Regno a bruno, e lo portano un mese, se bene prima si durava a portare un anno intero nel modo già detto di canovaccio rozzo et bianco, che deve dare un gran terrore di malinconia il vedere tutto il popolo vestito così rozzamente.

L'altro tribunale si chiama «Pimpú», vuol dire consiglio di guerra; et «Compú» significa quello delle fabbriche pubbliche di tutto il Regno et di qualunque sorte; «Himpú» quello del fisco criminale et civile tutto insieme. Ma sopra tutti li detti magistrati ve n'è un altro di maggior autorità, che si chiama «Colaos», il quale si forma con il numero di sei principalissimi filosofi che sono come secretarii di tutti gli affari del regno et che negotiano viso a viso ad ogni ora et occasione con il Re. Ancora vi è un

altro tribunale, che si divide in due, uno detto «Colí» et l'altro «Faulí», et questi, in cadaun magistrato, sono più di sessanta uomini litterati et filosofi, et fanno uffitio, come sindachi, di ragugliare questo gran Monarca, in scritto, tutto quanto si fa nel suo regno di bene o di male; il che è anco lecito di fare a ciascun buon vassallo per legge del paese, che obbliga a così fare, et avvertire li superiori di qual si voglia cosa che si giudichi esser contro et in danno della republica. Nel governo della quale tutti questi magistrati in generale si fanno ricchissimi, non ostante che il maggior salario non passi mille scudi all'anno; ma li presenti et altre loro industrie, che si sanno molto bene procacciare mentre si reggono nelli detti governi, li rappresentano più tosto padroni che ministri, e ciascheduno nella sua carica è come un marchese, un conte, un duca quanto al maneggio delle cose pubbliche et alla ubedienza et reverentia del popolo verso di loro. De' quali titoli né padronanze, in tutto il regno non ce n'è nessuno, né meno altra signoria né nobiltà che di questi costituiti ne' governi per via di lettere, ne' quali fanno queste grandi ricchezze in qual si voglia modo lecito o non lecito, non ostante che abbino a stare a sindacato²⁵ rigoroso; e bene spesso mentre sono in governo è accaduto esserne stati cassi²⁶ et rimossi in un anno più di 4000, chi per aver venduto la giustitia per presenti, chi per essersi portato troppo rigoroso nel giudicare, et altri troppo dolci et facili, et chi per essere stati non men credibili che leggieri in dare le loro sententie, et chi per poco sapere non avevano giudicato retamente. Ma questi, ne' quali non è malitia, sono abbinati a offittii minori, et li vecchi e mal sani sono mandati alle loro case a riposarsi; et quelli che vivono senza alcuna vergogna, sí loro come la famiglia, et che non osservano né tengono il decreto che si conviene alla loro carica, glie ne tolgono. Questa esamina si fa almeno ogni cinque anni solennemente.

L'altro ordine sono li contadini, che coltivano la terra diligentemente di tutte le sorte di frutti come li nostri, eccetto ulivi et mandorle, che dicono non se ritrovare in tutto quel paese. Si semina di tutte sorte biade, ma più ch'altro il riso, che generalmente è il loro mantenimento ordinario, con il quale fanno anco del vino, stillando quella sustanza, il quale beono scaldandolo al fuoco con mettere il fiasco, che fanno di stagno, pieno di vino nell'acqua bollente. Et se bene hanno anco del grano, non ne fanno pane; lo mangiano nondimeno in altri diversi modi per una vi-

²⁵ Sottostare a controlli.

²⁶ Destituiti.

vanda di piú, sí come segue del riso, che dove sono molte vivande questa è spesso l'ultima che si mangi, cotto semplicemente con acqua, come fanno i Giapponesi. Abbondano di molte et diversissime sorte de frutte in tutto l'anno, spetialmente arancie di migliore e di piú sorte che le nostre, essendovene tra l'altro di quelle piú grosse d'un pallone da giocare al calcio: ma la rarità consiste nella robba che vi è dentro, tutta rossa come un scarlatto et di sapore mirabile, et ha una buccia grossa due dita. Ve ne sono ancora dell'ordinarie, dolci, con una buccia sottilissima, et senza semi, che per ammalati non si può in questo genere desiderar meglio né aver cosa piú regalata²⁷ per la sete, atteso che il sapore et sugo d'esse è mirabile. L'altre frutte proprie del paese sono d'infinite sorte, ma le meglio al gusto di molti sono quelle che per tutta l'India e quivi ancora dai Portughesi si chiamano « mangas ». ²⁸ Questa è di sapore et odore pregiato et molto gustevole, et anche sana: non è piú grossa che una pera delle piú grande, ma è fatta in foggia d'una mandorla fresca, con la buccia verde, liscia et senza pelo, et ha quel medesimo colore rosseggiante, e pende un poco all'aromatico, et quando non è matura si mangia, come le mandorle, verde e tenera con la buccia et ha il medesimo sapore et gusto acetoso. Con essa si fanno diversi e buoni condimenti alle vivande, in luogo d'agresto,²⁹ per darli un simile sapore, et quando sono mature si leva via la buccia come quella delli nostri fichi, ma quel che resta è una cosa gialla, quasi pesca cotogna nel colore et sapore, ma molto piú tenera, et ha un nocciolo nel mezzo della carne che vi è a torno, la quale non si spicca, ma resta stopposa. Hanno un'altra frutta, che si chiama « leccia »³⁰ molto meglio sí al gusto come alla sanità, al pari di quante ne sieno in quei paesi, delle quali se ne può mangiare et se ne mangia la quantità che si vuole, perché non satiano né fanno male: sono grosse come susine, ma hanno la buccia rubida et soda et lavorata come le corbezzole, di colore rosso et verde, et si monda con facilità, e quello di dentro è una cosa come uva duracine, di un sapore non troppo dolce, acquoso, che rinfresca et gradisce al possibile. Ne fanno vino molto suave, et nel mezzo ha un nocciolo grosso come un'uliva, ma con la pelle et midollo quasi ghianda, e di colore lionato oscuro; de' quali io portavo grande quantità, con speranza che avesse a nascere cosí bel frutto e frutte in questo paese, le quali producendo a ciocche

²⁷ Eccellente, squisita, delicata.

²⁸ Manghi.

²⁹ Condimento acido fatto con una particolare uva verde.

³⁰ Il *Pai chi*, molto diffuso nella Cina meridionale e in Indocina.

sopra li rami del suo albero fanno una vaga apparenza e bella vista. Finalmente hanno fichi, pere, susine, pesche, e tutto quando sono acerbi acconciano in confetto mirabilmente, in particolare le pere et le pesche. L'uva, se bene non ne fanno vino, la mangiano et guardano tutto l'anno condita et secca. Vi sono per tutte quelle campagne, le quali lavorano la maggior parte et in piú luoghi con buffali et cavalli, diverse sorte d'alberi, ma solo vi dirò d'uno, che stava sopra la piazza della chiesa de' Gesuiti in Amacao: a questo in una mattina gli veddi cadere tutta la foglia, et in quello istante islargava la nuova, che avanti cascasse la vecchia era già grande, atortigliata in modo et luogo che non si vedeva, sí che in un tratto apparve tenera et fresca che pareva nata et germogliata in quel medesimo giorno che s'allargorno tutte a un'otta.³¹ Abondano oltre modo d'ogni sorte di carne, ma la piú pregiata tra di loro è quella del porco, che molti usano ingrassare con darli da mangiare del grano, e la offeriscono anco nelli loro sacrifici agli idoli, insieme con altre sorte di carne et cose da mangiare, ciò è riso, frutte, vino, galline, oche et anitre, delle quali è tanta l'abbondanza che, vendendosi tutto a peso, non valgono piú che due o tre conderini le galline, et l'anitre uno o dua l'una. Tutte le quali cose, insieme con altre sorte d'uccelli belli di penne e meglio di carne, in particolare certe sorte di starne in tutto differentissime dalle nostre riguardo alla piuma e grandezza, ma nella carne et gusto quasi il medesimo, portano alle loro chiese, acconcie et pelate et nette doppo averle offerte all'idolo con metterle sopra un altare o tavola che spesso portano con loro, et detto et fatto molte cirimonie se le ripigliano et portanle alle loro case, dove non resta loro a fare altro che metterle a cuocere, quasi santificate in quella offerta che fanno ogni primo giorno della nuova luna di ciascun mese, la quale chiamano et significano con questo carattere 月 « gua », et il sole chiamano « gier » con quest'altro 日, et le stelle, « sen », in questo modo 星, et il cielo, « fohon » di questa maniera 天; et quando offeriscono le suddette cose in qualche festa solenne, se le mangiano quivi appresso l'idolo, sí com'io veddi fare in Amacao, alla campagna, in certo luogo dedicato al loro idolo, dove erano alcune pietre grande, con caratteri d'oro sculpiri in quelle, simulacro d'esso idolo, che si chiama « Ama ». Et perciò l'isola detta Amacao vuol dire « luogo dell'idolo Ama ». La quale festa fecero il primo giorno della luna nuova di marzo, ch'è il loro capo d'anno, il quale festeggiano per tutto il Regno come festa principalissima.

³¹ Tutte insieme.

Fanno l'anno di dodeci lune, et ogni tre anni v'aggiungono un lunario, talché il terzo viene a essere di tredici lune. Questo tempo dividono come noi in quattro stagioni, nominando la primavera «zohon», significata con questo carattere 春, l'estate «ah» con questo 夏, l'autunno «ciuh» con questo 秋 et l'inverno «tonh» con quest'altro 冬.

Hanno ancora, oltre all'idoli, due altre sorte di religione, cioè è quella di Pitagora,³² di non meno autorità che l'altre, dicendo esservi più di tre mila sacerdoti o per meglio dire ministri d'essa, senza li monasteri delle donne, come fra di noi le monache. Tutti fanno una vita sterile, ad imitatione del fondatore che ve la introdusse, il quale dicono che non mangiò mai altro che riso cotto e spesse volte crudo, e che per fare maggiore penitencia portava sempre una catena di ferro cinta sopra la carne nuda, la quale li aveva fatto tal piaga, che infradiciata vi si generavano et nutrivano quantità di vermi, de' quali se per caso ne cascava alcuno in terra, lo ricoglieva con amore e carità et rimetteva sopra detta piaga, dicendo: «Perché ti fuggi? Ti manca forse qualche cosa da rodere?» Al quale doppio morto li fecero un tempio (sì come è usanza del paese di fare a tutti quelli uomini che hanno operato bene a utile proprio o del publico) nel quale conservano il suo corpo come d'un sant'uomo, dove stanno più di mille religiosi in regola di vita, come frati; et di tutto il regno vi va il popolo, ch'è di questa setta, in pellegrinaggio per divotione. L'altra setta è di quelli che adorano il signore del cielo e della terra, della quale fanno professione quasi tutti gli uomini litterati et filosofi.³³ Questi tali fanno nelle loro case certe cappelle scoperte per disopra, che si possa vedere il cielo, il quale adorano per simulacro di Dio che l'ha fatto con tutte l'altre cose, confessando che non si dovrebbe adorare né rendere onore all'idoli, che sono uomini come noi, ma che si comporta per essere così introdotta l'usanza inventata da alcuni filosofi antichi, che giudicano non si potere introdurre religione et maniere di orare fra la moltitudine delli uomini ignoranti, senza qualche simulacro d'imagini, che fanno sempre di persone e mai d'animali. Alle quali imagini, né meno ad altra setta di religione, non forzano alcuno che creda e professi, ma ciascuno seguiti quella che più gli agrada; anzi dicono che osservandole tutte a tre se ne forma una perfetta. Fanno similmente cinque elementi, cioè è terra, la quale chiamano «touch», che la significano con questo carattere 土; acqua con questo 水,

³² Il buddismo, tradizionalmente avvicinato alla dottrina pitagorica per la teoria della metempsicosi.

³³ Il confucianesimo.

detto «zuii»; fuoco con questo 火, detto «hah», et in cambio dell'aria mettono ogni sorte de metalli, che significano con questo carattere 金, chiamandolo «chien». Per ultimo elemento annoverano tutte le piante dell'alberi, et chiamanlo «boch», con quest'altro 木. Inoltre la pioggia, il tuono e la saetta dimostrano con questi tre caratteri: il primo si chiama «vu» 雨, il secondo «duii» 雷 et il terzo «hzi» 電.

Mangiano d'ogni sorte d'animali, infino a' cani, che fra di loro è tenuta per carne sana e buona, com'anche quella de' cavalli, muli et asini, non ostante che ne abbino di tutte altre sorte come noi; ma le vitelle et buffali ammazzano mal volentieri a causa di religione et perché servono all'agricoltura. Non sono troppo puliti, se bene usano ancora essi di mangiare con li duoi fuscellini, come i Giapponesi. Seggono sopra seggiole et banche per le loro case et alle loro tavole, che senza apparecchio di tovaglie né di tovagliolini vi mettono sopra le vivande, che portano in piatti et scodelle di terra detta porcellana, et beono diverse sorte de vini artificiatati, in scodelline piccole, sorbendolo caldo a cintellini. Io ne provai certo, che mi presentò il predetto padre Lazzaro Catanéo Gesuita, il quale lo aveva portato in un vaso di terra dalla città di Pechin; era molto buono, et mi affermò essere composto di sessantasei diverse cose, in vero era bevanda delicata di varii sapori. Usano ancora essi il «cià», non in polvere come li Giapponesi, né meno hanno quella superstitione de' vasi per conservarlo, ma cocendo la foglia in acqua beono quella decottione calda. Hanno abbondanza di pesce d'acqua dolce et salata, sì di lago (che ce ne sono de' grandissimi che paiono mari) come de' fiumi et riviere, de' quali è ripieno tutto il paese; e puossi andare quasi per tutto per via de' fiumi, ché poco si usa andare per terra a cavallo, i quali non ferrano, e son quasi tutti castrati. Usano anco certe carrette con una ruota sola, che si spinge da un sol uomo per di dietro, et così camminano per li paesi, che sono piani. Vi sono ancora quantità d'ostriche, e spzialmente d'una sorte tanto grandi, che ciascuna pesa più di due libre. Finalmente abbondano d'ogni bene per il corpo, al quale cercano di dare ogni sorte di contento et spasso di feste et commedie, che fanno molte volte nelle strade publiche, dove rizzano palchi et scene magnificamente ornate. Spesso durano, nel recitare una medesima storia, 15 et 20 giorni continui, senza fermarsi mai giorno e notte; et mentre una parte delli strioni recita, l'altra si riposa, mangia et dorme per potere continuare la festa, la quale rapresentano cantando in poesia alla loro usanza. Chi sa di musica intende meglio quello che dicono, a causa di tanti discorsi, tuoni et accenti che ha una medesima parola per dimostrare diversi significati, ché meglio

s'intendono scritti che parlando; et per ciò per sprimere il suo concetto ciascuno cerca di scriverlo, et rare volte si mandano imbasciate a bocca, ma sempre per scritto, talché lo scrivere è piú in uso in questo paese che in altra parte del mondo, e forse piú antico. Le quali commedie, se ne rapresentano similmente di quelle che le persone compariscono in scena in mascherate e vestite superbamente e senza punto parlare, solo accompagnano con gli atti delle mani e della persona le parole che dicono quelli d'intentro al teatro. Non vi mancano strumenti musicali a lor modo, et intermedi piacevoli e ridicoli e belli, con vestiti non meno sontuosi che stravaganti di foggie, che a fatica si comprendono a vederle, non che a descriverle. Inoltre vi aggiungono de' giuochi, che molti fanno con la persona et destrezza de mani e di piedi miracolosamente; et tutte queste cose si tirano dietro i piaceri che si pigliano dell'una e dell'altra venere. E se bene pigliano una sola moglie legittima, con la quale fanno vita, destinata loro, mentre sono ancora fanciulli d'una medesima età per quando saranno in tempo conveniente a potere consumare il matrimonio, da' loro parenti, senza adomandarli che acconsentano al maritaggio, oltre alla moglie, dalla quale stimano molto avere successione, per l'orrore che hanno del non avere eredi e figliuoli che conservino la loro famiglia, tengono nondimeno molt'altre donne, che con questo carattere 𠄎 si chiamano «du», per concobine in diversi luoghi dove pensano d'aver a capitare per loro facende; le quali comprano et vendono secondo che loro piace, et quelli che non hanno il modo, per povertà, di comprarne, sí come fanno tutti gli artigiani et altro popolo minuto, vanno a stare con quelli che hanno di molte schiave. Et di quelle presone una per moglie, datali dal padrone di esse, tutti li figli che fanno restano schiavi d'esso padrone, il quale è obligato rilasciare la schiava o schiavo per libertà, ogni volta che, potendo, li restituisca et renda il prezzo che fu compra. Detti artigiani e popolo minuto, astretti per povertà, son quelli che vendono li loro figliuoli per dua o tre ducati l'uno, et altri, parendoli usare di maggiore misericordia, gli affogano quando son nati subito, in particolare se sono femmine, per non averle a vedere in vituperio. Questi che cosí fanno sono della setta pitagorica, che tengono che a quel modo facendole morire ritorneranno quelle anime a rinascere in altri corpi di miglior fortuna; questo che a noi sarebbe una impietà, a loro pare, anzi devono tenere che sia, una religiosa pietà. Ma in questo non so come si salvino il precetto che ha questa setta di non ammazzare cosa vivente, dicendosi che molti ancora si ammazzano da per loro per la medesima causa di uscire di miseria e mutare quel cattivo stato in un altro meglio; forse avranno

qualche interprete della loro setta, che questo si possa fare a fin di bene.

Ma come si sia io torno a dire de' matrimoni, che alla prima moglie dà sempre la dote l'uomo, che si chiama, con questo carattere 𠄎, «cam»; et non guardano all'essere parenti stretti, basta solo che non sieno di una medesima casata, la qual cosa sfuggono, ancora che non fossero parenti. Con quest'ordine cred'io, perché non lo so di certo, che si possono maritare fratello e sorella nati di una medesima madre, ma non di padre; al contrario i cugini nati di dua fratelli non si potranno torre, né meno altri in grado molto piú lontano, come si è detto, se saranno d'una medesima famiglia o casato, concludendo che il mastio sia quello che faccia l'affinità del sangue et parentela, e non le femmine.

Le donne dicono essere molto belle e bene ornate, ma tutte con gli occhi piccoli, che tra di loro sono li piú stimati. D'esse donne sono tanto gelosi, che non le lassano veder mai a persona, ancora che sieno parenti stretti, et se vanno fuori sono portate in seggiole serrate, non vi si usando né cocchi né carrozze, che sono proibite per legge del paese e non si veggono. Né meno possono troppo camminare, per aver quasi stroppiati i piedi, che da piccoline, perché non creschino, glie ne legano con fasciature molto strette, e questo fanno dicendo che le donne devono star ferme alle facende di casa, e non andar fuori a spasso. Puniscono l'adulterio tanto in esse che negli uomini, i quali non sono troppo belli di viso, per avere gli occhi piccoli et il naso stacciato, et senza barba, o poca, di trenta o trentacinque peli neri, radi et lunghi et malpari,³⁴ che pendono loro con bruttezza dal mento e da' mostacci, la quale se bene non hanno briga di pettinarsela, si pettinano in quel cambio i capelli del capo ogni mattina, come le donne, et avolti insieme se li acconciano in giro a torno al capo et nel fine d'essi vi attraversano un ponteruolo d'argento, a fine che non si svolga l'aggiro fatto d'essi; sopra vi accommodano la predetta scuffia et cappello fatto di setole di cavallo, quale non si cavano mai se non quando vanno a dormire. Incontrandosi per le strade si rendono il saluto l'un l'altro con fare un pugno della mano sinistra, le ugne della quale, ciò è delli tre diti medio, annullare et mignolo, si lasciano tanto crescere che arrivano insino alli polsi del braccio, et restando come stroppiati non li possono allargare, nel che dimostrano essere persone agiate et nobili per dignità di lettere et che non fanno uffitii meccanichi né altre arti

³⁴ Di lunghezza disuguale.

manuali per vivere. Il qual pugno congiungono con la palma della mano destra, et se le accostano tutte a due al petto o vero alzano le braccia in arco verso quella persona che salutano, et quanto piú le alzano et che sopra avanzino il loro capo, tanto piú l'onorano. Nella mano portano sempre un ventaglio, come qui tra noi fanno le donne nella state, ma loro tutto l'anno, e serve per far vento, per riparare il sole e per ornamento, come tra di noi li guanti. È tanta la copia, che spesso ne vengono in Europa e se ne potriano caricare le navi a bonissimo, anzi a vilissimo mercato, non essendo la materia di che son fatti altro che canna e foglio dipinto et dorato.

Giucano a diversi giuochi di scacchi, quasi come li nostri, e di un'altra sorte ancora, d'un gran numero di pezzi che formano un grosso esercito; per finire un giuoco mettono di molte ore, sí come fanno nel giuoco delle carte, differenti dalle nostre, et ne' dadi, come li nostri: con li quali giocando, li pigliano con le punte delle dita et gettanli in una scodella di porcellana a sei per volta, sbalzandoveli con uno effetto et efficacia piú che ordinaria et perdimento di gran tempo. Il qual prima mancherebbe a me, che mancasse materia di discorrere delle innumerabili cose diverse di tutte queste cosí grande provincie, delle quali ne ho forse fatto troppo diceria, il che è seguito mediante l'aver io messo in questo mio semplice ragionamento parte di quelle cose che si trovano scritte nelli detti libri di geografia della Cina; le quali, insieme con quelle che io non ebbi tempo di fare interpretare, potrà un giorno V. A. farne uno ordinato volume nella maniera che quivi si contengono, con l'occasione di qualche religioso che venisse da quelle parti et che conoscesse et intendesse quei caratteri ieroglifici.

Per dar fine a questo ragionamento, dico di piú che in questo mare alcuni anni regnano nel tempo della state certi venti, che li Portughesi chiamano « tuffoni », ³⁵ i quali sono una rabbia di venti che spirando da tutte le parte dell'orizzonte, in meno di ventiquattr'ore scorrono per tutti li venti della bussola et soffiano con tanta veementia, ora l'uno ora l'altro, che sbarbano gli alberi grandi, rovinano le case et fanno dare a traverso tutte le nave che sono ne' porti, et quelle che sono nel mare trasportano senza vele et senza governo dove vuole la forza di quel vento et delle onde, et al fine le piú si sommergono senza alcun riparo, sí come spesse volte è accaduto; et l'anno 1599, alli 28 del mese di luglio, ch'io era nella città di Macao, veddi piú di 10 o 12 case rovinate

³⁵ Tifoni.

dall'acqua et dalla forza di detto vento tuffone, che è quel medesimo che nell'isole Filippine è chiamato da' Castigliani « huracan ». Le case, se bene sono fatte di terra et calcina viva pesta insieme, sono nondimeno fortificate a ogni tante braccia con tramezzi di pietra murati a calcina, et arricciate le pareti con essa per dentro e per difuori, et coperte di tegole in tutto al modo di Spagna. Il vento, doppo aver scorso con tanta furia che non si poteva camminare per le strade né pure mostrarli il viso, si fermò, avendo regirato tutto il compasso della bussola de' venti, in quello della tramontana, et continuò due giorni, ne' quali, oltre a' molti danni, et vascelli che fece andare a traverso per tutta la costa e porti di Cina, fece anche perdere nel porto d'Amacao un navilio che era venuto del Regno di Siam, carico di legno detto comunemente verzino, che loro in questo paese chiamano « sapan »; del qual navilio a gran pena ne scapporno li marinari Siami con le loro donne, che costumano menar con esso loro quando fanno lunghi viaggi. Questa nazione fra tutte l'altre solamente può venire nella Cina con vascelli, quali sono molto grandi et chiamanli « giunchi », ne' quali portano le loro mercantie per vendere a' Cinesi: che sono quantità di cuoia di caprio, de' quali il loro paese abonda incredibilmente, come anche del detto verzino, et portano anche molti corni del naso della bada ³⁶ detto rinoceronte, de' quali animali quel paese n'è pienissimo; et si credono che a far vasi di detto corno et bervi dentro sia buono a purificare o per dir meglio a superare la forza del veleno che fosse nella bevanda, accioché non nuoca. In cambio delle dette mercantie et altre, comprano da' Cinesi tele di bambagia et drappi di seta et musco et stoviglie di porcellana, di quella piú grossa, et infinite altre mercantie, che riportano ne' loro paesi, la maggior parte, per quanto intesi, per conto del loro Re. Il quale Re, nel mio tempo si diceva da questi sua vassalli che aveva fatto friggere in caldaie con olio quasi tutte le sue concubine, che erano in gran numero, perché si era scoperto et trovato che si trastullavano da per loro con certe frutte a proposito. E non è da farne maraviglia per piú cause: ma in particolare perché le donne di questo regno sono avezze a pigliarsi piacere con li loro uomini di cose non meno stravaganti, per costume che hanno preso dalli popoli del Pegú, regno oggi distrutto et rovinato dal Re di Siam, come a suo luogo dirò a V. A. I quali popoli, per inventione antica trovata da una Regina per evitare a provvedere che non si potesse usare venire in parte non lecite, né con maschi, ordinò che ciascuno

³⁶ Iberismo (cfr. anche bada, in questo stesso ragionamento, a p. 142).

portasse cucito tra la pelle e la carne del membro due o tre sonagli grossi come una grossa nocciola, fatti di forma rotonda che pende all'ovato; ne' quali sonagli, che io ho visto d'oro, vi è dentro una pallottolina di ferro, che dimenandoli risuonano sordamente perché sono senza buchi, essendo come due gusci congiunti insieme diligentemente e maestrevolmente, che formano questa pallottolina vota, e son detti sonagli perché suonano. I quali accommodati nel modo già detto tra la pelle cucita e ramarginata, fanno quello effetto d'accrescere la cosa, come ciascuno si può immaginare. Et che esse donne li desiderano per le dette cause et altro, più da pensarsi che da dire, in loro utile e piacere et che questa sia stata inventione donnesca, si prova particolarmente dall'essere loro le maestre di mettere e accommodare detti sonagli; et di ciò fa fede Nicolò de' Conti, che nelli sua viaggi, che scrisse l'anno 1444 per commandamento di Papa Eugenio IV,³⁷ dice che nel regno di Pegù,³⁸ nella città di Hava, vi erano certe donne vecchie che non facevano altro mestiere che di vendere di questi sonagli d'oro, d'argento et di rame indorato, piccoli come nocciuole piccole (io dico grosse perché così erano quelli che ho visti, e forse che in quel tempo si contentavano con quelli piccoli o vero ne mettevano più quantità, sí com'egli dice, di numero dieci e dodeci per membro, cosa che non pare possibile); et che ciò facevano come l'uomo era in età di poter usare venere o di maritarsi, per mano delle dette donne, mettendo loro fra carne e pelle detti sonagli d'oro o d'altri metalli, secondo la qualità della

³⁷ Niccolò de' Conti (nato a Chioggia circa nel 1395), mercante, convertitosi all'Islam, viaggiò in oriente fra il 1415 e il 1439; presentatosi poi a papa Eugenio IV ottenne il perdono dell'abiura. Su richiesta del pontefice dettò a Poggio Bracciolini, cancelliere papale, la narrazione dei propri viaggi, poi integrata dall'umanista e inserita nella sua opera *De varietate fortunae*. Il Carletti si riferisce probabilmente al testo riportato dal Ramusio: «Quivi trovò una usanza piacevole, della quale sol per far ridere non volse restar di dire quanto vidde e intese. Vi sono alcune donne vecchie che non fanno altro mestiere per guadagnarsi il vivere, che di vender sonagli d'oro, d'argento, di rame, piccoli come piccole nocelle, fatti con grande arte: e come l'uomo è in età di poter usare con donne, ovvero che si voglia maritare, gli vanno ad acconciar il membro mettendo fra carne e pelle detti sonagli, perché altrimenti saria rifiutato; e secondo la qualità delle persone ne comprano d'oro o d'argento, e le medesime donne che li vendono vanno a levargli la pelle in diversi luoghi, e posti dentro e cucita si salda in pochi dì, e ad alcuni ve ne metteranno una dozzena, e più e manco secondo la volontà loro, e poi la cuciono così bene che in pochi giorni ella si salda. Questi uomini così acconci sono in grandissima grazia e favor delle donne e molti di loro, camminando per la strada, hanno per cosa molto onorata che se gli senta il suono di detti sonagli che hanno addosso» (RAMUSIO, II, p. 796; ma cfr. l'edizione a cura di M. Monghena, Milano, Alpes, 1929). La stessa usanza del Pegù viene descritta anche nel *Libro di Odoardo Barbosa* e nel *Sommario delle Indie orientali* (RAMUSIO, II, pp. 677 e 769).

³⁸ Fiorenze regno della bassa Birmania.

persona, ché senza essi era rifiutato et con essi accettato al maritaggio et alla conversatione delle donne, le quali accarezzano molto gli uomini così acconci, et al contrario gli altri; et al detto Nicolò gli fu adomandato se voleva accommodarsi con questi sonagli, ma lui rispose che non voleva, per dar piacere ad altri, far male a se stesso. Ancora in questo proposito desiderato dalle donne, scrive Amerigo Vespucci, che discoperse il Brasil, in una sua lettera a Piero Soderini,³⁹ che le donne di quel paese, lussuriosissime, davano da bere certo sugo d'erbe agli uomini per farli crescere il loro membro, et che se quel sugo non giovava glie lo facevano mordere o pungere da animali velenosi. Ma di questi sonagli ne portavo per mostra, sí come ne sono stati portati in Olanda da quelli che navicano in quei paesi; et è cosa certissima (così non fosse) e verissima che questa inventione diabolica è trovata et esercitata dalle donne di quel paese.

Il quale lasciando, torno a quel di Cina per dar fine a questo ragionamento et dico che mentre stetti quivi notai un grande eclisse che seguì l'anno 1599 alli 6 d'agosto. Veddi il venerdì sera la luna che si oscurò quasi tutta, essendo già piena nell'apparire che fece uscendo fuori del orizzonte, et durò circa a due ore: era di colore rosso infiammata molto, et quel poco che restava chiaro era dalla banda di tramontana. In quell'anno medesimo, del mese di dicembre, venuto il tempo della partenza delle nave che dalla Cina vanno a Goa; feci pensiero d'imbarcarmi in una di esse, riportando le mercantie che avevo compero sopra due nave che partivano in quell'anno; in una delle quali m'imbarcai per andare all'India, sí come nel seguente ragionamento di questo viaggio racconterò a V. A., dando per ora fine a questo, se non commanda in contrario.

³⁹ Il Carletti si riferisce qui al testo riportato dal Ramusio nel *Sommario di Amerigo Vespucci fiorentino...* che, nonostante l'indirizzo a Pier Soderini, non è che un volgarizzamento rimaneggiato dell'apocrifto *Mundus Novus* (per cui si vedano *Prime relazioni di navigatori italiani sulla scoperta dell'America. Colombo Vespucci Verazzano*, a cura di Luigi Firpo, Torino, Utet, 1965, p. 88 e *Il Mondo Nuovo di Amerigo Vespucci*, a cura di Mario Pozzi, Milano, Serra e Riva, 1984, pp. 100-101). Per la *Lettera al Soderini* si veda invece A. VESPUCCI, *Lettere di viaggio*, a cura di Luciano Formisano, Milano, Mondadori, 1984. Il passo del Ramusio a cui rimanda il Carletti è il seguente: «Hanno anche le femine un'altra usanza crudele e lontana da ogni umano vivere. Esse (perciocché sono sopra modo lussuriose), per sodisfare al lor disonesto piacere, usano questa crudeltà, che danno a bere agli uomini il sugo d'una certa erba, il qual bevuto subito si gonfia loro il membro e cresce grandemente; e se questo non giova, accostano al membro certi animali velenosi che lo mordano insin che si gonfia, onde avviene che appresso di loro molti perdono i testicoli e diventano eunuuchi» (RAMUSIO, I, p. 674).

TERZO RAGIONAMENTO DELL'INDIA ORIENTALE

Che tratta del viaggio fatto dall'isola di Macao della Cina a Malacca, e di quivi a Goa, e di quanto occorre in quel viaggio.

Nel fine del ragionamento di ieri dissi sommariamente a V. A. com'io m'imbarcai con la nave che parte di Cina per l'India, essendo di già venuto il tempo che si chiama la monzone, ch'è una calle di vento che dura a soffiare tre e quattro mesi continui senza cessare né mutarsi mai, con li quali secondo la stagione ora si naviga verso mezzo giorno, il che accade nel mese d'aprile insino a luglio, et ora verso tramontana, che avviene nel mese di dicembre fino a marzo. In questo tempo dell'anno 1599 si messero alla carica due nave portoghese che erano venute di Goa a Macao, sí come segue ogn'anno; comandate da capitano, pilota, nocchiero, scrivano et altri offitiali Portughesi, ma fornite de marinari Arabi, Indii, Turchi et Bengali, che servono di buona voglia a soldo per un tanto il mese e si fanno le spese da per loro, sotto il governo d'un loro capo che li comanda, chiamato da essi il «saranghi», pure d'una delle suddette nationi; con il quale s'intendono et quello riconoscono et ubidiscono, secondo che dal capitano Portughese, maestro e pilota della nave, è ordinato a questo saranghi. Et quelli tutti s'imbarcano con le loro moglie o concubine, che a vederle è cosa non meno sconcia che sporca et disdicevole, e di tanta confusione che è impossibile darla ad intendere: oltre all'incomodo che ne riceve tutta la nave, e particolarmente li passeggeri, a' quali non dà anco poco scandalo il male esempio, e spetialmente a' nuovi cristiani che vanno a torno, il vedere l'offesa che si fa a Dio, mentre si naviga con tanto pericolo per quei mari, e mentre cosí frescamente hanno sentito in contrario doversi fare. Ma la necessità che in quel paese è di uomini atti a questo esercitio sforza i padroni di quelle nave a servirsene et a comportarli queste sciagure, per non potere fare altro, sí com'anche forzò me ad imbarcarmi in una d'esse nave, nella quale caricai la metà del mio avere, et il restante messi nell'altra nave che partí poco appresso a quella dov'io m'imbarcai, se bene per mancamento di vento restò in Malacca e per quell'anno non passò piú oltre, fino al monzone dell'anno futuro. Nella quale Malacca arrivammo di poi venti giorni di prospera navigatione, avendo lassato per la costa adietro, in venendo su la mano dritta, il Regno di Coccincina, quello di Ciampa et di Cambogia et di Siam et Patane, et altre terre marittime et luoghi che sono per tutta

questa costa e continente, sino al promontorio detto dall'antichi Aurea Chersonesso, dove è la città di Malacca, che sta in altezza di due gradi e mezzo verso tramontana, distante da Macao, di dove eramo partiti, 1500 miglia.¹ Nel viaggio non accadde cosa da raccontare, salvo che passato lo stretto di Sincapura,² posto in un grado e mezzo tra la terra ferma e diverse isolette vicino a quella di Sumatra, in cosí angusto spatio di canale che dalla nave si poteva saltare in terra et arrivare i rami delli alberi che vi sono di qua e di là, la nave dette in secco, ma perché il fondo era di mota non si fece male alcuno, et con il tirarsi indietro a forza d'argani, che si attaccano alle gumine appiccate all'ancore, che per ciò si gettano per poppa con li battelli, ci discostammo dalla costa della terra ferma, et lassato su la mano manca l'isola di Sumatra seguitammo il viaggio, et arrivati si dette fondo dirimpetto alla fortezza di Malacca, appresso a un fiume assai grande che la cinge da una banda. Tutti li mercanti et passeggeri che venivano nella nave scesero in terra et io con gli altri, a ristorarci di buone galline e polastri, che in questa terra l'uno et l'altro sono di squesito sapore; et inoltre di buonissime e diverse frutte, fra le quali vi è il «durione»,³ che è prodotto da un grandissimo albero, stimatissimo frutto in questa terra et celebratissimo nell'altre, dove non se ne ritrovano. Il quale al principio, per parermi, sí come pare a tutti la prima volta che se ne mangia, d'odore spiacevole et molto simile a quello delle cipolle, a me non piacque et mi parve cosa da ridere l'averlo sentito prima et il sentirlo all'ora tanto commendare da quelli che erano usitati a mangiarne; oltre che anche alla vista, per avere la scorza rubida, con certe eminentie come hanno le pine, ma queste sono pungenti, non diletmano molto né a toccarle né a vederle. Quello che vi era dentro è una sostanza di cosa liquida et di colore bianco, ma molto delicata al gusto di quelli che prima si sono assuefatti all'odore; al quale essendomi ancora io accostumato, ne mangiai et mi piacevano as-

¹ La nave costeggiò l'Indocina orientale e la penisola malese. Il regno di Cocincina corrisponde circa al Viet Nam; quello di Ciampa era fra la Cocincina e la Cambogia. Aurea Chersoneso era l'estrema penisola orientale dell'Asia secondo Tolomeo; qui indica l'estremità della penisola malese.

² Singapore.

³ È il *durio zibethinus*, della famiglia delle Bombacacee, frequente nelle foreste della Sonda e della Malacca; i frutti sono simili a piccoli meloni con buccia spinosa e polpa commestibile, ma di odore sgradevole, color crema, con pochi semi. Lo descriveva già Niccolò de' Conti: «Nasce ancora in questa isola (Sumatra) un frutto ch'essi dimandano duriano, ch'è verde e di grandezza d'una anguria, in mezzo al quale, aprendolo, si trovano cinque frutti, come sarien malarancie, ma un poco piú lunghi, d'eccellente sapore, che nel mangiare pare un butirro rappreso» (RAMUSIO, II, p. 794).

sai, et mi confermai a dire come dicono gli altri, che non si può gustare cosa semplice e naturale che paia più composta et artificiatà di questa frutta, per sentirsi in essa diversi sapori et odori in un medesimo tempo da ciascheduno che ne mangia, perché quello che a me pareva odore di cipolla ad altri pareva un'altra cosa, sí come con l'uso parve a me cosa diversissima e molto grata. Se bene in venti giorni ch'io stetti in questa terra non mi toccò a mangiarne molte, perché non ebbi mai un giorno di salute per l'intemperie di quel cielo et aria pestifera per tutti quelli che v'arrivano di nuovo, per essere terra cosí vicina alla linea equinotiale, che li causa continua pioggia accompagnata da un ardentissimo sole; sí che tutto l'anno vi è una medesima et uguale stagione, che mantiene la campagna sempre verde et produtente di molte et vaghe frutta assai migliori che nell'altre parti dell'India, ancorché sieno della medesima spetie: in particolare quelle che quivi chiamano « ananas », dette da' Castigliani nell'Indie occidentali « pignas », frutta grande come una gran pina, fatta a quella foggia, la quale è prodotta da una pianta come nasce il carciofo, di foglie cresse, dure et molto verdi et piene di spine. Alla quale frutta levata la scorza sottilmente, che ha a somiglianza delle foglie rubida et pungente (nondimeno è tenera et facilmente si monda con un coltello), quello che resta s'affetta per il traverso a ruotoli et è di sapore d'un dolce agretto grandemente delicato; et perché nuoca meno la sua caldezza, lavano prima quei ruotoli nell'acqua fresca, spargendovi di poi sopra un poco di sale, et in questo modo la mangiano con mirabile gusto e meno danno, essendo che mangiandole altrimenti sono atte a generar feбри maligne et flussi di sangue, per esser quel sugo caldissimo et corrosivo di tal maniera, che bene spesso se ne vede l'esperienza sopra li coltelli con li quali si taglia dette frutta, che lassatili senza nettare si ritrovano in un subito mangiati dalla ruggine.⁴ Delle quali frutta ne ho viste nella dispensa di V. A. S. in conserva.

Si ritrova in questa terra una frutta propria del paese, che essi chiamano « giambos », ⁵ se bene oggi ne sono anche in Goa, la

⁴ Assai simile la descrizione del Sasseti: « L'ananas mi pare a me la più gustosa frutta che ci sia: è fatta da una pianta come il carciofo e egli non è dissimile, se non che tira più a fazione della pina; matura, getta un odor suavissimo. Il sapore è di fragola e di popone e col vino acquista forza grande; trovano costoro caldissimo e argumentano dal consumarvisi dentro un coltello che vi si ficchi la sera e lascivi stare fino a la mattina » (F. SASSETTI, *Lettere da vari paesi*, a cura di Vanni Bramanti, Milano, Longanesi, 1970, p. 392; cfr. anche pp. 407-408 e 472).

⁵ Il *Syzygium jambos*, noto anche come mela-rosa; descritto anche dal Sasseti: « i giambi, di figura delle pere diaciuole, bianchi e incarnati come rosa e latte me-

quale si può dire che sia uno scherzo della natura, che voglia contrafare et significare come dovrebbe essere la carnatura d'una donna. È questa frutta d'un colore purpureo misto con un bianco lattato, et di una buccia lustratissima et tanto delicata che più non si può desiderare; di grandezza come li nostri petonciari et d'odore simile alle rose, talché mangiandole senza altrimenti mondarle quel sugo pare adobbato con l'acqua rosa, di che ne riceve diletto il gusto, che è accompagnato d'un agro et dolce che mai non stucca né viene a nausea, sí bene si durasse tutto un giorno a mangiarne. Et in toccandola vi è ancora non piccolo diletto, perché non si può toccar cosa più delicata né più morbida, et in vederla non ci è bianco né rosso insieme misto che maggior diletto apporti alla vista et che più simile sia alla carne del viso d'una bella donna, più tosto lisciata⁶ che naturale, sí come sono la maggior parte di quelle del nostro tempo, talché mentre si gusta di questa frutta, gettando via un nocciolo che vi è dentro, si viene a dilettere con essa estremamente in un tempo medesimo quattro de' nostri sentimenti.⁷ Vi sono ancora in Malacca diverse altre frutta, come li « mangostani », ⁸ proportionatissime per levare la sete, et inoltre di gusto e sapore similmente mirabile, che a volerne fare comparatione non è possibile, per non trovarsi simiglianze appropriate a quelle, sí come anche è impossibile il volere ragionare di tante sorte di frutta quante in questo paese si ritrovano, e tanto diverse dalle nostre.

Ma soprattutto è questa terra nobilissima per il traffico delle spetierie et d'ogni altra sorte di droghe, che quivi capitano di tutte l'isole Molucche, che sono cinque quelle che fanno i garofani, cioè è Ferrenate, Fidor, Mottin, Machian e Bacchin, situate tra li dua gradi della linea equinotiale verso tramontana nello spazio di otto miglia in circa, a vista l'una dell'altra, et cadauna d'esse non gira più di diciotto o venti miglia.⁹ Ancora vi viene d'altri

scolati insieme, di cosí lieve sustanza come bambagia, e cosí bianchi, di sapor d'acqua rosata » (F. SASSETTI, *Lettere da vari paesi*, cit., p. 471).

⁶ Imbellezzata.

⁷ Sensi.

⁸ La *Garcinia mangostana*.

⁹ Le Molucche, nominate e descritte la prima volta da Ludovico di Varthema (*Itinerario*, a cura di P. Giudici, Milano, Alpes, 1928; cfr. RAMUSIO, I, pp. 863-865), furono raggiunte da Malacca nel 1512; vi sorse una fortezza però solo nel 1521. La rotta era quella antica dell'Islam, e la tappa era fondamentale per assicurarsi il monopolio del commercio delle spezie in occidente (garofani, noce moscata, macis). La Spagna cercò di accampare diritti sulle Molucche, toccate da Magellano, ma la distanza fra Siviglia e il sud-est asiatico risultò eccessiva per mantenere collegamenti efficaci, e le isole vennero abbandonate ai portoghesi. Gli ultimi anni del secolo XVI gli olandesi cominciarono a scalzare a poco a poco i portoghesi, esten-

luoghi vicini il pepe, il quale vi portano quelli di Pacén, di Pedir, di Acén et Andregghi, luoghi dell'isola di Sumatra, che è grandissima, dovendosi girare più di 2000 miglia; nella quale si usano certi vascelli a remo, che mi pare farne menzione se non altro per curiosità. Loro li chiamano «caracoli» e noi diremmo brigantini quanto al guscio e grandezza, ma differentissimi nel modo del remare, perché se bene stanno tre o quattro persone per banco, ciascuno maneggia il suo remo, che è fatto come una paletta di legno, la quale mettono nell'acqua per il dritto, nel modo che si farebbe con una vanga, stando a sedere sopra certe canne che sportano in fuori del vascello, uno appresso all'altro, con il viso volto verso la poppa del vascello, quale spingono e fanno andare velocemente con il ficcare tutti in un medesimo tempo le palette nell'acqua, cantando alla loro usanza. I vascelli sono di figure stravaganti, come di animali et uccelli fantastichi e non mai visti, benissimo lavorati e tanto leggieri che pare che volino per quei mari, et li contrapesi delle persone, ciò è di quelle che remano, fanno che difficilmente possono dare alla banda, perché restando fuori del vascello sopra le canne che sportano in fuori lo vanno bilanciando. Del pepe ne viene ancora dal paese di Giambi, nella contra costa di Malacca, et similmente di Sunda et altre isole e luoghi, ne' quali si coltiva abbondantemente la pianta che lo produce, appresso a un albero sopra il quale si vanno aggrappando le piante, come fanno li piselli, se bene queste crescono molto più e con manco foglie, assai simile a quelle de' fagioli nostrali, ma più tondette, facendo li granelli del pepe attaccati al fusto, quasi racimi d'uva piccola, in dua ordini o filari di granelli, i quali sono sempre verdi fino a che sieno bene maturi, il che accade nel mese di gennaio, che diventano neri, se bene ve ne sono d'una sorte ch'è sempre bianco, e questo è molto stimato da questi Indiani. L'una e l'altra sorte, mentre è ancora verde, si condisce nell'aceto con sale et l'usano a mangiare come noi i capperi, per svegliare l'appetito, et fa ancora mirabile effetto di confortare e riscaldare lo stomaco. Vi vengono ancora li garoffani, portati dall'isole Molucche, dove nascono, et da Gilolo,¹⁰ et se bene si ritrovano gli alberi d'essi garoffani in molti altri luoghi, nulla dimeno dicono che non fanno frutto se non nelle predette isole. L'albero si assomiglia a quello del nostro alloro et produce grande copia di fiori, che sono l'istessi garoffani, nelle estremità de' ramicelli, d'odore molto soave, al principio bianchi, dipoi diventa-

dendo via via il loro controllo a tutte le isole e conquistando così quasi il monopolio delle spezie più pregiate.

¹⁰ Una delle Molucche, conosciuta anche come Halmahera.

no verdi, et appresso lionati;¹¹ in ultimo col tempo induriti si fanno più oscuri et quasi neri affatto, come comunemente si veggono in Europa. Li raccolgono, battendoli dall'albero, del mese di settembre sino a gennaio e febbraio; senza coltivarli nascono da per loro de' garoffani che cascano sopra la terra alla salvatica, e in spatio di otto o dieci anni, aiutati dall'abbondanza delle piogge e caldo, si fanno presto grandi e producono li frutti e durano cento e più anni.

Così ancora dall'isola di Banda, che dà il nome all'altre quattro sue vicine,¹² tutte poste tra li cinque gradi dalla linea equinotiale verso il polo antartico, viene la noce moscata et il macis, che qui vi solamente nascono d'un albero che produce questa noce, ricoperta d'una scorza dura come le nostre noce, ma più grossa e di forma più tonda. Con quella buccia che noi chiamiamo il mallo, e mentre sono ancora verdi, si fa del tutto insieme conserva con zucchero, molto pregiata, ciò è si confettano così intere con il mallo, con il macis e con la noce. Dentro la quale scorza si trova prima una camicetta che ricuopre la noce de color rosso, mentre non è bene secca, e poi diventa del colore dell'oro, e questa si chiama macis, o massa che si dica. E tutto vi portano quelli Indiani della Giava, condottori di tutte l'altre sorte di spetierie et droghe et molte altre sorte di mercantie in tanta gran copia, che tutte le strade et case di Malacca sono piene di dette robbe, con una fragrantia et odore di cose aromatiche, che a chi non è assuefatto offende il cerebro e infastidisce molto.

Nelle quali spetierie et droghe et molt'altre sorte di mercantie il Capitano et Governatore di Malacca, il quale è un gentiluomo Portoghese provistovi per tre anni dal Re di Spagna, fa un profitto incredibile, atteso che nessuno altro che detto Capitano può comprare le spetierie da quelli Indiani che ve le conducono. La più parte de' quali sono, come ho detto, dell'isola di Giava, che vengono dal porto di Baton, con un numero infinito di loro vascelli carichi, et con tanta quantità d'uomini, che mettono in sospetto i Portoghesi che abitano in Malacca: et per ciò non li lassano entrare nel circuito della lor piccola città murata, con una buona fortezza, acciò non si sollevassero contro di loro, come molto bene avrebbero ardire di fare, essendo, oltre al gran numero d'uomini, la maggior parte di religione maomettana, et coraggiosi et armigeri al pari di qual si voglia altra nazione Indiana, et per natura traditori e disprezzanti della morte, che poco curano.

¹¹ Fulvi, come il manto del leone.

¹² Gruppo di isole dell'arcipelago indonesiano, nel mare omonimo.

Per ciò, con buona diligenza et ordine, stanno li Portughesi cittadini di Malacca alle porte della città, con vigilanza, a fare buona guardia che non entrino li detti giovani dentro, salvo alcuni loro capi a fare le facende per tutti gli altri, accompagnati da pochi di loro senza altre arme che un piccolo pugnale, che loro chiamano «cris». Questi son fatti in diverse et vaghe foggie, con lame di squisita tempera di ferro lavorato a onde, et quasi tutti toccati con erbe velenose, che in cavando sangue, per piccola che sia la ferita, se ne muore arrabbiando. Li portano nelle guaine fatte di legno gentilmente lavorato et dipinto per di fuore, con belli e vaghi lavori tutti miniati con finissimo oro, del quale è fatto anco il pomo, et in esso vi incastrano pietre pretiose. Li quali Giavi se ne stanno il giorno alli sobborghi, dove sono di molte case tra gli alberi in dilettevole frescura, fabricate di legname, sí come sono anche quelle della città. Poi la sera se ne ritornano alli loro vascelli, sopra li quali manda il già detto Capitano Portughesi li suoi uomini a comprare le spetierie, che sono la piú parte garoffani, noce moscata et macis, dandoli all'incontro, per il prezzo fatto d'esse, certe sorte di tele di bambagia dipinte di varii colori, che quell'Indiani usano per loro vestito. Appresso aver il capitano fatto fare questo partito, ritorna a vendere alli mercanti Portughesi tutte le comperate spetierie per un altro maggior prezzo, al cambio delle dette tele di bambagia, che essi mercanti conducono quivi dell'India, ciò è dalla costa di Santomé et Ciaramandel,¹³ che li servono, come è detto, per dare alli Giavani. Questo gli vien fatto con utile di settanta o ottanta per cento dalla prima compera fatta dalli Giavi, con la sua autorità o per dir meglio arbitrio et potere assoluto, alla vendita che ne segue con detti mercanti Portughesi; a talché senza nessuno capitale et senza rischio alcuno ma con la mercantia d'altri, con il comprare in mare et vendere in terra, fa il suddetto guadagno in un medesimo tempo, non vi mettendo altro che parole. Et ben spesso, mentre li dura questo governo (che è, com'è detto, di tre anni, concessoli per gratia et mercede che fa il Re, remuneratore de' servitii che tali gentiluomini hanno fatto nelle guerre dell'India per se stessi o per li loro antepassati) si fa ricco e ne cava meglio di duecentocinquanta o trecento mila scudi, con li quali se ne ritorna all'India et de quivi a riposarsi a Lisbona, se però la fortuna li concede di potersi godere queste ricchezze nella patria; che spessissime volte, nel volersene ritornare, se le inghiotte il mare e sono predate da corsari, come intervenne a me, come a suo luogo racconterò a V. A. S.

¹³ Coromandel, costa orientale dell'India.

Trovasi ancora da comprare in Malacca di molte pietre «bezoar»,¹⁴ et io fra l'altre ne comprai una di buona qualità e grandezza a requisizione di V. A. S., come similmente feci d'una pietra chiamata del porcospino,¹⁵ detta altrimenti pietra di Malacca perché non se ne trovano altrove che quivi, nella provincia di Pan. Le quali pietre sono di maravigliosa bontà contra ogni sorte de veleni, e spetialmente contro il male, che nell'India propriamente si chiama «mordiscin»,¹⁶ il quale è una spetie di colica che viene con tanta veementia, che in poche ore ammazza, se non si trova qualche remedio che faccia evacuare o per vomito o per secesso, altrimenti si scoppia dal dolore, ancorché per detto male hanno un'erba ad esso, che chiamano dell'istesso nome mordiscin. Giova ancora detta pietra alle passioni della matrice delle donne et cosí alle febbre maligne; et a tutti questi mali s'applica mettendola in acqua ordinaria, et lassandola stare due credi¹⁷ la fa diventare di sapore amaro, la qual bevuta giova mirabilmente alli pazienti. Questa pietra, cosí chiamata impropriamente, è come un bitume, o per meglio dire l'assomiglia piú tosto a una palla di sapone, per esser tenera, et si consuma stando nell'acqua. Le piú sono di color giallo oscuro et di sapore amarognolo, che toccandola con la punta della lingua si sente subito, et dicono che si

¹⁴ Bezoar o belzuar è una concrezione come una pietra che si forma principalmente nel ventricolo, negli intestini e nella vescica di certi animali. Ne parla piú volte anche il Sasseti (chiamandola pietra bazar): «dicono che quelle che si cavano delle capre morte o che si trovano morte di qualche due, tre e un giorno, sono di nessuna virtù e quelle valere piú che sono tirate, essendo stata morta la capra di poco; buone essere quelle che si cavano di quelli animali semivivi. E essere i negri che le cavano tanto pratici, che le conoscono dalla sola vista, ancora che qua nell'India sia resa la cognizione loro molto difficile, perché dove quando elle vengono sono con una certa ruvidezza e crudità, qua le danno un lustro che, eguale in tutte, non lascia vedere la differenza delle buone alle meno pregiabili; la vivezza essere el miglior segno che elle abbiano e quelle che sono con tutti questi cintolini dicono che sono meravigliose contro al veleno, che fanno vomitare, sudare e fare le sue cose» (F. SASSETTI, *Lettere da vari paesi*, cit., p. 505; cfr. p. 395).

¹⁵ Ne parla diffusamente il Sasseti: «L'altra di porcospino mostra che ella è un poco meglio, però che ella ha in sé, oltre alla vista, qualche qualità sensibile, scorgendosi di presente un colore che va dal giallo alla cenere o altonno, non so come fatto; e presa in mano, quando elle sono delle buone, pare che voglia appiccarsi. El segno per provarle è porle sulla punta della lingua e lasciare fare a loro, perché in pochissima d'otta empiono la bocca d'un amaro cosí potente e perverso che altri se ne raccapriccia tutto; e il modo de l'usarla è pigliare la pietra e porla in un bicchiere d'acqua e lasciarla stare tanto che l'acqua pigli quella qualità amara, che, come non sia l'acqua molta, si fa in poca d'otta» (ivi, pp. 505-506; cfr. p. 395).

¹⁶ Una forma di colera; il Sasseti lo chiama *mordexi*: «corre qui un certo male che ammazza il compagno in ventiquattro ore giuste, che si addomanda mordexi, che è uno sdegnamento dello stomaco e di tutto il corpo, sí che si ributta, sí va del corpo gli umori tutti e il sangue, sí che altri se ne muore» (ivi, p. 506).

¹⁷ Poco tempo (il tempo in cui si reciterebbero due Credo).

trova nel fiele dell'istrice. Appresso gl'Indiani è in gran pregio perché se ne veggono di rado et poche, e quella che io comprai, la quale pesava solo un quarto d'oncia, mi costò ottanta scudi d'oro e mi pervenne per favore; la pietra di «bezoar» comprai per altrettanti danari, ma pesava due oncie. Le quali «bezoare» quelli Indiani l'adoperano senza rompere et senza spolverizzare, ma fregandole sopra una pietra rubidetta con un poco d'acqua, le dis fanno, siccome ho per commandamento di V. A., fatto vedere alli suoi medici et ordinato in galleria disfare la detta pietra dove si deve disfare la «bezoar»; et bevonsi poi quella acqua, della quale resta incorporata quella che vi si è disfatta senza guastarla, la quale prima pesata, si sa con facilità il consumo d'essa. Così si mantiene intera e senza romper quella che resta, et solo si consuma a poco a poco quella quantità che si vuole, secondo il bisogno.

Finalmente ci sono di molt'altre sorte di droghe medicinale e contraveleni maravigliosi di radici et semi et erbe, che tutto capita in questo luogo che è ricetta di tutto questo oriente australe. Qui fanno scala tutte le navi che vanno e vengono dalla Cina, Giappone et Molucche et altri luoghi et isole, cominciando dall'India insino a detta Malacca, nella quale, se bene non si scaricano le mercantie, si paga nondimeno i dattii per il Re di Spagna come per passo, a ragione di sette per cento: sí come facemmo noi di tutte quelle della nostra nave, che veniva di Cina per andare a Goa. Il che fatto ci ritornammo a imbarcare, et spiegate le vele al vento, drizzando il nostro cammino verso l'isole di Nicubar,¹⁸ costeggiando quella di Sumatra, et passando tra l'estrema punta d'essa e le dette isole (dalle quali vennero molti barbari con le loro barchette, portando rinfrescamenti di frutta, galline et altro per venderci, et ancora qualche pezzetto d'ambra non troppo buona ma falsificata, et tutto cambiavano volentieri per danari o altra mercantia come a noi piaceva, ma tutto in poca quantità) et da queste isole ingolfatoci, si drizzò la prora verso quella di Seilan,¹⁹ celebre sí per le miniere de rubini, zaffiri et altre pietre pretiose, come per la cannella, che quivi abbondantemente nasce dalla scorza d'un albero con le foglie simili a quelle del pesco, delle quali io molte volte, trovandomi in alcuni orti dove erano di detti alberi, ne ho mangiate con gusto del medesimo sapore et odore della scorza della cannella, che stillando

¹⁸ Le Nicobare, arcipelago del Golfo del Bengala.

¹⁹ Ceylon, identificata nell'antichità con la mitica Taprobane o con il luogo del paradiso terrestre, e famosa per le sue pietre preziose e la cannella.

quando è ancora verde se ne cava l'acqua perfettissima, e così de' fiori di detto albero.

Nell'isola, che è di 240 miglia di lunghezza et 140 larga, ma in giro è più di 700 miglia, situata tra li sei e dieci gradi dell'equinotiale verso tramontana, oltre all'essere fertilissima d'ogni bene, vi nascono perfettissimi elefanti in gran quantità, e questi per tutta l'India portano il vanto di essere li migliori, tanto nel mestiero della guerra come per servitio d'affari et travaglio, dove bisogni adoperare il giuditio, che si vede in questi essere sopra tutti gli altri animali. Pare che non manchi loro altro che il parlare, per finire d'essere animali ragionevoli o per dir meglio miracolosi, se bene si vede per spienza che l'intendono molto bene, poiché fanno tutto quanto è loro commandato da chi si sia che li maneggi e guidi; standoli sopra il dorso con un bastone in mano, nell'estremità del quale vi è un ferro accomodatovi al modo d'un oncinio, con il quale dandoli ora sul capo, ora da una mascella ora da un'altra, li fanno voltare e andare dove si vuole, con una obediencia et timore grandissimo, accompagnato da una intelligenza et avvertimento²⁰ incredibile. Il che io ho visto molte volte nella città di Goa, dove al servitio di quell'arsenale del Re ve ne stanno sempre alcuni a spese regie, mantenendoli con riso cotto, et anco pascono strappando e sbarbando l'erba con quella loro premoscide, et scotendola dalla terra se la mettono in bocca et mangianla; ma più d'ogn'altra cosa mangiano volentieri le canne con le quali si fa il zucchero, inoltre molt'altre frutta, et tutto pigliano con la premoscide, che li Portughesi chiamano tromba, la quale serve loro di mane. Con quella, oltre al mettersi qualunque cosa in bocca con destrezza e facilità, ricolgono di terra tutto quanto vogliono et è loro commandato; et volendo far loro portare botti di vino, pezzi di artiglieria o altro simile gran peso, basta legare quella tal cosa con un canapo, il quale preso dall'elefante con la tromba se lo mette in bocca fra' denti et alzando il capo leva su ogni gran peso di terra e lo porta via dove si vuole, conforme a che è guidato da quello che gli è adosso. Servono ancora per varare qualche vascello in acqua, impiegandovi la forza loro con appoggiarsi e spignere. Et non è vero che abbino le gambe d'un pezzo e senza congiunture, né meno l'altre molte favole che d'essi si scrive,²¹ spetialmente del modo di pigliarli, il quale dico-

²⁰ Avvedimento.

²¹ L'antica opinione della mancanza di articolazioni degli elefanti veniva ripresa ancora nel '400 da Jacopo da Sanseverino: «Questi elefanti figliano nell'acque, perché non si possono porre in terra a giacere, perché non hanno niuna giunta nelle gambe; anzi l'anno tutte d'un pezzo, e quando fassono in terra, non si possono levar; e quando vogliono dormire, s'appogiono a uno albero, e dormono riti» (J. DA

no non essere altro che mettere molta quantità di gente insieme, circondando in giro quei luoghi dove stanno, et così li pigliano chi vivi e chi morti; et altri ancora sono condotti sino nelle città dall'elefanti femmine già domestiche, che mandate per li boschi, nel loro ritorno a casa sono seguitate dalli maschi fino nelle proprie stalle, dove poi serrati allo stretto, con battiture, grida et fame si domano et sono fatti docili. A quel modo li vanno levando ogni ferocità, la quale in quelli per causa di gelosia è intollerabile et così furiosa, che scappando fuori farebbono di molto male, ma non dandoli da mangiare si medica questa passione maravigliosamente.

Finalmente seguitando il nostro viaggio costeggiammo la predetta isola, della quale se ne vedde una buona parte d'essa, che mostrava essere un paese delizioso et ben composto di collinette amene et tutte verdi che facevano una leggiadra vista al pari di qual si vogli altro paese ch'io m'abbia visto. Dalla qual isola discostatoci, drizzammo il camino verso il capo Comorino,²² famoso promontorio di tutto il continente della terra ferma dell'India, che fa due costiere bagnate dal mare, cioè è quella che guarda verso occidente dove è Goa e quell'altra chiamata di San Tomaso verso oriente. Quando nella prima è state, vi è l'inverno nell'altra, che è piena di molti luoghi et regni insino a Bengala, del qual nome si chiama quel golfo. Presso al qual capo è vicino l'isola di Manar,²³ e da quella insino al detto Comorino, per tutta quella costa che può essere lo spatio di cinquanta miglia in circa, si pescano le perle nel mare. Le quali vi vengono precisamente nel mese di marzo et aprile, nelle ostriche, che sono prese da quelli che vanno sott'acqua in quindici et in venti braccia marinarsche, uomini del paese avezzi a questo e non senza qualche sospetto di grandi incantatori per difendersi da' pescicani, che non li toccano e non fanno a questi pescatori di perle alcun male, et agli altri non è prima uno nell'acqua, che se lo ciuffano. Le ostriche sono poi messe tutte insieme in su la riva et rena del mare, e quivi al sole ardentissimo le lasciano morire, per poi aprirle più

SANSEVERINO, *Libro piccolo di meraviglie*, a cura di M. Guglielminetti, Milano, Serra e Riva, 1985, p. 90). L'errore, prima del Carletti, era già stato confutato da Alvise da Ca' da Mosto (*Le navigazioni atlantiche*, a cura di R. Caddeo, Milano, Alpes, 1929², p. 235; cfr. RAMUSIO, I, p. 509) e dal Varthema: «vidi tri leofanti ingenuchiarse in terra e con la testa spingere la nave in seco, perché molti dicono ch'el leofante non ha iunture e io dico che sí. Vero è che non hanno le iunture alte come li altri animali, ma le hanno basse» (*Itinerario*, cit., p. 204; cfr. RAMUSIO, I, p. 819).

²² Capo Comorin, la punta all'estremo sud dell'India.

²³ Manaar fa parte con l'isola di Rameswaran del ponte di Rama o di Adamo, che congiunge Ceylon all'India.

facilmente, sí come segue finita la pesca, che tratto via quell'ostrica già fradicia pigliano le perle che vi ritrovano dentro tra quelle faldette che sono appiccate alla principal carne dell'ostrica, che mentre sono vive stanno in continuo moto; et questo credo io che sia la causa che, essendo quivi raggirate, diventino rotonde. Le quali poi vagliandole, si assortiscono le grandezze, bontà et perfettione di ciascuna sorte; et sono sempre quivi mercanti Portughesi che comprano le piú belle et le migliori. L'altre peggiore sono comperate da quelli del paese.

Il promontorio sta in otto gradi dallo equinotiale verso la parte settentrionale, et è lontano da Malacca 1300 miglia et da Coccino 150: dove finalmente nel mese di marzo del medesimo anno 1599 arrivati sbarcammo,²⁴ et stati in detto Coccino alcuni giorni per mettere in terra quelle mercantie che venivano a discarcarsi quivi, ci ritornammo ad imbarcare et in pochi giorni arrivammo all'isola dove è Goa, lontana da Coccino 360 miglia, da Malacca 2000 et dalla Cina, cioè è di dove eramo partiti, 3500 miglia. Della qual città di Goa, et d'ogni altro particolare che mi sovrerà dell'India, mi riservo a trattarne domane nel ragionamento che segue, se così piace a V. A. S.

²⁴ Il Carletti segue il calendario fiorentino ad incarnazione; si tratta per noi del marzo 1600. Cochín, città del Malabar, sulla costa sud-occidentale dell'India, era stata promossa verso il 1405 al rango di capitale di un piccolo regno indù. L'arrivo dei portoghesi era stato accolto con favore da Cochín, che nel 1502 li aveva autorizzati a installarvi una base, sperando nel loro aiuto nella rivalità con il regno di Calicut. Francesco Saverio vi aveva stabilito la sua missione nel 1530.

QUARTO RAGIONAMENTO DELL'INDIA ORIENTALE

Che tratta dello sbarco et stantia fatta nella città di Goa, insino all'imbarco per Lisbona, et d'ogn'altro particolare delle cose dell'India.

Avendo io, Serenissimo Signore, trattato nel passato ragionamento di ieri del viaggio di Cina insino all'essere arrivato nella città di Goa, ora è necessario ch'io repigli quel ragionamento et li finisca di dire com'io mi sbarcai in detta città, la quale è la metropoli et principale di tutte quelle parti d'Oriente, che posseggono li Portughesi. In questa risiede il Vice Re, mandato di Portogallo a governare quelli popoli sogetti a quella Corona: che sono l'istessi Portughesi, abitanti per tutte queste maremme e fortezze della costa d'India, cominciando dal capo di Buona Speranza insino alla Cina et Giappone, con l'isole dette Molucche et altre che sono sparte per quei mari, secondo la divisione fatta da papa Alessandro VI del mondo tra Castigliani et Portughesi,¹ con una linea che per latitudine circondasse tutta la terra da mezzo giorno a tramontana, cominciando 1080 miglia lontano dall'isole di Capo Verde verso ponente, e questa parte toccasse alli Castigliani, scoperta da Cristofano Colombo Genovese l'anno 1491, di dove ritornò con la mostra di cose di quel paese l'anno 1492, regnando Don Ferdinando e Donna Isabella, Re di Castiglia; e l'altra parte verso oriente toccasse a' Portughesi, scoperta da loro per mare l'anno 1497, nel tempo che dominava il Re Don Emanuello, e prima per terra dal Re Don Giovanni suo antecessore, ambi Re del Portogallo.

Nella città di Goa, posta in un'isoletta che non gira più di 15 miglia, in altezza di 16 gradi verso tramontana, pigliai casa: le quali ci sono assai commode et belle, murate alla nostra usanza, sì come le chiese ancora, in particolare quelle de' Gesuiti, che ne hanno tre, ciò è Novitiato, che la chiamano inoltre Nostra Signora del Rosario, Casa professa detta il Jesus et Collegio nominato San Paolo, dove nel mio tempo si serbava il beato corpo del loro

¹ La bolla papale *Inter coetera* (1493) e il trattato di Tordesillas con la Spagna (1494) assegnavano al Portogallo il possesso delle terre scoperte e da scoprirsi a est di una linea longitudinale tracciata a 370 leghe a occidente delle Isole di Capo Verde. Si sanzionava così la spartizione dei due imperi coloniali e commerciali: a ovest gli spagnoli e a est i portoghesi. Dal 1580 Spagna e Portogallo erano uniti di nome sotto la corona di Castiglia, ma i portoghesi avevano ottenuto di mantenere inviolati e distinti le loro costituzioni e i loro diritti commerciali e coloniali.

padre Francesco Saverio,² uno dei primi religiosi della Compagnia di Gesù che andasse a predicare il Santo Evangelio in quello oriente di Cina et Giappone. Mi convenne stare in questa città più di quello che avea pensato quando mi partii di Cina, et ne fu causa quella nave, che, come dissi a V. A. non era possuto passare Malacca, perché li era mancato il tempo; a talché in quelli 20 mesi che io mi trattenni quivi aspettando il resto delle mie mercantie che avevo cariche sopra detta nave restata indietro, mi risolvetti di vendere tutta la seta che avevo portata con me di Cina, la quale mandai a Cambaia,³ per dove si vendeva a guadagno di 70 per cento, e più di quello mi costava in Cina. Di Cambaia mi feci mandare, da un mercante di nazione Guzzaratte⁴ con il quale avevo corrispondentia, tante telerie di bambagia che chiamano canichini, boffettani, semiane et d'altre sorte, tutte buone per Portogallo, et ancora diverse manufatture pure di bambagia, come coperte da letto trapuntate di lavori curiosi e bellissimoi, con punti tanto fini che appena si veggono, delle quali ne fanno anco di drappo di seta; et ancora mi feci mandare una buona quantità di lavori di cristallo di montagna et altre sorte di pietre, come agate di sangue, di latte et simili. Tutto viene di Cambaia, città posta nella riviera del fiume Indo, in altezza di 23 gradi da tramontana, et lontana da Goa 450 miglia in circa; terra e paese soggetto al Gran Mogor,⁵ monarca della meglio e della maggior parte di tutta quell'India, arrivando il suo dominio infino a Bengala, dove è il fiume Gange, e per terra dentro sino al paese della Russia. Il quale Re è quello che compra tutti i balasci⁶ che da tutte le parti del mondo sono stati portati all'India, dove si sono venduti a grand'utile di chi ve ne ha mandati o condotti. È Re tanto grande, che movendosi da una città all'altra, sì come seguì l'anno 1608 andando da quella di Lavor a quella d'Agra, si menò

² Francesco Saverio era sbarcato a Goa nel 1541, con l'incarico di organizzare la diffusione del cristianesimo in oriente; si spostò poi a Ceylon, in Malacca, a Ternate e in Giappone (1549-1551); morì nel 1552 mentre era diretto verso la Cina.

³ Cambay, nel sultanato del Gujerat, era uno dei maggiori mercati dell'India occidentale e il principale esportatore di cotone del paese (è la Cambaet di Marco Polo). Non si trova in realtà alla foce dell'Indo, come dice il Carletti, ma era un errore comune a quasi tutte le antiche carte geografiche. Era proprio Cambay la meta che il Carletti riteneva la più proficua, soprattutto per l'acquisto di pietre preziose, come risulta dai progetti da lui caldeggiati dopo il suo ritorno, nel tentativo di organizzare per il Granduca un commercio diretto fra Firenze e l'oriente (cfr. SORULLI, cit.).

⁴ Proveniente dal regno islamico di Gujerat.

⁵ Il Gran Mogol Akbar aveva nel 1572 annesso al suo impero il sultanato di Gujerat.

⁶ Pietre preziose di colore rosa-violaceo, varietà del rubino spinello.

dietro piú di 200 mila uomini e 200 mila cavalli e 6 mila elefanti (che usano cavalcare etiam per le città, standovi sopra a sedere con li piedi raccolti alla moresca sopra tappeti), e piú di 40 mila cammelli, et di buoi, che usano caricarli le some, e altri animali quasi senza numero. E sempre alloggia, per tutto il viaggio in campagna, ne' padiglioni che ogni sera si rizzano formando una grossissima città. Tutto questo seppi per una lettera di un Gesuita che era andato in quel viaggio. Dalla Cambaia vengono a Goa li mercanti di quel paese ogn'anno con loro merce et navi proprie: uomini tutti gentili, la maggior parte Guzzaratti et Bramini, di quelli che vivono secondo le regole di Pitagora, che non mangiano cosa che viva né che vi sia apparenza di sangue. Portano inoltre gran quantità di diamanti, de' quali io veddi, Serenissimo Signore, uno che vi portò in Goa un ambasciatore del suddetto Re di Mogor, in forma di piramide, che pesava 160 mangelini, che vengono a essere 200 carati, essendo che il mangelino risponde a cinque de' nostri grani, che fa un carato e un quarto; del quale diamante voleva far levare certe loro lettere che vi erano intagliate dentro, per servirsene poi per la testiera del cavallo del suo Re. Tutte le predette mercantie sono compre da' Portughesi per mandare a Lisbona con le navi che partono ogn'anno di Goa e di Coccino, cariche, di piú, di spetierie et drogherie di tutte sorte. Ma il pepe per contro è del Re o di chi ne fa l'appalto con Sua Magestà Cattolica; il quale pepe pigliano per quella costa di Calicut, Cananor, Mangalor, Onor, Barzalor e Coccino, città dove ancora vanno li mercanti di Cambaia con le medesime mercantie a vendersi.

In Goa [i mercanti di Cambaia] hanno le lor case et botteghe, in un luogo della città separato dall'altri, e vivono molto civilmente et soprattutto con molta religione, et hanno un grandissimo scrupolo di non ammazzar pure un pulce o altro piú vile animalletto che sia; et dicono che in Cambaia hanno uno spedale fatto per questo, dove raccettano et custodiscono di tutte sorte d'animali stroppiati, et che le vitelle et buoi già vecchi vanno per le strade et che è dato loro da mangiare per carità, et che tra quelli grandi signori del paese si fanno feste nel maritare una vitella con un toro, animale che questi popoli hanno in grandissima veneratione, nelle quali feste spendono migliaia di scudi in banchettare li convitati. Ma io so bene di certo che li ho visti in Goa ricattare dalle mani di ragazzi Portughesi uccellini, cani e gatti, che per aver danari da loro facevano finta di volerli ammazzare, et questi glie ne davano volentieri, et con una certa carità e compassione incredibile di quelle bestie le mettevano in sicura liber-

tà.⁷ So anche, per lunga pratica avuta con questa sorte d'uomini, che in trattare con loro è cosa di maraviglia l'osservanza della realtà⁸ et fedeltà in tutte le loro attioni; et nel comprare et vendere realissimi et sopra modo osservatori della parola et di quello che promettono. Finalmente si conosce in loro una estrema virtù morale in tutto quello che dicono e che fanno, che lungo sarebbe a raccontare, solo dirò del strano modo del fare i loro mercati nel comprare e vendere le loro merce: non usano parlare articolatamente, ma il sensale, che deve fare il mercato della tal cosa che si vuole contrattare, piglia la mano del mercante venditore et prendola con il suo vestito (che portano lungo, di tela bianca di bambagia, quasi di foggia alla turchesca) senza far pure una parola né altro cenno, li preme le dita d'esse mani, et se si tratta a centinaia o a migliaia già si sa che ogni dito vuole dire cento o mille, et similmente con il medesimo ordine decine et ancora unità; a talché se il mercante vorrà domandare al sensale della sua mercantia centocinquantacinque ducati, gli stringerà prima un dito solo della mano, e in quell'atto dirà cento, appresso piglierà tutte le cinque dita, e premendole insieme vorrà dire cinque decine, poi dandoli un'altra stretterella alle cinque dita vorrà dire cinque, et così avrà domandato 155 ducati della sua robba senza parlare al sensale; il quale, voltatosi verso il compratore, li piglia la sua mano et nel medesimo modo et forma li riferisce quanto il venditore domanda della sua mercantia. Se il compratore li vuol fare offerta di 130 ducati, piglia un dito della mano del sensale e stringendolo vuol dire «darò 100 ducati» e poi torna a stringerne tre altri insieme e vuol dire tre decine di piú, ch'il tutto fa 130. Et così ora dal compratore ora dal venditore facendo com'è detto, senza fare altre parole si viene a fare il mercato; il qual poi in voce si dice quanto è stato negoziato alla mutola, et inviolabilmente viene osservato quanto vien detto dal sensale, il quale se non accorda la vendita non è tenuto a dire niente né della domanda né dell'offerta fatta di tal mercantia; talché da' circostanti non si sa cosa alcuna, et così il negotio non resta se non fra loro tre, venditore compratore e sensale, e in questa maniera la mercantia resta in piú reputatione e piú facile a vendersi

⁷ Molti viaggiatori si fermano a descrivere la bontà dei buddisti e dei bramini verso gli animali. Anche il Sasseti (peraltro piú critico e prevenuto del Carletti) ci torna varie volte: «Tra i gentili vi è una casta, che sono forestieri in tutta questa terra d'India, che si chiaman bramini, i quali non possono ammazzare cosa nessuna; anzi, trovandosi dove si ammazzano galline o altri animali, gli comprano per dar loro la vita» (F. SASSETTI, *Lettere da vari paesi*, cit., p. 380; cfr. anche pp. 400, 409, 420, 442-443).

⁸ Lealtà.

ad un altro mercante.⁹ Sono ancora, oltre alla osservanza della loro religione, molti morali, non permettendo che si pigli più d'una moglie, e questa tengono delitiosamente et ornatissima di gioie di tutte sorte et oro, che molte ve ne sono che cariche d'esse non si possono muovere; e guardansi grandemente di non aver che fare con altre donne et non mangiano mai fuori delle loro case, ciò è con forestieri né con gente che non sia della loro religione, la quale stimano sopra tutte la meglio, non dannando però quella de' cristiani; anzi, un di questi, mio grand' amico, persona molto ricca e d'ingegno, mi disse molte volte: «Ancora li cristiani, se viveranno moralmente et civilmente, salveranno la loro anima», facendo concetto che l'esser uomo da bene e fare ad altri quello che si vorrebbe per sé bastasse, sotto qual si voglia religione, per aver luogo di riposo dopo la morte. Ma io, per quanto possetti, li mostrai il contrario, et che non c'era altra strada che il battesimo a volere godere la gloria di Dio nell'altra vita.

Ma torniamo a' Portughesi, che stanno in Goa molto regalatamente e commodi, andando sempre a cavallo (de' quali ve ne vengono condotti di Persia, con le nave d'Ormus, e dall'Arabia, e per biada li danno certa sorte de fagioli piccoli, ma cotti); e mentre cavalcano si menano dietro e inanzi buona truppa di schiavi, de' quali chi porta un bastone in mano a modo di mazziere, facendo far largo, chi l'ombrello, senza il quale non si va mai fuori di casa, chi scaccia le mosche con una coda di cavallo rossa e bianca et chi fa da staffiero et chi da paggio, et a questo modo vanno trionfando per tutta la città. La quale è fabricata de buone case e benissimo adobbate, venendo dalla Cina tutto quello che di buono et di bello si può desiderare di paramenti ricchissimi d'oro e di seta, et letti et casse et tavolini et stipetti et seggiole, tutto indorato et con una vernice nera fatta d'una materia che si cava dalla scorza d'un albero che nasce in detta Cina, che s'apicica come la pece, ma poi diventa soda di maniera che regge all'acqua, tanto lustra che vi si può specchiare dentro; e tutto benissimo lavorato. Con queste cose e con altre che sono in diverse parte di quest'India, adornano le loro case, nelle quali stanno la maggior parte del tempo, perché il gran caldo non permette che si possa andare fuori se non poche ore del giorno, la mattina e la sera al tardi. Mangiano tutti in porcellane di Cina, e quel ch'è meglio vivande tutte di volatiglie isquisitamente ghisate,¹⁰ essen-

⁹ Numerosi altri viaggiatori descrivono questi sistemi di contrattazione, con particolari identici a quelli del Carletti (ne parlano ad esempio il Varthema, il Balbi, il Federici e il Sassetti).

¹⁰ Uccellame squisitamente cucinato.

do il paese abbondantissimo di galline, delle quali ve ne sono d'una sorte che ha la carne, ciò è la pelle e li nervi, nera, e sono più saporite dell'altre; di tutte fanno un numero infinito di diverse e buone vivande insino a confettarle in zucchero e a cuocerle intere lesse e aroste senza l'ossa, cosa non meno di meraviglia che di gusto. Il mio servitore le sapeva acconciare in questo et in altri diversi modi non punto usati in Europa ma proprii di quel paese; il quale abonda similmente d'ogni sorte di uccellami domestici et salvatici, e tutto a bonissimo mercato. Di Ormus¹¹ vengono certe cotornice che paiono galline, tanto sono grosse, però della medesima penna e fattezze delle nostre; e tutto mangiano con riso cotto semplicemente nell'acqua, se bene non vi manca grano per fare del pane, del quale chi ne vuole ne trova sempre da comprare. Ma nel paese caldo piace più il riso et si mangia con più facilità che il pane. Hanno ancora abbondanza di diverse conserve di zucchero di frutte del paese, molto delicate et buone, e quel ch'è meglio che non vagliano quasi niente, poiché per un giulio danno sedece oncie di qual si voglia confettione di frutte. Sono le medesime frutte già dette in questi discorsi di oriente: le quali si vanno vendendo per le strade dalle loro schiave, che non sono meno belle che innamorate et amorevoli della loro propria mercantia, et rare volte vendono l'una senza l'altra. Sono inoltre molto regalati dalle loro donne, con le quali quando si maritano fanno sontuosissime nozze, con grandissima cavalcata et corteo di dame che accompagnano gli sposi alla chiesa quando si dà l'anello et si contrae il matrimonio in voce del sacerdote; et simile festa di cavalcata et corteo fanno ancora ne' battesimi de' loro figlioli, ché in questo si assomigliano più a principi che a uomini privati, ma sono borie che costano poco, servendosi l'un l'altro per cortesia.

Le donne sono oggi, la maggior parte, di quelle nate quivi di padri Portughesi e di madri Cinese, Giapponese, Giave, Molucche, Bengale e ancora di quelle del Pegú et altre di diverse nazioni di tutto quel paese; questo accoppiamento fa un sangue un poco brunetto, ma la maggior parte d'esse donne riescono molto belle, et in particolare benissimo disposte della loro persona, specialmente quelle che nascono di nazione Bengala, che sono donne

¹¹ Punto chiave del commercio musulmano sull'itinerario del Golfo Persico; vi si esportavano verso l'oriente due generi fondamentali: i cavalli e l'argento. La sconfitta degli sciiti persiani da parte del sultano ottomano sunnita (1514) aveva spinto i portoghesi ad intensificare gli sforzi per impadronirsi del controllo di Hormuz. Un secolo dopo (1616) sono gli olandesi e gli inglesi che aiutano i persiani a cacciare i portoghesi.

le piú ben fatte, le piú grandi di persona di tutta l'India, avendo le loro membra rotonde che paiono fatte a tornio. Il viso ancora è di forma piú tosto ritondetta che lunga, e ripieno di carne, la quale pende al colore piú tosto bruno che bianco, ma mescolandosi con la nazione Portugheze acquista un poco di bianchezza e perfetionasi di maniera, che le nate di dette Bengale riescono belle donne; et chiamansi tutte comunemente « mestizze » com'è dire mescolate. Sono le piú innamorate creature che immaginar si possa, et inoltre, per ragione del grande amore, gelosissime de' loro mariti, sí come per natura lo sono i Portughesi delle loro moglie. Ma quelle molto piú lo sono de' loro innamorati, de' quali fanno professione averne ciascuna, maritata o non maritata, ma un solo, e a questo si danno in tutto e per tutto in preda; et pretendono che l'amante sia cosí fedele a loro come professano esse di esserlo puntualmente a quelli ne' quali hanno collocato il loro amore. Et di ciò bisogna ben guardarsi, che non penetrino cosa che causi in loro un minimo sospetto di gelosia, perché sdegnate la loro vendetta non è meno che avvelenare con cibi cotti o conserve di zuccherò, che s'usa assai in quel paese presentare l'uno all'altro, mentre si mangia delle proprie vivande di tavola, mandandole agli amici e parenti; e spesso si sente dire: « Il tale è morto per aver mangiato una tal cosa presentatali dalla sua dama », la quale ben spesso non si scuopre né si sa ch'ella si sia, per essere maritata. Ve ne sono anche di quelle che l'hanno carica a' loro mariti, essendo questa una usanza propria del paese, già tanto corrotta che per rimediarvi, dicono, fu fatta quella legge tra l'Indiani che le moglie si dovessero abbruciar vive con li corpi de' mariti morti,¹² accioché non avessero a procurarli la morte per la causa già detta o per capriccio di maritarsi con altri, il che non possono fare; e le piú, morendole il marito, osservano in molte parte di quest'Indie detta legge, se non vogliono essere tenute infame et dioneste. È poi questo costume venuto in tanto abuso, che quando muore qualche grande personaggio o Re, come quello di Narsinga, s'abbruciano con il suo corpo tutte le sue moglie et concubine et servitori et serve, che fanno un grandissimo numero di persone, per fare una bella entrata nel inferno con il loro padrone.

Ma per tornare all'amore delle mestizze di Goa, dicevo che vogliono tutte avere un innamorato, che cosí pare che inclini quel cielo a ciascuna donna, la lussuria delle quali non è poca rispetto

¹² Il *sati*, o rogo delle vedove, è un vero e proprio luogo comune di tutti i viaggiatori in India fino alla fine dell'Ottocento (fra gli altri Niccolò de' Conti, il Varthema, Pigafetta e il Sasseti).

al continuo caldo piú tosto eccessivo che moderato del paese che ha generato le loro madri Indiane, che per natura sono lussuriosissime in tutto quello oriente, o per dir meglio in tutta quella parte dell'Asia orientale; et la nazione Portugheze non è troppo inferiore né meno desiderosa di Venere che questa d'Amore, li quali in Goa particolarmente pare abbino il loro seggio, e veramente per mantenersi et per aumentare il loro regno vi sono le proprie materie, che si ricercano, di lascivia et dell'otio di quelli soldati, la maggior parte de' quali sono gentiluomini scapoli senza altro capitale che cappa e spada accompagnato con gioventú. La quale consumano in quest'esercitio, mentre se ne stanno quattro mesi dell'anno che non possono andare fuori sopra l'armata per causa delle piogge che seguono, come è già detto altrove, nel mese di maggio, giugno, luglio et agosto. In questo tempo non si può muovere né entrare in nessun porto di tutta quella costa d'India con alcun vascello, per piccolo che sia, perché il vento di fuori, che spira furioso di verso mezzo giorno e libeccio, porta e muove con il mare grosso tanta rena, che serra le bocche di detti porti, da' quali poi escono fuori, del mese di settembre, le armate, una verso il capo di Comorino, l'altra verso Cambaia; e scorrendo quelle due costiere con vascelli a remo a modo di galeotte, che loro chiamano fuste, tengono netto quel mare da' corsari dell'Indie, detti « Malavari » dei quali sempre ne vanno a torno per danneggiare ognuno, e spetialmente i mercanti Portughesi. I quali ancora loro se ne stanno nel medesimo otio e non hanno quasi mai che fare, eccetto che quando si carica le nave per Lisbona. Nel resto dell'anno attendono a' loro passatempi et a godere l'amore, la cortesia, la pulitezza et leggiadria delle loro moglie o innamorate, delle quali non si può dire mai tanto che basti a dichiararle amoroze, cortese, attrattive e pulite, ma solo dire che in tutto avanzano tutte le donne che sono state o sono dotate di simili grazie, se non di tutto il mondo, almeno di quelle che io ho viste et praticate nel girarlo tutto.

Et per cominciare, dell'essere queste donne attrattive, la disposizione della vita et il lascivo, per non dire dionesto, vestire all'anziana dell'Indiane del paese de' Malavari, accompagnato da un moto che fanno mentre camminano per casa della loro persona, gratiosissimo, ne darà buona testimonianza o per dir meglio nell'ellenza. Il vestito è solo un panno di bambagia finissima lungo buaccia sei et due largo, dipinto tutto di diversi lavori et ricamato con filo d'oro con somma leggiadria, con il quale si rinvoltano la persona dalla cintola in giù sino al collo del piede, che mostrano sempre nudo, con una pianelletta bassa di velluto nero. Il qual panno non fa altro che coprirli quelle membra, che si veg-

gono scolpite e rilevate in modo che l'occhio può giudicare a parte a parte come sieno fatte, perché s'appicca et unisce alle dette membra come se fosse molle, per causa della sua finezza e per la strettezza con la quale s'involgono in esso. Il restante della loro persona è ricoperto dalla cintola in su con una casacchina con le sue maniche molto strette e lunghe, che serve loro ancora di camicia, d'una finissima e trasparente tela di bambagia lavorata più sottilmente che qual si voglia delicato velo, serrato insino alle mammelle, che vengono ricoperte dalla traluciente casacchina; al resto del collo fa l'effetto che farebbe una camicia da uomo con il suo collare, ma increspato, sì come è ancora tutta la camicia nel modo che s'increspano le cotte o altre cose di religiosi, senza amido, bastando l'acqua et il sole ardente di quel paese a farle stare e tener sodo quelle crespe. Questo è il loro abito, che tengono per le loro case, a talché si può dire che dalla cintola in su sieno nude, poiché per la trasparente casacchina se li vede tutte le spalle et il petto e le braccia; e di quivi in giù poco meno, a causa della forma che mostrano di tutto il loro corpo, il quale è di membri dispostissimi, et rare volte si vede donna con le mammelle che ricadino né con altre imperfezioni che vengono alle nostre quando hanno partorito. Et credo, anzi tengo per fermo, che poche donne d'Europa si troverebbero di tale disposizione che stessero a martello¹³ con il suddetto abito, sì come si vede in quelle che vengono di Portogallo, che volendo vestire a quella foggia non riescono e perdono assai per diversi difetti che hanno nella loro persona. Quanto all'ornamento di gioie, elle ne portano alle braccia, quale inanellano con di molte campanelle di filo d'oro tonde e grosse, che ciascuna pesa per valuta di quindici o venti scudi, e ne mettono per ogni braccio dieci o dodice; alle dita molte anelle et all'orecchi pendenti in dua ordini, cioè è bucando l'orecchio più su che all'ordinario, dove mettono una gioia di diamanti o rubini et poi l'altro orecchino, secondo che si usa qui tra noi, d'un pendente simile o di perle; e al collo vezzi di perle, catenelle d'oro e simili altre cose. Il capo se lo accorciano semplicemente ritirandosi tutti li capelli alla pari, et intorno intorno vi fanno di molti ricciolini, senza altro ciuffo. Questo è l'abito che usano per le loro case, ma fuori vanno vestite alla portoghese, portate sempre in certe come lettighe, che si chiamano palanchini, da due o quattro uomini schiavi; nelle quali vanno a sedere con le coscie et gambe distese come sopra un letto, con guanciali alle spalle et tappeti sotto, et coperte con una stuoia che le dif-

¹³ Stessero a dovere, a pennello.

fende dal sole e dall'acqua, et anche per non essere viste. Et è comune questo andare in lettiga ancora agli uomini, ma non possono andar coperti. Le donne non si veggono mai andare a piedi per le strade, eccetto quel poco di spatio che fanno per entrare nelle chiese, scese dal palanchino; il quale è buono mezzano per andare dove loro piace senza essere né viste né conosciute. È usanza molto ordinaria in quelle parti che le donne vadino a trovar gli uomini mediante questa commodità, anche perché le donne non sono in tanta stima come da noi, o pure perché la vergogna non li supera la voluttà come alle nostre. Io so che una donna maritata andò una sera a ritrovare un mio amico a casa, essendosi messa in uno di questi palanchini, e l'amico non li fece troppo buona cera per il pericolo nel quale s'era messa questa donna, con interesse suo non piccolo, poiché in tal caso, secondo le leggi che s'osservano tra' Portughesi non glie ne andava meno che la vita e la robba; et dimostratolo, a questo signore ella arditamente rispose che se lei arischiava per amor suo la sua vita e onore, ben poteva egli fare il medesimo per lei, che veniva per restar quivi seco tutto quel tempo che li fosse concesso. Questo atto serve per testimonio della seconda natura dell'amore che regna in queste donne, il quale è alle volte tanto grande, che ha più del bestiale che dell'umano, et vogliono più tosto perdere la vita che di darsi piacere in questa attione, et dicono comunemente un proverbio in lingua Portoghese *Mais que morrer*, che vuol dire «Ancorché si muoia, suo danno». Ogni giorno accade che li mariti ammazzano le loro moglie, e questo posson fare liberamente per esser così permesso dalle leggi de' Portughesi, severissime in questo caso contro le povere donne, delle quali ben spesso ne muore anche a torto; sì come seguì, in mio tempo, d'una giovane sposa di pochi mesi, ammazzata dal marito per gelosia che ebbe d'un suo uomo che la innamorava mentre era fanciulla, il quale seguì di passare per la strada dove stava con il suo marito. Ma in questo la nazione Portoghese è più tosto temeraria che gelosa, né meno questo giova a porre freno alle sfrenate voglie delle loro donne. Le quali, quanto all'essere ancora cortesi, in questo fanno eccessi di cortesia, poiché alli ricchi non lassano di regalarli nobilissimamente et alli poveri danno tutto quanto hanno de bisogno, e fanno a gara a chi meglio li può fare comparire in ordine. Nelli regali poi di cose da mangiare, studiano notte e giorno per fare vivande squisite e nuove e sopra tutto ristorative, e non fanno mai altro le loro schiave (delle quali tengono per loro servitii numero grande, e molti ne hanno quaranta o cinquanta di diverse nationi, et la maggior parte belle) che andare inanzi et indietro con esse vivande; tra le quali ne dirò solamente una che si chiama

«mangiare reale», che fanno di polpe di cappone, cotto prima lessato o arrostito, le quali sfilano minutissimamente et poi incorporano et pestano con mandorle, zucchero, ambra, musco, perle macinate, acquarosa e torli d'uova: mestura che mentre ristora, incita di nuovo gli amanti all'esercizio di venere. Questi regali, oltre all'essere accompagnati con belle et amorevole imbasciate, lo sono anche con biglietti composti d'amorosi e gratiosi concetti non punto usati tra di noi, a talché gli è un spasso il sentirli, per quelli che sono in quei rigiri. Le schiave sono tanto fedeli, che ben spesso hanno sopportato e sopportano ingiurie e danni per ricoprire le loro padrone, quando sono state ritrovate in qualche errore o sospetto da' lor mariti; sí come seguì a un mio amico, che sentito in casa dal marito d'una donna che ve lo avea fatto venire per trastullarsi seco, mentr'ella stava nel bagno, che in quel paese usano ogni sera entrare inanzi vadino a letto, li fu aperta per fuggire la porta di casa da una schiava che lo stava aspettando per questo effetto; la quale subito, inginocchiata avanti il padrone che seguitava l'amico, gli chiese perdono del fallo che non avea fatto, fingendo essa ch'egli vi fosse venuto per conto suo, et con molte battiture che li toccorno per questo liberò la sua padrona dal sospetto che il marito avrebbe avuto di lei; la quale padrona similmente non lassava di sgridarla per meglio colorire d'essere innocentissima di questa cosa, che era tutta sua colpa et trama e non della schiava, che poi fu largamente ricompensata dalla sua padrona et dall'innamorato d'essa, che con meglio occasioni si ritrovorno insieme. Se io avessi a raccontare tutti gli accidenti et casi che, mentre stetti in Goa lo spatio di ventun mesi, accaddero in queste materie et l'ardire ch'esse donne hanno per metterli ad effetto, io non verrei mai a fine di questo ragionamento e farei torto alle novelle del Boccaccio. Però, ritornando all'altra qualità di dette donne, ciò è della loro pulitezza, in questo veramente fanno vergogna et trapassano tutte le donne del mondo, di qual si voglia nazione, se bene l'usanza d'essa viene da quelle Indiane dette Malavare; queste et quelle non fanno mai cosa di loro servitio naturale, che non si lavino subito con acqua, e le più volte odorifera, e questo fanno solo con la mano sinistra, perché la destra serve per mangiare et d'essa non usano toccare nessuna di quelle cose che si possa considerare sporca; et se si trastullano con li loro mariti o innamorati, subito si lavano, e questo fanno tante volte quante sono adoperate. Ogni sera inanzi che vadino a letto, come ho detto, entrano nel bagno e lavansi tutta la persona, e poi tutte profumate se ne vengono a letto involte in certi panni bianchi finissimi pure di bambagia, che subito lasciati cadere restano del tutto nude. Quivi per

un pezzo s'attende a masticar la foglia del «betre»,¹⁴ il che fanno ancora il giorno e quasi sempre l'hanno in bocca; et è la medesima di quella che nell'isole Filippine chiamano «buio» et la mescolano con quella frutta che chiamano «bonga», et qui in India «arecca», la quale è una frutta grossa come una noce, che la produce un albero a foggia di palma quanto al fusto e foglie, ma molto minore. È di sapore astrigente et aspero, il che si va mitigando con la calcina fatta di nicchie marine, con la quale prima spenta, fregano la detta foglia quando se la voglion mettere in bocca; e fa quei medesimi effetti già scritti nel ragionamento dell'isole Filippine. Di più dico che l'odore di questa foglia, mentre si mastica, è simile a quello del nostro targone¹⁵ e rende un fiato che incita grandemente a lussuria, et molto più quelli che la masticano, i quali ancora ristora e fortifica, e di nuovo invita alli spassi di venere.

Li Portughesi ancora per il gran caldo se ne stanno il più del tempo in casa, in camicia et in calzoni bianchi che portano lunghi sino al collo del piede e senza calzette, ma molto dovitosi et larghi, mettendo in essi più di dodice braccia di panno largo come il drappo di seta; della quale si vestono per andar fuora per la città nella medesima foggia quanto al calzone, nel resto poi giubbone e casacca et ferraiolo, tutto alla spagnola, ma senza fodera. Godono similmente tutto quello che si ritrova di buono et di bello per tutte quest'Indie, venendoli di Bengala, dove mandano ogni anno le loro navi a caricare risi, che sono li meglio di tutto quello oriente, et d'essi ve ne sono di più sorte e qualità che non è fra di noi del grano. Da quel paese portano ancora infinite sorte di tele di bambagia, et di quelle tanto fine, che in un pugno della mano se ne possono ascondere molte braccia; et io ho avute, et ancora mi ritrovo, delle camicie, come ho fatto vedere a V. A. S., che entravano nel pugno della mano. Inoltre vengono di quel paese molte altre manifatture, come le superbissime coltre e paviglioni, pure di bambagia, ricamate sopra tele con tanta leggiadria et vaghezza di lavori et animali et altre figure et fregi, con una certa erba di colore della paglia, la quale riducono a una finezza più isquisita che non si fa della seta, et di maggior nerbo e più lustra e di molto meglio apparenza. Et ancora dalla costa di Santomé, detto Manipur, et Ciaramandel, hanno quelli bellissimi panni con li quali s'è detto che si vestono le loro donne, o per

¹⁴ Del betel il Carletti ha già parlato nel *Quarto Ragionamento delle Indie occidentali* (cit. poi fra gli altri F. SASSETTI, *Lettere da vari paesi*, cit., pp. 392-393).

¹⁵ Erba odorifera di sapore acuto e di foglie simili al lino, comunemente detta estragone (*Artemisia Dracunculus*).

dir meglio si rivolgono le loro membra dalla cintola in giù, sí come tutte l'altre naturali di quel paese. Et già avevano dal regno del Pegú, confinante con questo di Bengala, grandissima quantità d'oro et di rubini et di molt'altre sorte gioie, ma oggi resta questo regno disfatto, e persosi tutte le miniere, per essere stato distrutto e guasto dal Re di Siam, come accennai nel secondo ragionamento a V. A. S.

Il quale dicono mosse la guerra con questo Re del Pegú per contesa d'uno elefante bianco, che aveva quel di Pegú, il quale, saputo che questo Re di Siam veniva nel suo paese con innumerable esercito, risoluto di non voler combattere né farli ostacolo, se ne volse star fermo nella sua città principale, con il suo gran tesoro, in diversi passatempo insieme con le sue moglie et infinite concubine; et comandò che non li fosse mai parlato né di guerra né di quello si facesse l'inimico, il quale gli giunse adosso senza che lo sapesse. Et si pensò aver remediato al tutto con l'aver fatto un editto per tutto il suo paese che non si seminasse il riso solito a seminarsi da' suoi popoli, i quali perirno poi tutti di fame, al quale inconveniente non pensò, o non si curò che si morissero per far morire l'esercito nimico. Il quale, saputo questo barbaro consiglio, venne provisto et in un baleno scorse tutto il paese, e li riuscí facilmente per l'abondanza di molti elefanti et perché al vivere di quei popoli non occorre altro che un poco di riso et acqua, facile quello a condursi, et l'acqua et l'altre cose si trovano alla campagna. Ma li popoli del Pegú si ridussero a mangiar carne umana e a perire quasi tutti di fame, et arebbono compero e comperavano il riso a peso d'oro, quando ne trovavano da' Portughesi, che vi andorno con alcuni vascelli carichi di detto riso, ma non poterono supplire a tanto numero di popolo, il quale si spese affatto, che oggi a gran pena si sa dove sieno state le città tanto grandi che sono state disfatte con il ferro e con il fuoco dal Re di Siam; il quale, oltre a' morti, ne riportò numero infinito di schiavi con un tesoro grandissimo di oro, rubini et altre gioie. Dicono, se quel Vice Re che allora governava l'India, che se ne partí per Lisbona l'anno 1600, avesse voluto dar licentia a quattro o cinquecento Portughesi di andare al Regno di Pegú, sí come ne fu richiesto, sarebbe venuto nelle loro mani per le medesime ragioni, ché quel Re di Pegú, non volendo che se li parlasse di guerra non avrebbe saputo la loro venuta, sí come non volse sapere né fece resistenza a quella del Re di Siam, se non al modo già detto.

Ma tornando alle cose de' Portughesi, dico in una parola che felicissima si può chiamare quest'isola, detta Fizzuarin, dove è la città di Goa, che non è piú lunga di nove miglia e larga tre. E

quantunque non ci sia altro in quell'isola che molte di quelle palme che fanno le noce dette «cocos» (custodite da questi paesani abitanti quivi, quali si chiamano «canarini», gente vile e che va quasi nuda, et poi di colore piú tosto nero che bruno) è nondimeno ripiena d'ogni delitia et d'ogni sorte mercantie, che vi sono portate da tutte quell'Indie e paesi orientali, delli quali, ciò è de' porti di mare e del traffico d'essi, sono padroni li Portughesi, se bene da molti anni in qua li Olandesi et Inghilesi et Franzesi gli hanno tolto, si può dire, il traffico dell'isole Molucche, di dove venivano li garofani, noce moscate et il macis, e pepe e altre sorte di mercantie di quei paesi. Ancora è guasto il traffico della Cina, nella quale ogni giorno vanno intentando con loro navi di penetrare et avervi il commertio, sí come l'hanno avuto nelle Molucche, dalle quali continua nondimeno di venire a Goa ogni anno quasi le medesime cose per via di Malacca, ma non cosí a buon mercato come prima, per avere li detti Olandesi e altri, con la moltitudine de' loro vascelli che vi sono andati, ridotto il tutto a maggior prezzo, comprando a danari contanti quelli che li Portughesi compravano con guadagno a cambio di tela di bambagia di Negopatan, Manipur et Ciaramandel, de' quali ne portavano con le loro navi a Malacca et alle Molucche ogni anno grandissima quantità. Ancora, di Portogallo mancano li negotii, a causa che li detti Olandesi e altri impediscono con il predare spesso le carracche¹⁶ che vanno e vengono di Lisbona a questo commertio, il quale è lo splendore di tutto questo oriente, et che ha fatto et fa maravigliare tutto il mondo, et è il maggiore utile che fanno li Portughesi, poiché ne' reali solamente che vengono di Lisbona guadagnano meglio di cinquanta per cento: essendo che il reale de otto reali, che in Portogallo vale 320 reis, in India vale 480 et 484 reis; cosí ancora nell'altre cose, che di là vengono a detta India, come vini, olii, coralli, vetri, occhi di gatta,¹⁷ balasci, smeraldi, perle grosse et altre diverse merce, nelle quali cose si sono fatti guadagni incredibili, et si fanno ancora nelle mercantie che mandano di Goa al Portogallo con dette carracche, che partono ordinatamente del mese di dicembre e gennaio ancora. [Li Olandesi] infestano et tengono in continuo sospetto quei mari e sono causa che con poca sicurezza si facciano, come si facevano i negotii di Zoffala¹⁸ e Mozzambiche, di molto utili per il Capitano che

¹⁶ Grosse navi per trasporto merci.

¹⁷ Varietà di quarzo cangiante, di colore assai vario (grigio, verde, giallo e rosso).

¹⁸ Sofala (detta anche Cefalla, Ceffala, Ceffalla), città del Mozambico, sede di cospicui traffici d'oro.

vi va a governare quel paese, perché ne cava in tre anni meglio di cento mila scudi, per avere lui solo privilegio da S. M. Cattolica di vendere a quei negri del paese le robbe che vi si portano, che sono tele di bambagia a cambio d'oro, del quale abbondano quei luoghi, e così d'ambra e avorio e altre merce e cose curiose, come il dente del cavallo marino e quello del meraviglioso pesce donna, così chiamato per averne tanta somiglianza, che dicono che li negri del paese, pigliandoli per quei mari, se ne servono bestialmente come se fossero vere donne. Dicono che è solo un dente quello che ha meravigliosa virtù per ristagnare il sangue, se bene di tutti indifferentemente se ne fanno delle corone o rosari et anelli, sí come si fanno del dente del ippopotamo, detto cavallo marino, al quale attribuiscono la medesima virtù, ma non è in tanto pregio. Similmente tengono in sospetto quelli che negotiano per Ormus, isola posta all'entrata del seno Persico, che ogn'anno ve si va con piú nave di Goa, per riportarne cavalli di Persia et di Arabia: mercantia dove si guadagna assai, perché sono comperi dal Re di Mogor e da quel Re di Narsinga¹⁹ e dall'altri di tutta quell'India per gran prezzi, e spesso arrivano e passano il migliaio di scudi l'uno; ancora ne recano del zucchero e delle perle, che sono le piú grosse et le piú belle che si peschino in tutta l'India, se bene le meglio et la maggior parte d'esse sono compre quivi da' mercanti Persiani, Turchi et Ebrei, che le conducono con le carovane insieme con altre mercantie, partendo dalla Bassora per il fiume Eufrate, e vanno a Bagadete²⁰ et poi con le dette carovane de cammelli per terra a Aleppo et di quivi a Costantinopoli. [Li Portughesi] vanno ancora con non minore rischio e timore alla Cina, di dove con grandissimo utile ne riportano le di già dette mercantie; partono di Goa nel mese d'aprile et di là nel mese di dicembre, e nel medesimo tempo vi va la nave che dalla Cina passa poi al Giappone con le medesime mercantie, a utile delli Portughesi abitanti in Macao e del Capitano al quale è concesso questo viaggio e governo di Macao per un anno da S. M., per remunerarlo de' servitii fatti in materia di guerra nell'India. Dal viaggio, solo de noli ne cava 40 o 50 mila scudi, pagandoseli da' mercanti a ragione di dieci per cento di tutto quello importa la carica et ritratto delle mercantie che la nave porta nel Giappone.

Tornando alle cose dell'India, dico che oggi si vive per tutto ciò con gran fastidio et timore per le cause già dette in questo

¹⁹ Il re di Vijanagard, l'ultimo grande stato induista dell'India (nel Deccan, così chiamato dal nome del sovrano Narasinha rajah).

²⁰ Bagdad.

ragionamento, che altrimenti non è paese al mondo dove si potesse star meglio e piú regalatamente, e particolarmente nella città di Goa, nella quale vi sono molti negotii che, senza disagio di andare a torno, si guadagna venticinque e trenta per cento a capo di ciaschedun anno, e per dir meglio al fine di ciascuno viaggio di quelli che ho nominato, di Zoffala, Mozzambiche et Ormus, Cina et Molucche e di Bengala ancora, dando al capitano della nave o ad altri mercanti i suoi danari a rischio del vascello e delle mercantie che vi si caricano sopra tanto all'andare che al ritorno. Tutti detti viaggi si fanno in meno d'un anno, et in questo mentre si sta a' suoi commodi nella città, sempre in feste, canti, suoni, giuochi et balli per le case, nelle quali molti tengono le sue musiche privatamente, d'uomini et di donne ancora regolatissimamente; et per le piazze e per le strade non si parla d'altro che di cose piacevoli, di amore e d'innamorate, et non mancano musici et giocolatori, et ballerine che vanno a torno per dar piacere a chi vuole, quali sono tutte donne così gratiose et ben disposte della loro persona, e apparenti, che qualunque galant'uomo non si vergogna di riceverle in casa et gustare oltre a' giuochi, che fanno con molta destrezza, de' loro amori; ne' quali sono tanto lascive e tanto potenti a muovere l'effetto d'essi, che per ciò dicono che il Re di Narsinga ne tiene, di queste donne ballerine, salariate piú di sei mila, le quali mena seco nell'esercito quando va alla guerra, e fa questo per tenere in continua allegrezza e piacere i suoi soldati. È cosa certa che innamorano grandemente con li loro stravaganti et disonesti movimenti che fanno con la persona, accompagnati con il canto e suono non meno gratioso. Ma per non mi confondere in queste lascivie (delle quali se ne potrebbero dire molte altre, come di costumi di questi popoli et altri di quest'India; ma io non ho penetrato, né meno è costume appresso li Portughesi il penetrare le terre adentro e praticarle per potere intenderli e vederli; e però, volendo trattarne, sarebbe tutto d'udita, et io, per quanto ho potuto, in questi mia ragionamenti ho fatto professione di dire quelle cose solamente a V. A. S. che ho viste et fatte semplicemente) dirò di alcune altre cose che si sono lassate di dire del frutto et dell'albero della palma che fa quelle noce che sono chiamate da' Portughesi «cocos»; delle quali ne sono, com'è detto, in quest'isola di Goa assai, che la rendono fresca et dilettevole, ma senza alcuna comparatione ne sono molto piú nelle innumerabili isolette di Maldivia, poste tutte al mezzo giorno di Goa, cominciando da un grado sino all'otto dalla banda settentrionale, et le piú presso sono 240 miglia dal capo di Comorino et da Goa 480. Nelle quali isolette li naturali Indiani vivono, vestono e cavano tutti i loro bisogni

da quest'arbore, con il quale fanno le loro case et vascelli, et ogn'anno vengono a Goa con essi carichi di mercantie tutte di dette palme: ciò è vini, che si fanno come ho detto nel discorso dell'isole Filippine; olio, che si cava del midollo che sta nella noce; et l'aceto, della sustanza che si fa il vino; et le corde, che si fanno della scorza che cuopre detta noce, la quale è una cosa stopposa et acconciata di maniera che si fila come la canapa, e se ne fanno corde et gumine et sartie per servizio delle navi, che sono molto forti e resistono alla putredine quanto più stanno nell'acqua; et ancora se ne fanno stuoia, et delle foglie le vele per li loro vascelli, con le quali cuoprono anche le loro case. Portano ancora di molti frutti, ciò è cocchi o noce ancora verdi, con il loro midollo dentro, che è bianco, come il proprio latte, il quale si cava con tritarlo, pestarlo e premere, et serve per cuocere il riso et è buono e di grande sustanza e nutrimento. Mangiasi ancora detto midollo, del quale se ne fa ancora pane et altre diverse cose, sí come si è detto altrove. Finalmente da questa pianta, senza avere altro, ne cavano tutto quanto loro hanno de bisogno per vivere nel modo che sono avvezzi quei popoli in questo mondo, non curandosi d'altre delicatezze. Dalle sopradette isole ne portano un'altra sorte di noce dette «coccus di Maldivia», non se ne trovando altrove, che nascono nel profondo del mare di quell'isole e da quello sono gettate al lito dove le trovano; e sono in forma di due noce appiccate insieme, per due volte più lunghe che li cocchi di color nero, ma più sode, dentro alle quali, quanto alla vista hanno un medesimo midollo, ma differentissimo di sapore e non punto buono a mangiare, se bene eccellentissimo **contra veleno et febre maligne**. Fra questi popoli Maldivi è tenuto **in grande stima, e molto più appresso il loro Re**, che non permette che si cavino del suo paese; e per ciò ne viene pochi e non mai se ne vede dell'interi, ma sí bene ne portano del midollo in pezzetti alla sfugita. Io ne comprai sei oncie in Goa da' detti Maldivi, et ancora me ne ritrovo un poco, che già ho sperimentato et seguitone buono effetto, facendone disfare con fregarlo sopra una pietra insieme con una poca d'acqua, come ho detto che si fa d'ogni altra cosa simile in cambio di pestare, all'usanza di quest'India. Nella quale, oltre a molt'altre maravigliose cose, v'è un arbore non troppo né robusto né grande, ma frale e quasi simile al sambuco, quanto al colore del suo fusto, ma di fiore molto differente, assomigliandosi all'odore et alla fattezza al gelsomino, eccetto che quel poco di gambetto del fiore che entra nella pianta è di color giallo e serve in luogo di zafferano per dar colore alle vivande; questo fiore, il giorno sta **sempre chiuso e riserrato** in se stesso e quasi non si vede, ma venendo la sera comincia aprir-

si, et innanzi che venga il sole la mattina per tempo si ritrovano tutti cascati in terra, et perciò l'hanno posto questo nome di fiore triste, ciò è malinconico, et ciascuno li va a racorre servendosi per odorare et per zafferano quanto al colore. Di queste piante ne sono molte in Goa sopra il cimiterio della chiesa cattedrale, luogo appropriatissimo a questo fiore che fa l'effetto che qui segue dell'arcipressi.²¹

Ma per dar fine a questo ragionamento dico che, essendomi trattenuto allegramente vent'uno mesi in questa città et essendo venuta l'altra nave che restò in Malacca, et ricevuto il rimanente delle mie mercantie che vi avevo carico sopra, feci pensiero d'imbarcarmi, con esse et con l'impiego che avevo fatto del ritratto delle sete vendute, di diamanti e panni di diverse sorte di bambagia, sopra la nave capitana chiamata il galion San Jacopo, che s'apprestava di partire per Lisbona, sí come seguì il giorno di Natale l'anno 1601, in sul fare del giorno; del quale imbarco et del seguito di tutto il viaggio sino all'essere arrivato in Zelanda, mi riserbo a trattarne domani nel ragionamento che segue, se così piace a V. A. S.

²¹ L'uso che qui si fa dei cipressi.

QUINTO RAGIONAMENTO DEL SECONDO DISCORSO ORIENTALE

Che tratta della partenza di Goa per andare a Lisbona e di quanto seguì in detto viaggio, sino all'essere arrivato in Zelanda.

Io lassai ieri nel mio ragionamento di dire a V. A. S. la maniera che si tiene per imbarcarsi nelle nave che partono dell'India per Lisbona, et come si carichino in esse le mercantie. Perciò sappia V. A. S. che ogn'anno delle navi che vengono di Portogallo ne resta una d'esse, che sempre è la capitana, in Goa; l'altre se ne passano alla città di Coccino, che sono ordinariamente tre o quattro, se ben quell'anno che io m'imbarcai in quella che restò in Goa furno solamente due. Et prima vanno per la costa di Calicut a caricare il pepe per conto di Sua Magestà o delli appaltatori, e poi pigliano il resto della carica in Coccino, di tutte le sorte mercantie già nominate, e di quivi partono nel mese di gennaro e vengono a ritrovare la detta loro capitana all'isola di Santa Elena, per quivi pigliare rinfrescamento d'acqua et appresso tutte in conserva andarsene alla volta di Portogallo, se così li concede la buona fortuna. Questa capitana parte similmente con la sua carica di pepe per il medesimo conto (et il resto sono le altre mercantie), nel fine del mese di decembre, sí come seguì di questa dove io m'imbarcai, che partí la mattina di Natale l'anno 1601. Io mi convenni con il piloto d'essa nave, che aveva passato il Capo di Buona Speranza 18 o 20 volte, et accordai di darli mille seraffini, moneta di Goa che vale giulii sette e mezzo, con patto che dovesse fare le spese per tutto il viaggio, sino ad arrivare in Lisbona, a me e tre mia servitori che menavo, uno di nazione Giapponese, uno Corea et l'altro negro di Mozzanbiche; e di piú mi dovesse dar luogo vicino alla poppa, da poter fare un camerotto o stanzino, che vi entrasse un letto per dormire al coperto; et che ogni giorno che si mangiava carne dovesse cucinare una gallina, delle quali se ne portano nelle stie per tutto il viaggio il bisogno, et in oltre ne portavo ancora io un centinaio per ogni buon rispetto. Similmente comprai da esso piloto et da altri offitiali della nave i luoghi per poter caricare le mie mercantie, che avevo principalmente in cassoni grandi: quali luoghi concede il Re, doppo aver carico il suo pepe, a ciascun offitiale e marinaio, raguagliatamente tante braccia per uno, a chi piú a chi meno secondo la carica et offitio di ciascheduno; et il capitano della nave ne ha la maggior parte, talché li noli si pagano a questi capitani, offitiali et marinari e non al Re, se ben i vascelli sono suoi. Molti di questi

luoghi sono liberi, che di tutto quello vi si può accommodare non si paga né anche le dogane, né in India né in Lisbona, e chiamansi gratie di libertà, concesse dal medesimo Re a quelli offitiali che per non aver danari da occuparli con loro mercantie li vendono a chi ne vuol comprare.

Finalmente imbarcato il tutto demmo le vele al vento, drizzando la prora verso il terreno et costa d'Arabia; la quale riconosciuta di notte, fu sorte non piccola a non vi dare dentro con la nave, per il beneficio che ne fece il lume della luna che riluceva in quella rena bianca di quella costa. Con voltare la prora verso l'isola di San Lorenzo¹ ci ritirammo, passando tra essa et la terra ferma con vento fresco et alquanto burascoso, a vista di Mozzanbiche, che lasciato indietro seguitammo con buonissimo et prospero vento il nostro cammino verso il promontorio di Buona Speranza, posto in 35 gradi dalla parte antartica, e lontano da Goa 4200 miglia; dove arrivammo, e riconosciuto bene si prese il fondo di 15 braccia marinesche, et in quel mentre si pescò de' buoni e grossi pesci. Poi si drizzò il cammino verso l'isola di Santa Elena, non ostante che tutti li passeggeri pregassero il capitano, che si chiamava Antonio di Melo de Castro cavaliere dell'Abito di Cristo, che volesse passare largo da detta isola et non vi andare in modo alcuno, poiché non avevamo bisogno né d'acqua né di legne né di cos'alcuna, ma di tutto eramo abbondanti. Dubitandosi che non vi fosse qualche vascello inglese o olandese, tutti avremmo voluto sfuggire quest'isola, la quale fu poi la nostra rovina, ma il capitano non volse sentirne mai niente, dicendo non poter fare se non quello che li comandava Sua Magestà nell'istrutione che aveva di andare a Santa Elena e quivi aspettare le altre nave della sua condotta, che dovevano venire da Coccino. Così navicammo prosperamente dalli 25 di decembre insino alli 14 di marzo, avendo noi il giorno avanti, verso la sera, riscontrato quantità innumerabile di quella sorte pesci che già in altro ragionamento ho detto a V. A. S. che si pigliano navicando, dei quali se ne pigliò tutta quella quantità che ciascheduno volse, e non vi fu mozzo di nave che con un chiodo torto in vece d'uno lamo non ne pigliasse a suo piacere, che proprio pareva volessero da per loro saltare nella nave, e non lassavano quasi posare l'amo nell'acqua che già erano appesi ad esso. Ma è gran cosa, e da notare, che di tanti pesci non se ne mangiasse né pure uno, et lo strepido et il gridare che si faceva in quella pesca pareva proprio

¹ Il Madagascar, scoperto nel 1500 da Don Diego, fratello di Bartolomeo Diaz, uno dei capitani di Pedro Alvarez Cabral.

una guerra; e per tutta la nave, e mare ancora, non si vedeva altro che sangue e pesci morti, de' quali, perché ci fossero tutte le circostanze che questo caso ci augurava, molti se ne gettavano così morti al mare, senza sapere il perché, da quelli a cui veniva questo capriccio, non forse senza qualche misterio di quello che il giorno appresso seguì.

Fu il giovedì mattina, su l'apparire del sole, il detto dì 14 di marzo, che scoprimmo l'isola di Santa Elena, posta in mezzo di quel mare in gradi 16 dalla banda australe, lontana dal Capo di Buona Speranza 1600 miglia e da Goa 5000. Accostatici ad essa per riconoscere se il porto era libero, vedemmo esservi tre vascelli, e subito dato di mano alle vele si fece consiglio di quanto si doveva fare; e perché la disgratia avesse il suo fine, in conformità di quanto Sua Magestà comandava per la sua istrusione, che per noi fu distruttione, si risolvette di dar fondo in una punta di quell'isola, perché il consiglio di detta istrusione diceva: « Arrivati che sarete all'isola di Santa Elena, se vedrete che in quel porto vi sieno nave nemiche, darete fondo alla punta de los Paraveles, che è sopravento al porto, dal quale non potranno venire quelle nave che vi fussero, per avere il vento contrario ». Ma non prima avevamo gettate l'ancore in detta punta, dove era un poco di seno capace per una o due nave, che vedemmo far vela a due delle navi che erano nel porto, le quali, andando a punto di bulina e quanto potevano ad orza² verso il mare e poi voltando verso l'isola, in poche ore e volte si misero non solamente al pari, ma a sopravento della nostra nave; e quanto fusse vano il consiglio su detto, V. A. S. lo consideri dall'esito tutto il contrario. Dalle due navi subito fu mandato a noi un vascello, nel quale veniva un trombetta, che riconosciutoci et accostatoci tanto quanto li parve di poter esser inteso, disse con il saluto che si usa in mare: « Buon viaggio, che nave? » Dalli nostri li fu reso il saluto e risposto: « Buon viaggio, nave dell'India che va a Portogallo » et si soggiunse: « Et voi, che nave sete? » Quelli rispose: « Di Zelanda, che venghiamo dalle Molucche. Amici, amici, manca niente? che volete che si dica al nostro capitano? » Non fu risposto nulla a questa ultima proposta et domanda, perché già il sospetto de' nostri non lasciava rettamente giudicare quello che conveniva, et così confusamente chi diceva « Queste nave vengono per combattere »; chi « Vedete che hanno preso il cammino per investirci? Non è più tempo da stare a vedere, all'arme, all'arme! »; aggiun-

² Secondo la rotta più prossima alla direzione di origine del vento (con le vele strette al vento, quasi il contrario del vento in poppa).

gendo pure altri con gran tumulto: « Egli hanno le bandiere spiegate, le sciarrette et pavesate distese, ³ le trombe e tamburi si sentono rimbombare, e finalmente loro sono a ordine per combattere; che stiamo noi a fare? »

In questo confuso dire di ciascuno, senza capo né comodo di quello che si dovesse fare con qualche ragione (non ostante che fosse vero che dette nave venissero più a mostra di guerra che di pace), si levò su il maestro della nostra nave, et preso in mano un buttafuoco⁴ dette con esso fuoco a un pezzo di artiglieria, che guardava verso le due nave che se ne venivano a vela verso la nostra; con il qual pezzo dissero poi che avevano morto un marinaio, ma non si verificò né fu creduto. Sentito le nave questo saluto, non la volsero più cotta,⁵ e le parve loro un invito pur troppo a preposito al desiderio che avevano di combattere, et che forse senza dubbio andavano in quel modo attizzando per aver occasione di pigliarci. Sì come riuscì loro, non tardando punto a renderne il saluto a cento per uno, perché in tutto quel giorno ora l'una ora l'altra nave non fecero mai altro che scaricare tutta la loro artiglieria verso la nostra; e faceva un rimbombo e fracasso nell'isola, che a descriverlo ci vorrebbe un spirito poetico come quello del signor Andrea Salvadori,⁶ e non il mio semplice ragionare. Et de così fare durarono sino a che si serrò la notte, avendoci guasto tutte l'opere morte e buona parte delle sarte che reggono l'alberi, ne' quali avevano anche fitto qualche palla. Dato fondo appresso alla nostra nave, si quietorno, et noi più inquieti che mai, fatto di nuovo consiglio di quello si dovesse fare in quella notte, fu risoluto di levarsi di quivi e andarsene. Ma fu tardi, ché bisognava essersene andato prima et avere seguitato il nostro cammino quando si vedde le nave nel porto, che facilmente non ci sarebbero venute dietro, sì come poi dissero; ma perché quando si erra nel principio non ne può mai seguire buon fine, come di questa resolutione di partire appresso si vedrà, tagliato le gumine dell'ancore per far più presto e non essere sentiti nel sarmeggiare⁷ che si fa quando si sarpa, cheti cheti si tirò su le antenne et si spiegorno le vele al vento, drizzando il nostro cammino verso Lisbona. Ma le nave nemiche, che avevano fatto diverso pensiero del nostro, che dubitavamo non ci dovessero se-

³ Approntate difese di tavole e scudi lungo le murate della nave, per proteggere gli uomini dai colpi di artiglieria.

⁴ Asta con in punta una miccia per dar fuoco al cannone.

⁵ Presero la cosa come veniva, ne approfittarono.

⁶ Letterato fiorentino dei primi del 1600, autore di melodrammi.

⁷ Tirare su le ancore per salpare.

guitare, con piú agio sarporno le loro ancore, venendoci dietro insieme con quest'altra nave olandese che stette nel porto senza muoversi: la quale dette il motivo a quelli che furno di parere et che consigliorno a partirci, dicendo «Forse non averanno ancora preso l'acqua per il loro viaggio, forse che aspettano altre nave di loro conserva, come volevamo far noi». Quello che dava forza a questo discorso era il vedere che questa nave d'Olanda non si era mossa e che forse avesse bisogno di qualche resarcimento, sí che avevano ferma speranza che *cosí dovesse seguire*. Ma fu vano, come disse lo Spagnolo: «*por nuestros peccados*», perché detta nave non aveva che fare con queste due, le quali, venuto il nuovo giorno (Oh, quanto era meglio per noi che sempre fosse stato notte!) incominciorno, una da una banda l'altra dall'altra, a forbottarci⁸ con la maledetta artiglieria; e quella nave d'Olanda non faceva altro che stare a vedere. In pochi tiri ci ammazzorno un bombardiere, che era di nazione Italiana, da Genova, persona pratica in quel mestiero; il qual faceva l'offittio per il contestabile dell'artiglieria di questo galeone, che, dicevano, era un calzoiaio al suo paese. Et non vi restava altri che fussero punto pratici a maneggiare questi instrumenti, che li nemici *cosí bene adoperavano* che mai davano in fallo, a talché noi stavamo per ricevere e non per rendere. *Cosí alla sicura facevano tutto quello volevano*, mercé del bello ordine che si tiene in Portogallo quando si forniscono queste nave o caracche, che vanno all'India, dell'offittiali: da' quali si comprano quell'offittii o piazze di contestabili e bombardieri, et chi meglio li paga li consegue, non ostante che non sia della professione; e con ogni poca di semplice esamina si passa la banca,⁹ come se non s'avesse mai a combattere. Ma ben spesso ne fanno la penitenza, ma non già tanto quanto meriterebbero tutti quelli che sono partecipi a questo disordine, che fu causa che noi non potevamo offendere le nave che tanto male facevano a noi et al vascello, che in quel giorno rimase senza vele, senza alberi, senza antenne e senza opere morte, con perdita di cinquanta e piú uomini e molti feriti miseramente dall'artiglieria, che alla fine, venendo la notte, cessò. Noi senza fare viaggio, senza mangiare e senza dormire aspettavamo il giorno fatale alle nostre ruine; ché se bene le notti quivi erano dodice ore, ci parve nondimeno che pur troppo presto apparisse l'alba dal sabbato, giorno che in Goa si fa da' Portughesi una festa per la memoria della presa d'un famoso corsale di nazione maomettana,

⁸ Colpirci, malmernarci.

⁹ Si va a ritirare la paga.

detto il Cugnale, che stava nella costa di Calecut. La quale fu conseguita da loro il dì 16 marzo 1600, e io mi ritrovai in Goa e veddi quando gli fu fatto giustizia con il tagliarli la testa, e fattone quarti furno appiccati sopra le porte della città. Nel qual sabbato, per tornare al nostro proposito, cominciamo di nuovo a offenderci con l'artiglieria, e dove per inanzi avevano sempre tirato alla mira di guastarci gli alberi, le sarte e le vele con palle incatenate, et a mezza nave per spaventare et insieme amazzare gli uomini, in questo giorno mutato pensiero, vedendo che non ci potevano avere altrimenti cominciamo a tirar basso al lume dell'acqua, pigliando il tempo quando la nave si rialzava agitata dal mare; la quale stando senza governo la travagliava a suo modo, e loro colpivano in essa secondo la intentione che avevano di volerli mettere in necessità di renderla, se non volevamo con essa andarcene in fondo e perire tutti miserabilmente. In poche ore riuscì loro quanto avevano pensato, essendosi già ridotta la povera nave a tale che per momenti se n'andava a fondo, et se aspettava ancora un'altra carica io non avrei potuto fare questi ragionamenti con V. A. S., perché senza alcuno riparo ci sommergevamo. Già non si potendo piú resistere all'acqua che entrava per quelle rotture, si fece segno alle nave nemiche con un panno bianco, acciò cessassero di tirare et intendessero che domandavamo misericordia, sí come si era prima domandato al nostro capitano di volere rendere la nave con qualche ragionevole et onorevole accordo. Il quale aveva risposto, guidato il suo dire piú da passione che da ragione, che egli non voleva acconsentire di dare la nave consegnatali dal suo Re senza combattere. Al che li fu subito replicato unitamente da tutti che non era piú tempo di combattere, né di diffendere la nave che se ne andava a fondo, ma che bisognava pensare a salvare le persone loro, che erano state pronte sempre a diffendere la nave per il loro Re e per l'interesse proprio che molti avevano in essa; ma in quella maniera di combattere con l'artiglieria non ci potevano far niente; che se le nave nemiche si fossero accostate per pigliarla con il valore delle loro persone, si sarebbe potuto mostrare il valore e desiderio che avevano di combattere per il loro Re e per la difesa comune sino alla morte, la quale era loro vicina senza poter combattere; poiché *cosí voleva* la mala fortuna di tutti quelli che per mal consiglio furno forzati d'andare a Santa Elena, e peggio poi il partire di quivi, perché si poteva scendere in terra con le cose piú pregiate (ché pure di gioie si calcolava essere in detta caracca meglio di scudi trecento mila), o vero con lo star fermi nella nave far conto d'essere in una fortezza, perché quivi dove il mare non travagliava la nave, non abassandosi né alzandosi, non poteva

l'artiglieria nemica offenderla tanto che la potesse mettere in fondo: e stando ancora loro surte,¹⁰ non si potevano valere se non dell'artiglieria d'una sol banda, ma in mare alla vela ora si voltavano da questa et ora da quella, talché tutto quasi in un medesimo tempo faceva opera. In oltre li Zelandesi, che erano tutti marinari stracchi et consumati del lungo viaggio, non potevano competere con il valore delle persone Portoghese, e spetialmente di questi, che oltre al buon numero di circa cinquecento erano la maggior parte soldati vecchi et nobili personaggi, che avevano servito nelle militie dell'India lungo tempo et se ne ritornavano a Portogallo per esserne remunerati dal Re, secondo l'usanza di quella Corona.

Mentre si facevano queste contese e confusi discorsi, ecco che comparse il battello mandato dalle due nave Zelandesi, che già avevano compreso il segno che s'era fatto loro; venivano alcuni de' loro offitiali, et infra quelli vi era lo scrivano della nave capitana, il quale parlava italiano, et tutti gli altri la lingua spagnola, molto commune alla nazione fiaminga. Montati sopra la nave già nostra, fecero alcune cirimonie di condolarsi del caso seguito, mostrando averne dispiacere et di ciò dando la colpa a noi, che eramo stati li primi a provarli con il tiro dell'artiglieria fatto dal maestro della nostra nave; aggiungendo che loro in nessun modo non erano venuti da noi per combattere, sí come non l'aveva fatto la nave d'Olanda, né meno lo potevano fare, perciòché la istruzione che avevano da' loro padroni e mercanti e dalla patente delli Stati Generali delle provincie unite ne' Paesi Bassi della Germania inferiore, insieme con quella del Conte Maurizio di Nassau, loro capitano generale in terra, e in mare ammiraglio,¹¹ non si estendevano a questo se non in caso di necessità o di ostacolo o altro impedimento che fusse dato loro di non poter seguire i lor viaggi, tanto nel andare che nel tornare dall'isole Molucche o altri luoghi dell'India, dove avevano preteso di andare a negoziare mercantilmente e non a predare; ma che il nostro trattarli da nemici con il tiro della nostra artiglieria era stato il pretesto di questo loro combattimento, o per dir meglio la coperta del loro a noi fatto assassinamento. Finalmente venuti alla pratica dell'accordo, promesero che se si salvasse il nostro vascello, o per dir meglio la persa caracca che già si dubitava forte non

¹⁰ Ferme.

¹¹ Nel 1584, alla morte del padre Guglielmo il Taciturno, Maurizio di Nassau era stato nominato, giovanissimo, presidente del consiglio degli Stati dell'Unione e due anni piú tardi generale e ammiraglio prima di Olanda e Zelanda e poi anche delle altre province.

andasse al fondo in quella notte, darebbono una delle loro nave, dove si potesse imbarcare tutta la nostra gente e con esso andarsene a Lisbona o vero alla terra del Brasil nella America. Per ciò esortavano li Portoghesi a fare diligentia che la caracca non andasse a fondo, con il continuo aggottare¹² l'acqua che già si poteva arrivare et si cavava con caldaie e altro dalla scotiglia,¹³ et le bombe o trombe non potevano piú adoperarsi, per essere impedita dal pepe che notava nell'acqua et vi entrava dentro. Ora, fattosi questo appuntamento, domandorno che fosse loro portato tutte le gioie, et subito fu eseguito di una buona partita di diamanti e perle; e con esse se ne ritornorno nel loro battello, non permettendo che si sbarcasse nessuno in questa sera, eccetto il nostro capitano et il suo figliolo. Promesero bene che la mattina vi manderebbono de' loro marinari e maestri a risarcire la caracca et a pigliare li Portoghesi per condurli alle loro navi, sí come seguí; ma io in quel mentre avevo fatto pratica con quello scrivano che parlava la lingua italiana, et richiestolo che mi volesse quella sera menare nella sua nave. Per facilitarlo gli dissi che avevo molte gioie et altre robbe manesche,¹⁴ che le potevamo portare con noi et levarle da quel pericolo, in particolare piú di due mila oncie di musco (che ve n'erano 1600 oncie mio) et la casetta dove era il letto, con altre cose curiose che portavo a V. A. S. La qual cosa mi fu concessa, et entrái ancora io nel loro battello, scappando da quel pericolo et agonia nel quale rimasero tutti gli altri. Et se bene li Zelandesi dissero et tennero quasi che per sicuro che la caracca in quella notte andrebbe in fondo et che non era possibile supplire a cavarne l'acqua che vi entrava, la buona sollecitudine de' Portoghesi che vi rimasero et la misericordia d'Iddio che li volle aiutare non permesse che tanta gente perisse cosí miseramente. Fattosi il nuovo giorno, che a tutti quelli che erano restati gli parve che fosse il loro natale, perché sí erano molti d'essi accomodati a dovere quella notte morire affogati, fecero cenni che ve si andasse a darli aiuto et che la caracca faceva manco acqua che prima, a causa che il pepe s'era andato intrammettendo con la forza dell'acqua che entrava per quelle rotture. Subito quelli capitani delle due navi zelandesi fecero entrare molti de' lor marinari in due battelli, e fra essi di molti calafati et marangoni¹⁵ con tutti li ordigni necessari per potere rassettare la

¹² Togliere l'acqua entrata nella nave per rigettarla in mare.

¹³ Apertura rettangolare sulla coperta (fiberismo, da *escotilha*).

¹⁴ Maneggevoli, di facile trasporto.

¹⁵ Addetti alla calafatura o ristoppatura delle navi (calafati) e maestri d'ascia (marangoni).

fracassata caracca; alla quale andorno et in poche ore la ridussero in stato sicuro, con il mettere sopra a quelle rotture di buone piastre di piombo, che per di fuori calandosi et entrando sott'acqua, conficcavano. Et a questo non ci voleva meno che il valore marinresco de' Zelandesi, li quali rifecero anche l'albero, che doppo essere stato guasto dalla artiglieria s'era tagliato affatto, perché con il travaglio della nave non si poteva più reggere. Accommodata questa caracca, dettero di mano a sbarcare tutti li Portughesi, ma in una maniera che molti ne perirono, chi per non sapere nuotare et chi per altra sciagura et inumanità di quelli marinari Zelandesi, i quali non volsero mai accostarsi alla caracca a pigliare detti Portughesi, dubitando che con la moltitudine non facesero afondare i loro battelli. Così, stando un poco lontani, dicevano che si gettassero a nuoto e poi li ricevevano e nondimeno stavano con le spade nude in mano, e quando se ne accostava più di quelli che non volevano o che si fossero attaccati con le mani al battello, non la guardavano a tagliargliene o darli altro colpo come et dove tornava lor bene. Ma chi aveva avvedimento, che vale assai ne' pericoli, di mettersi al collo catene d'oro o di perle, o portare in mano qualche gruppo di diamanti, era ricevuto graziosamente da loro per levarli tutte quelle cose che portava; e molti con esse si salvorno, che senza non si sarebbero salvi. Ma un mio servitore di nazione Corea fece loro una burla, non ostante che non sapesse notare et che sapeva che non ricevevano servitori né schiavi, come esso era: si mise al collo due mia quadretti, uno dove era dipinto un Cristo crocifisso et nell'altro un Ecce Uomo, ambi sopra rame, quali sono appresso di me et li stimo assai, sí perché sono fatti nel Giappone da buono artefice, come per questo caso che seguí di questo mio servitore. Con li quali si gettò al mare e fu subito raccolto da quelli marinari, che si pensorno avesse qualche gran cosa di lor utile, et visto quello che erano glie ne resero et già che era nel battello lo lassorno stare e lo condussero nella lor nave, dove mi salvò detti quadretti con poca difficoltà, perché questi, come che sieno eretici calvinistici la maggior parte, non vogliono vedere pitture di Santi né dell'istesso Iddio crocifisso.

Tornando allo sbarco de' Portughesi, dico che furno ripartiti per le loro due navi et li messero tutti sotto coperta; a me toccò a stare nella capitana, nel luogo detto la coniglia¹⁶ sotto la poppa, dove sta l'artiglieria più grossa. Vi erano da 50 persone, e tra essi de' signori titolati che correavano la medesima fortuna, senza es-

¹⁶ L'estremo banco di voga sulle galee, il più riparato degli altri.

serne fatta dalli Zelandesi distinzione alcuna (ché in questo si portorno scortesemente), e non vi si poteva stare altrimenti che a sedere, in camicia et in calzoni bianchi, e a quel modo bisognava dormire, appoggiandosi adosso l'uno all'altro senza potersi distendere. Non ci lasciavano uscire mai fuori se non per nostri bisogni, a un per volta e non più. Alla porta della stanza stava sempre la guardia con una mezza spada nuda in mano. Così stemmo 23 giorni, appunto in tempo di quaresima e di penitenza, che ce la fecero fare solennemente, poiché per nostro mangiare non avemmo mai altro che un poco di riso cotto con acqua, la più atroce e fragida¹⁷ che immaginar si possa, né credo che a farlo a posta se ne potesse comporre una simile; e per farcela parer buona non ce ne davano mai tanta che servisse per bere al nostro bisogno, ma ci tenevano scarsi d'ogni cosa, etiandio d'un poco di biscotto ch'era tutto fracido, tarlato e pieno de vermi, senza sapore di pane e senza sustanzia alcuna. Talché, ridotti a mal termine, quattro o cinque de' nostri che potettero meno sopportare questo stento se ne morirono quivi, senza alcuna misericordia di quelle buone persone che si godevano allegramente tanti regali che avevano trovato nella caracca. Et quello che più sentivamo di passione non piccola era il sapere che d'esse cose ne mangiavano insino li nostri schiavi, già fatti liberi dalli Zelandesi, e noi stentavamo sino a morirne. Io l'avrei fatta male, se la fortuna non m'aiutava con farmi avere uno de' vasi di porcellana pieno di pere confette in Cina, tra' molti che io ne consegnai al capitano Zelandese di diverse confettioni; il quale vaso mi fece un buon giuoco, et con esse mantenni anche due gentiluomini di titolo, con darne una il giorno per ciascuno in tutto quel tempo nel quale navicammo verso l'isoletta di Ferdinando di Norugnia.¹⁸ Ci arrivammo il Sabato Santo, ché quell'anno fu giorno di Pasqua di Resurrettione alli 6 d'aprile del medesimo anno 1602. La quale isoletta è lontana da quella di Sant'Elena 1350 miglia e diace fra li 4 o 5 gradi verso austro; insieme con la caracca vi si dette fondo et vi si stette trenta giorni, ne' quali li Zelandesi ristaurorno benissimo detta caracca per poterla condurre in Zelanda, et ancora fabricorno un gran battello per darlo a' Portughesi in cambio della nave che avevano promessa loro quando si fece l'accordo, essortandoli che potevano con esso andare al Brasil alcuni di loro,

¹⁷ Marcia, putrefatta.

¹⁸ Fernando de Noronha, piccola isola disabitata, a 350 chilometri est nord-est dal capo S. Rocco in Brasile. Vi approdò il Vespucci e anche lui parla nella *Lettera al Soderini* di una gran quantità di uccelli marini e terrestri (*Lettere di viaggio*, cit., p. 65; cfr. RAMUSIO, I, pp. 667-668).

che era lontano dall'isoletta circa 300 miglia, e dar conto della loro disgratia et domandare vascelli a quel governatore per con quelli condurli a Lisbona, sí come intesi che seguí.

Nell'isoletta deserta et dispopolata non si trovava altro che una poca d'acqua non punto buona, ma salmastra; et li detti Zelandesi lassorno loro un poco di riso et di quel biscotto fradicio. V'era bene una grandissima quantità d'uccelli di mare di varie sorte, i quali erano tanto stupidi di vedere uomini, che senza aver paura, venendo la sera per appollaiarsi, si lassavano pigliare con le mani, senza fuggirsi né muoversi punto, tutta quella quantità che si voleva. In questa occasione m'industriai d'insegnare a' Zelandesi come si dovessero cucinare per poterli mangiare con manco fastidio, atteso che sapevano grandemente a pesce. Ora, io li facevo lessare nell'acqua del mare, e poi pigliavo solamente li petti, che erano molto polputi et grandi, et fattone fette sotili le mettevo a soffriggere nel burro che loro portavano salato; et con di molte spetierie, che non ve ne mancavano di tutte le sorte, essendone quelle nave cariche, et con aceto, facevo un marinato che se ne leccavano le dita (et prima non li potevano mangiare). E mentre stemmo in quella isoletta, mi toccò sera e mattina a fare questa vivanda che era la meglio che avessimo, della quale mi toccò anche a mangiarne; perché doppo che forno messi in terra i Portughesi io rimasi libero, che fu l'istesso giorno di Pasqua.

Forno sbarcati tutti nudi con solo una camicia e calzon bianco, et cerchi se avevano qualche gioia: delle quali molti ne inghiottivano, spetialmente perle e qualche diamante e rubini. Molti ne fecero gruppi e se li cacciavano nelle parti da basso; e perché vi erano delle donne schiave, i padroni di esse glie ne facevano nascondere nelle loro, forse piú commode ma meno sicure, poiché a una d'esse, mentre si calava dalla nave per entrare nel battello che la doveva portare in terra, nell'alargare le gambe piú di quello che conveniva in quell'occasione, gli cascò, o per dir meglio uscí di sotto un gruppetto di diamanti, che fu in un subito raccolto da un di quelli marinari. Dal capitano della nave mi fu assegnato luogo per dormire, facendomi anco restituire molti di miei vestiti e panni e camice et altre biancherie, tenendomi sempre alla sua tavola come loro amico; et tutti come a tale mi facevano carezze, avendo io, quando ricercai loro di restare nella nave per con essa venirmene in Zelanda e di quivi in Italia, fortificato le mie ragioni, per indurli a farmi questo servitio et comodo, con il dire che si ricordassero de' cortesi trattamenti et carezze che V. A. S. fa loro continuamente, quando vengono nel suo porto

di Livorno. Della qual cosa molti ricorderoli, mi favorirno et accordorno di compiacermene, sí come seguí.

Finito racconciare la nave portughese, ci partimmo alli dua di maggio da quell'isoletta, dove rimasero quelli poveri et sgratiati Portughesi, che vedendomi restare in quelle nave non lo potevano tollerare e mi dicevano, particolarmente il capitano: « Voi vi mettete a un gran risico; avertite, che vi butteranno al mare ». Io dissi: « Sia fatta la volontà di Dio; dove va la robba, voglio andare con la persona, seguane che vuole ». E non mancò chi dicesse, di poi essere arrivato in Zelanda: « A che preposito menar costui in questo Paese? Perché non lo gettavano in mare? » Fatto vela tutti insieme con l'altra nave d'Olanda, che se bene non aveva combattuto per non poter far altro, aveva nondimeno fatto un buon bottino di mercantie et robbe diverse che si erano gettate al mare per alleggerire la caracca quando stava in pericolo d'andarsene a fondo (il qual mare si ricoperse tutto di sete in matasse et di drappi d'essa, de tappeti et altre infinite mercantie, delle quali con poca fatica ne forno raccolte dalla nave quella quantità che si volsero), arrivammo in Zelanda, doppo la partenza in capo a due mesi di prospera navigazione di 3500 miglia, alli 7 del mese di luglio 1602. La quale navigazione con questa nazione è tanto sicura che io tengo per impossibile il far naufragio, perché, oltre all'essere eccellentissimi marinari, vanno con li loro vascelli benissimo a ordine, senza imbarazzi et senza essere sopra carichi; tutto al contrario di quello segue nelle nave e caracche portughese, che è una pietà a pensarlo, non che a dirlo. Et chi non l'ha visto non lo crederebbe mai, perché trapassa il giuditio umano et ha del barbaro l'andar per mare a quella foggia, carichi in fondo et imbarazzati per tutto il convesso, o coperta della nave, con grosse casse et altre balle di mercantie, in tal maniera che non si può fare i servitii che poi occorrono per diffendersi dalle fortune del mare e per maneggiar le vele secondo che vogliono li venti; sí che venendo qualche burasca bisogna gettare le mercantie al mare, con pericolo ancora evidente di capitar male, sí come spesso avviene.

Per tornare all'arrivo delle dette navi in Zelanda, avendo prima imboccato il canale che divide la Frisia dall'isola d'Inghilterra, senza veder prima né l'una né l'altra parte (virtú di pratico et eccellentissimo piloto), trapassato inanzi, si dette fondo a Middelburgo, città in una delle principali isole di Zelanda, detta Valcheren,¹⁹ posta in altezza di 52 gradi verso il nostro polo artico.

¹⁹ Middelburg, capoluogo della Zelanda, nell'isola di Walcheren, a 81 km sud ovest dell'Aia.

La caracca portoghese restò indietro, perché non possente caminare tanto, per essere più carica e meno a ordine, avendone cavato le cose più importanti et pretiose, et messe nelle loro due navi per ogni buon rispetto. Ma da poi venti giorni il mio arrivo venne ancor essa a Middelborgo, dove la fecero scaricare del tutto e ritrovorno molto maggiore ricchezza che forse non pensavano né potevano pensare, non ostante che ne fosse andato a male più che la quarta parte, al sicuro; e spetialmente delle gioie, che furono li dua tertii robbate da chi ne volse e dalli stessi capitani et altri officiali delle nave che ci pigliorno. Et se io non fussi stato tanto pauroso et fuora del mio cervello per la passione che avevo della mia disgratia, certa cosa è che avrei potuto salvare le mie gioie, che volontariamente detti al capitano Zelandese, et quelle dell'altri, che mi furno offerte e non le volsi, per molte migliaia di scudi più che non era tutto il mio interesse. Ma non è la prima volta che la fortuna nella mia disgratia mi ha insieme rappresentato la ricompensa, et ch'io non l'ho saputa ricevere. Anzi mi fu forza rilassare quello che già avevo pensato di salvare, che furno una buona quantità di bellissime perle che avevo pensato di inghiottirmele, ma non mi fu possibile passarne nello stomaco più di cinque, per aver la gola secca et stenuata dal patimento che facemmo della sete in quei giorni che ci tennero sotto coperta. Ne' quali giorni andavano a torno queste gioie, delle quali ne toccò buona parte a quelli che non persero né avevano interesse in questa disgratia; e molti che erano poveri restorno ricchi, et li ricchi, mendichi. Di questa ricchezza, ciò è della robba che si salvò, si disse essersene cavato più di 600 mila scudi; et la caracca fecero tutta disfare, et il legname et il ferramento, che fu molte migliaia di libbre, tutto si vendé. Ma io, che stavo a vedere tutte queste cose, andavo intanto pensando il modo come avrei possuto fare a ricuperare il mio avere per amistà; et così cominciai a fare pratica con quelli mercanti interessati in dette navi, per intendere il loro animo verso di me, il quale, sì come erano molti, così ancora era vario il dire di ciascheduno. Ma tutti pareva che inclinassero a che questa causa si vedesse per via di giustizia, sì come operorno, et in cambio di attore mi fecero diventare reo, et volsero ch'io fossi il difensore delle mie mercantie, che loro pretendevano avere acquistate lecitamente nella presa fatta, sì come domani nel mio ultimo ragionamento di questi discorsi racconterò a V. A. S.

SESTO ET ULTIMO RAGIONAMENTO DELL'INDIA ORIENTALE

Che tratta della lunga stanza et lite fatta in Zelanda et del ritorno in Firenze.

Il ragionamento di ieri, Serenissimo Signore, terminò nell'andar io pensando il modo di ricuperare le mie robbe che avevo nella caracca che fu presa dalle due nave de' mercanti Zelandesi, le quali avevano mandato all'India per contrattare nell'isole Moluche le spetierie, e non per andare in corso; ¹ ma il caso fece nascer l'occasione che dette navi di Zelanda dovessero combattere, et che questa caracca fosse la nave portoghese che quelli di questi Paesi Bassi dell'inferiore Germania delle Provincie Unite pigliassero, come si è detto. Ora io, oltre alle pratiche che dicevo ieri aver fatto (ma con poco frutto) con questi mercanti interessati, ciò è con li administrators di questi negotianti all'India orientale, acciò che mi volessero restituire amichevolmente le mie robbe et mercantie, cercai ancora di sapere se in detta città di Middelborgo vi fossero alcuni Italiani, per informarmi in che grado stavano le cose di questo emisperio, a me non meno nuovo, o poco meno, che non mi fu quell'altro quando arrivai nell'Indie. Et in tutta questa isola, che pure ci sono quattro città, ciò è Middelborgo, la principale, e poi Fresilinguen, Canfer et Armuia, non ci trovai altri che un Fiorentino, detto Paolo Franceschi, ch'era venuto d'Anversa a Middelborgo accidentalmente per alcuni suoi affari: il quale mi dette abastanza informatione et raguaglio di quanto io desideravo et avevo bisogno di sapere, spetialmente del benessere di V. A. S., nella quale avevo fondata ogni mia speranza. Perciò subito scrissi qui in Firenze mie lettere a Gio. Macinghi ² di quanto mi era successo, et che desse conto a V. A. S. della mia disgratia, della quale, per rilevarmene, la supplicasse e impetrasse lettere a mio favore per il conte Mauritio di Nassau, generale delli eserciti et amiraglio del mare per questi Stati Generali delle Provincie Unite contro S. M. Cattolica, acciò egli mi fosse favorevole in farmi restituire le mie robbe et curiosità ch'io portavo per V. A. S. Le quali lettere mi furono subito mandate, di quel tenore che io desiderava; et con esse mi partii da Middelborgo alli sette di settembre del medesimo anno 1602, et l'andai a pre-

¹ Per fare i pirati.

² Giovanni Macinghi era il nonno del Carletti da parte di madre.

sentare al conte Mauritio, che all'ora era con l'esercito all'assedio della città di Grave³ nella provincia di Gheldria. Fattomi per all'ora buona accoglienza, mi disse che per amor di V. A. S. non era per mancare di favorirmi in tutto quello che li sarebbe stato possibile, ma che poteva poco, per essere negotio che toccava a' mercanti, sopra li quali non aveva commando. Con questa risposta me ne tornai a Middelborgo a seguitare la lite già cominciata, forzato da quelli deputati administrators per la Compagnia de' mercanti che negotiano nell'India orientale, li quali di già mi avevano fatto citare avanti quel Consiglio del mare, che loro chiamano dell'Admiralità, a diffendere le mie mercantie trovate nella caracca portoghese presa dalle loro due nave; la qual caracca era stata, subito che arrivò, dichiarata per confiscata insieme con tutto quello che vi si ritrovò dentro, come presa di buona et lecita guerra (con riserbo della mia difesa), per sententia dell'Admiralità: non ostante che io avessi prima fatto una supplica, e presentatala sotto di 12 di detto mese et anno alli administrators residenti in Middelborgo, ragunati nel loro Consiglio, acciò che amorevolmente, e non per giustitia, mi volessero restituire le mie mercantie.

Nella qual supplica in sustantia dicevo come io ero, fino nell'anno 1594, partito di Spagna in compagnia di mio padre, e prima di Firenze, solo, l'anno 1591, et che di Siviglia eramo andati, parte per curiosità di vedere il mondo et parte per interesse di negotii, all'isole di Capo Verde, a comprare schiavi neri di Etiopia per condurli a Cartagena, città della India occidentale; et che venduti quivi, eramo poi passati con altre mercantie alla città del Nome di Dio, posta nel medesimo continente di quella costa, che si chiama terraferma, a differenza delle molte isole che prima furono viste quando si scopersero quell'Indie; et di quivi eramo andati, parte per mare, parte per un fiume detto Ciagri e parte per terra, alla città et porto di Panama, alla contracosta della città del Nome di Dio; dal qual Panama per mare andammo a Lima, città nella provincia del Perú, et di quivi per quel medesimo mare al porto d'Acapulco nella provincia della Nuova Spagna; di dove per terra arrivammo alla città del Messico, capo di essa provincia, si come è Lima del Perú; et di detto Messico ritornati di nuovo ad Acapulco, c'imbarcammo per l'isole Filippine et approdammo in una di esse, detta Luzon o Luconia, dove è la città di Manila; del qual luogo andammo all'isole del Giappone, et arri-

³ Grave o Graves, città fortificata nel Nord Brabante, sulla riva sinistra della Mosa, fu conquistata da Maurizio di Nassau nel 1602.

vammo in quella dove è la città et porto di Nangasachi: et di poi passammo alla Cina, nell'isola di Amacao, dove passò a miglior vita mio padre, nella città del Nome di Dio dove abitano li Portughesi; dalla quale io mi partii et andai a Malacca, et con la medesima nave, che era di Portughesi, passai a Coccino, città nella costa dell'India orientale, e di quivi a Goa, dove per ritornarmene alla mia patria fui forzato d'imbarcarmi, insieme con tutto il mio avere, sopra quella caracca che le loro due nave avevano preso e combattuta all'isola di Santa Elena, atteso che in quel paese non vi era altra commodità per venire in Europa. Per tutto il detto pregavo le loro Signorie che mi volessero rendere le mie mercantie, insieme con alcune cose curiose che portavo per V. A. S., aggiungendo per ragion principale che ero umilissimo vassallo d'un principe che non aveva guerra con i loro stati; et che dai loro capitani che avevano preso la caracca ero stato trattato come amico, poiché mi avevano menato et salvato la vita nella loro nave e fattomi ogni sorte di carezze, conoscendo che io ero vassallo di principe neutrale e più tosto amico che nemico di questi paesi, et senza alcun dubbio amorevole a tutti quelli di questi stati che capitano nelli suoi, et spetialmente nel porto di Livorno. In oltre dissi che era cosa ragionevole usare equità con li mercanti, e tanto più quando non sono vassalli di principe loro nemico, et che per ciò mi dovevano restituire il mio avere, acquistato mercantilmente et con tanto travaglio et pericolo, come dalli mia così lunghi et fatigosi viaggi si poteva comprendere; augurando che simili disgratie potevano accadere a ciascheduno, et che V. A. S. ne poteva all'occasione rendere il contracambio; et in oltre che li sarebbe stato gratissimo il sentire il buono trattamento che loro Signorie avessero fatto a un suo minimo vassallo quale ero io; et altre infinite dimostrazioni et preghiere appropriate a muovere a pietà di un caso tanto miserabile et compassionevole come questo.

Ma quelli, senza farmi altra risposta a mio proposito, andavano dicendo per tutta la città che non si poteva far di meno di terminare questa mia causa per via di giustitia, per diverse conseguentie di non essere tenuti, se restituivano a me, di avere a restituire a tutti gli altri che, essendo neutrali, avessero interesse in detta caracca; ma che poi, visto prima la causa per giustitia, mi userebbono qualche cortesia. Così seguitorno la lite, trattendola insino alli 12 di agosto dell'altr'anno 1603, nel qual giorno fu pronuntata da quel Consiglio di mare l'infrascritta sentenza, tradotta dal fiamingo:

« Nella causa pendente innanzi l'illustrissimo et generosissimo principe et signore Mauritio, nato principe d'Orange, conte di

Nassau et ammiraglio generale del mare, et li commessarii consiglieri dell'Admiralità di Zelanda residente in Middelborgo, tra l'advocato fiscale del detto Collegio insieme con li maggiori et administrators della Compagnia di Zelanda negoziante nell'Indie orientali, attori, d'una parte; et Francesco Carletti mercante di Firenze, venendo per diffendere i suoi beni trovati nel galeone chiamato Santo Jacopò, diffendente, dall'altra parte: Sua Eccellenza et detti consiglieri, visto il processo, e munimenti⁴ della lite dell'una et l'altra parte prodotti, et tutto bene considerato, dichiarano li beni del detto diffendente diffesi, scommessi et confiscati⁵ al profitto della commune causa et di quelli che ne hanno dritto, compensando le spese per ragioni che il detto Consiglio ha mosse. Fatto nel Collegio dell'Admiralità, ragunato alli 12 d'agosto dell'anno 1603». Fu segnato «Meyros Ut»; di sotto era scritto per l'ordinanza del detto collegio Adriano Nicolai.

Di questa così ingiusta et iniqua sententia, dove li giudici erano stati l'istessa parte, io me ne appellai subito alli Stati Generali delle sette Provincie unite et rebelle della Corona di Spagna, che risiedono nella Villa della Haya, corte di Olanda;⁶ i quali sono un consiglio supremo che maneggia tutto quello stato unito, formato da più commessarii, che vi manda ciascuna delle sette provincie, chi più e chi meno voci. Da' quali ottenni facilissimamente il privilegio et patente per la rivisione di detta sententia, da farsi con aggiunta d'altretanti giudici quanti erano stati quelli del Collegio dell'Admiralità di Zelanda, i quali furono sette; a talch'in tutto dovevano essere quattordici, che furono in un medesimo tempo nominati dalli Stati Generali: tutti personaggi principali et iurisconsulti, cavati da diversi magistrati et consigli di quel paese, come nel rescritto delli Stati Generali, fatto sotto una mia supplica, da quelli fu dichiarato et nominato nell'infrascritto modo:

«Li Stati Generali delle Provincie unite hanno richiesto et ordinato, richiedono et ordinano con questo, per rivisori della lite nella supplica mentionata, li signori Bijl et Alberda del loro collegio, Iniosa, Cromhout et Zossendale, consiglieri rispettivamente del gran Consiglio et del Consiglio provinciale, Verius, consigliere et pensionario della città d'Amsterdam, et Oldenbernavelt, consigliere et pensionario della città di Rotterdam, per sententia-

⁴ Documentazioni.

⁵ Dichiarano i beni rivendicati dal Carletti sequestrati e confiscati.

⁶ L'Olanda, che intratteneva rapporti più stretti con la Toscana, aveva più da temere dalle minacce di ritorsioni di Ferdinando I e protestò quindi a favore del Carletti con la Zelanda.

re nella detta lite come di dritto troveranno appartenere. Fatto nella Congregazione delli Stati Generali, a' 20 di settembre dell'anno 1603».

Ancora scrissero al Consiglio dell'Admiralità, accioché quanto prima avisassero il giorno preciso nel quale dovessero venire qui vi li nominati revisori; et io insieme con gli altri spacci⁷ portai le lettere, e fatto presentare il tutto al Collegio dell'Admiralità, accettando la revisione, mi fu fatto precetto ch'io dovessi subito depositare in mano del loro segretario mille fiorini di quella moneta, che fanno più di 330 ducati, per pagare le vacanze de' giudici et altre spese. Ma non furono già così solleciti a nominare et determinare il giorno che dovevano venire detti giudici rivisori in Zelanda; ma in quel cambio cercavano, et cercorno sempre, di fare ogni possibile per allungar la causa, senza curarsi punto di spedirla né per giustizia né per accordo, massime quando veddero che mi cominciava a mancare il mezzo da potermi più mantenere in quella così grande spesa, il che di continuo rimostravo con suppliche a quelli Stati Generali. Ma tutto poco giovava, sí come non giovormi le tante lettere scritte da V. A. S. in tanti modi et a tanti personaggi, et in oltre quelle della serenissima Regina di Francia, alla quale, invece di compiacerla di quello che giustamente domandava in mio favore et beneficio, gli mandorno a donare quel letto et l'altre curiosità che portavo per V. A. S., sí come ho detto in altro luogo di questi mia discorsi, et che lei non volse accettare da quelli, quando glie ne offersero, per non fare pregiudizio alla mia causa. Et finalmente, doppo avermi stratiato tre anni e nove mesi furono forzati dal commandamento di detti Stati Generali, che di continuo erano importunati da me in voce et con suppliche, che furono un gran numero, nelle quali non domandavo mai altro che spedizione⁸ di buona giustizia; et quelli sempre con loro lettere, che scrivevano all'Admiralità et a quelli Stati della provincia di Zelanda, mi raccomandavano. I quali Stati fanno ancor loro un Collegio che tratta le cose di quella provincia, formato da più persone nobili et non nobili, che manda ciascuna di quelle città di detta provincia come commessarii rappresentanti quelle città, che in tutto sono sei, con due di più delle quattro già menzionate, Sirichizea et Dargus, ciascuna in una isoletta da per sé, vicino a questa di Valcheren, dove sono le altre quattro città; et ragunansi in Middelborgo. Dal quale Collegio ne cavano quei consiglieri che sono deputati a rappresentare quella

⁷ Dispacci.

⁸ Risoluzione, definizione.

provincia di Zelanda nel Consiglio o Collegio delli Stati Generali; et tutti si mutano dal governo quasi ogni anno; e ciascuno è presidente nelli detti Collegi una volta la settimana, al quale tocca a proporre et a dare le suppliche che li sono porte, e non le potendo negoziare tutte nella sua settimana, le porge al presidente che li succede.

Ma per tornare alla spedizione della mia causa, quelli Stati Generali desideravano si terminassi per via di qualche accordo, et spetialmente lo procurorno quando V. A. S. scrisse quella lettera, che se non mi rendevano le mie robbe et curiosità che portavo a V. A., sarebbe forzata a rivalersene dalle loro navi, mercantie et persone che venissero et trattassero in questi suoi porti et paese. Sopra di che la provincia di Olanda si risentì, et fece fare un solenne protesto a quella di Zelanda, che mi dovessero rendere il mio et che se seguisse quello che V. A. S. minacciava di fare, toccando a' loro vascelli il danno se ne rivarebbono contro di loro. In un medesimo tempo mi fecero chiamare nel loro collegio, domandandomi se mi contentavo di volere accordare questa mia pretensione amichevolmente; et io risposi che l'avrei rimessa et rimettevo in tutto e per tutto alle Signorie loro, dalle quali ne speravo ogni equità e buono trattamento. Ma non furno già così facili li deputati et administratori della Compagnia di detti mercanti, acciò chiamati, perché risposero che volevano offerire loro quello che avevano in animo di darmi, e non rimetterlo all'arbitrio di loro Signorie; le quali, vedendo che per all'ora non si poteva far niente di buono per me, accordorno di nominare il giorno che li giudici delegati alla revisione si dovessero ritrovare in Middelborgo, et sopra di ciò ne scrissero subito a quel Consiglio dell'Admiralità il contenuto, mandando loro la copia della lettera che scrisse V. A. S.; et a me dettero commissione che io aspettassi la risposta che verrebbe di Middelborgo, dove si era mandato il detto spaccio, che diceva come segue:

Vi mandiamo qui la copia della lettera di nuovo da noi ricevuta del Gran Duca di Toscana, dalla quale potrete intendere quanto instantemente S. A. raccomanda la causa di Francesco Carletti, suo cittadino fiorentino, et come per questo, et ancora per la conservazione dell'autorità, onore et reputatione del paese appresso tutti i Re et Principi, detto Carletti non possiamo né vogliamo più trattenerne senza fare giustizia, ma procurare che abbia spedizione di giustizia. Abbiamo con voci unite risoluto di far dire et comandare alli commissari revisori della causa di detto Carletti, che si preparino a martedì prossimo a tre settimane, che sarà alli 6 di gennaio l'anno 1604 stilo nuovo, di ritrovarsi a Middelborgo per pigliare con noi in mano

la detta causa et ne sententiar, come troverete secondo il dritto et in buona giustizia appartenere, caso che in questo mentre per amistà non si componga il differente che tra detto Carletti et li maggiori della Compagnia per adesso si trova. Ricerchiamo et vogliamo per questo che vogliate disporvi al detto giorno alla detta faccenda senza più allungarla, per non far torto al detto Carletti e non causare spese in vano; avvertendo noi nondimeno se le SS. VV. in questo mentre avranno fatto il loro dovere per accordare le parti, del che instantemente vi ricerchiamo et desideriamo, per conservare l'amistà et buona affetione della detta Altezza verso questi paesi, acciò che detto Carletti per questo effetto possiamo far andare verso Zelanda o fare aspettare l'andata delli detti revisori.

Li quali revisori, essendo spirato il tempo determinato et non essendo venuto da Middelborgo altra risposta della suddetta lettera, a mie grande spese mi convenne condurli dalla corte della Haya a Rotterdam et di quivi con una nave da guerra in Zelanda, nel mese d'aprile l'anno 1605, se bene era stato ordinato dalli Stati Generali che vi dovessero essere il gennaio prossimo passato; ma non vi fu mai verso, insino a che io non mi risolvetti di domandare licentia et passaporto a detti Stati Generali per andarmene di quel paese e venirmene senza spedizione di giustizia. Sopra di che, negandomi il passaporto, scrissero una lettera alli Stati di Zelanda, che allora erano congregati a Middelborgo per l'affari della guerra, e altra lettera simile al Collegio dell'Admiralità, di questo tenore:

Vi mandiamo qui giunta una supplica di nuovo presentata a noi da Francesco Carletti, richiedendo e dimandando amorevolmente, et desiderando (perché temiamo caso che il supplicante, per necessità et mancamento di mezzi, pigli partito de se ne andare, senza aver avuto giustizia, di questo paese; che di questo alcuni inconvenienti e danni potrebbero seguire non solamente in pregiudizio della reputatione del paese, ma ancora a ruina e danno de' sudditi del nostro paese) vogliate procurare tanto che la causa per amistà possa essere composta dentro un mese di poi la data di questa, o vero in questo mentre disporre che la rivisione possa andare innanzi senza mancare.

Queste lettere furno scritte alli 24 di gennaio 1604; et appresso, alli 16 di marzo seguente, scrissero altre lettere simile a queste, et con la medesima sommissione; et pregando, poichè il comandare non riusciva loro. Veramente ciascuna di queste provincie, e spetialmente la Zelanda, pretendono tanto la libertà, che non possono riconoscere superiore; e se bene questi Stati Gene-

rali rapresentano il principato di tutte queste Provincie unite, non segue per questo che ci sia osservanza che sieno obediti da quelle, eccetto che nelli affari della guerra commune a tutte. Le quali ben spesso contendono insieme, et le città di una stessa provincia molte volte fanno il medesimo tra di loro.

Queste provincie sono: Olanda, Zelanda, paese d'Utreche, Gheldria, Transisulania, Frisia e Groninga; paesi tutti tanto forti, che facendone la geografia le descrivono in forma d'un leone, sopra la schiena del quale vi è la Olanda, Utrech, et la Zelanda e Fiandra; nel capo la Frisia; e la Groninga nella bocca del leone, la coda del quale finisce nella Fiandra e paese di Losamburgo e Namur; nel mezzo del suo corpo vi è la Brabancia e paese di Lodi⁹ episcopato; e nelle zampe e petto la Gheldria e la Transisulania.

Arrivati finalmente a Middelborgo nel mese d'aprile, come s'è detto, li commessari rivisori incominciorno, sí come avevano ordine dalli Stati Generali, a trattare d'accordo, ma per molti giorni non si potette mai concludere cos'alcuna; a tal che mostrando li revisori di voler che si terminasse la causa per via di giustitia, della quale non bisognava parlare in modo alcuno, seppero quelli del collegio dell'Admiralità tanto bene intrigare, che li detti mia giudici revisori mi dissero: « Carletti, noi non speriamo né crediamo poter terminare questa causa né per accordo né per giustitia, ma dubitiamo che ci bisognerà ritornare alla Haya senza far niente, per certa causa che non vi possiamo dire. Però, poiché cost' vuole la vostra cattiva fortuna, noi vi consigliamo a pigliare da costoro quel poco che vi vogliono dare, perché altrimenti sarà cosa lunga e di gran spesa il poterci ricondurre qui un'altra volta ». La qual cosa venendomi confermata da quelli ne' quali io avevo più confidenza et che si erano mostri e mostravano avere buona speranza della mia causa, non possetti far altro se non dire che la finissero nel meglio modo che potessero, per venirne a qualche termine; poiché la forza superava la ragione, e già mi erano mancate tutte quelle circostanze et forze che sono de bisogno a chi litiga: ciò è amici che consigliano li danari da ispendere, essendomi rimasto in quel cambio la borsa vota et un sacco pieno di patientia, et un altro pieno di scritte. Et ero carico de fastidii e di tanti patimenti et fatighe e pene d'animo, nell'andare inanzi e indietro per questi canali di mare diacciato in tempo d'inverno: sopra i quali caminano gli uomini, con scarpe che per suola hanno una verga di ferro grossa un dito et di forma quadra, che li fa

⁹ Liegi.

sdruciolare con tanta velocità che uno in posta¹⁰ non corre tanto forte. Et in oltre il pericolo nel quale di continuo stavo, e particolarmente lo corsi grande quando, seguitando li Stati Generali per avere spedizione della mia causa, passai con quelli e con tutto l'esercito che menorno in Fiandra per pigliare l'Escluse,¹¹ in 2800 vascelli. Mi ritrovai una notte in uno d'essi, che la pensai far male, essendo venuto pensiero a certi soldati che io avessi gran gioie adosso; della qual cosa per giustificarli, mi spogliai tutto et li mostrai et gli offersi una catena d'oro di scudi quaranta, quella che volse V. A., fatta nella Cina, alla quale erano appiccati due reliquiari pur d'oro. Ma non la volsero, e mutando ragionamento finsero di burlarsi e che io non temessi di niente, ma in quella notte non potetti né volsi dormire.

Tutti li quali patimenti, se si fossero sopportati per amor di Iddio, crederci essere largamente remunerato; perché non si può, se non chi prova, considerare quanto dolore apporti il vedersi spogliare nudo di tutte le sue facultà, senza alcuna colpa e senza aver fatto cosa che ti condanni a perderle. Bisogna pure che ti si scoppi il cuore, et se la misericordia d'Iddio non ti aiutasse, si darebbe la volta al cervello, sí come mi fu per succedere, vedendomi in un punto privo di tanta roba et in un paese cosí strano che a pena trovai chi mi ricevesse in sua casa et chi m'intendesse parlare. Oh, quanto è vero che non ci è nel mondo alcuna altra maggior disgratia et dolore, che essere stato ricco et fortunato, et poi vedersi in estrema miseria condotto! Perché quelli che mai non furno ricchi apena sentono che cosa sia povertà, et più felici sono questi che la fortuna non aggrandí mai, che quelli che, sublimati¹² da essa, poi sono fatti cadere: come era intervenuto a me, che di anni 30 mi ritrovavo aver circondato tutto il mondo da ponente a levante con tanta felicità de viaggi, che per condurli a perfezzione non mi mancava altro che aver fatto questo a salvamento insino a Lisbona, di dove poi me ne sarei venuto trionfante in questa città a godere il frutto di cosí onorate fatiche. Ma poiché la fortuna, o per meglio dire la volontà d'Iddio, ha voluto cosí, bisogna credere che sia stato ordine et determinatione giusta e clemente, confessando che quella è il fato, il destino, la sorte, il caso et fortuna, che solleva et abbassa, che perturba et che

¹⁰ Chi viaggia cambiando i cavalli a stazioni determinate (andare in posta si usa in senso figurato per viaggiare velocemente).

¹¹ Sluis (in francese L'Escluse), città della Zelanda a 26 chilometri sud sud-ovest di Middelburg, alla frontiera del Belgio; la sua conquista avrebbe dovuto ricompensare gli olandesi della perdita di Ostenda.

¹² Innalzati.

consola; et se ci è virtù dell'influssi celesti, altro non sono che instrumenti i quali eseguiscono i cenni d'Iddio.

Ma per tornare alla mia causa, venendosi alla stipulatione dell'accordo, si fermò una scrittura nel Consiglio dell'Admiralità, unitamente con li giudici rivisori, che in sustantia diceva come per eseguire il commandamento delli Stati Generali erano comparsi li detti revisori nel Collegio della detta Admirality, sotto il dì 18 d'aprile 1605, per rivedere e trattare della detta causa: sopra la quale avevamo insieme giudicato che fosse bene vedere di accomodarla per amistà, per fare secondo l'intentione delli Stati Generali, che raccomandavano se ne facesse ogni debita diligentia; e per ciò, fatto chiamare nel Consiglio li administratori della Compagnia de' mercanti che negotiano all'India orientale e Francesco Carletti, furno ambe le parti amorevolmente pregate di voler venire a qualche accordo tra di loro: sì come, per mezzo di detto Consiglio, fu stabilito, con dechiaratione che li administratori davano 13000 fiorini di quella moneta a detto Carletti non perché diffidassero della giustitia, mediante le loro buone ragioni, ma per compiacervi li Stati Generali et per rispetto del favore delle lettere della Regina di Francia e di quelle del Gran Duca di Toscana; et che io similmente, non ostante che per le mie buone ragioni non diffidassi della giustitia, mi contentavo di riceverli, renuntiando tutte le pretentioni et domande che io potessi avere contra detta Compagnia o altri; et che questo loro accordo et donativo che mi facevano non potesse mai essere in pregiudizio di quella Compagnia o d'altre a fare il simile ad altri per una certa consequentia et obbligo, ma solo per li suddetti rispetti. Così si finì con mia ruina ogni mia pretentione, et riminati li giudici revisori alla Haya per il medesimo cammino e modo, e ringraziato ogn'uno, doppo aver speso una buona quantità de scudi nell'andare, stare e tornare, mi fu anche di bisogno, per seguire l'usanza del paese, di far loro una buona cena, insieme con li sette advocati che mi avevano servito nella mia causa: dove consumorno quasi tutta una notte e molti fiaschi di vino allegramente, a buon conto della mia disgratia, della quale, con li bicchieri in mano, doppo che si fu cenato più di tre ore, attendevano a consolarmi. Finalmente, finita la cena et il bere, ciascuno se ne andò alla tedesca, et io appresso feci pensiero di partirmi di quel paese e passarmene in Inghilterra et de quivi in Spagna, non ostante che io fossi ricercato da quei mercanti per far diversi negotii; sì come sempre continuano di fare ogn'anno, e spetialmente per l'India orientale, dove quelle Compagnie, che si fanno con l'unione di molti che mettono i loro danari, mandano ciascun anno dieci e dodice nave ripartitamente per tutte quelle parti et isole Moluc-

che, a comprare spetierie di tutte sorti et anche a predare le nave de' Portoghesi, quando le incontrano. E sono mossi et forzati a fare questi nuovi negotii da quel mal consiglio che fu dato al Re di Spagna, di vietare, mediante le guerre che ha con questi paesi ribelli del suo dominio, che le loro navi potessero andare e contrattare con loro mercantie in Spagna e in altri luoghi del suo commando; il che è stato causa della rovina di tutti i negotii dell'Indie occidentali et orientali, essendosi per questo messi andare così nell'una come nell'altra.¹³ Et era credibile che questo doveva succedere a questa natione, la maggior parte della quale vive sopra l'acqua et dell'acqua, et che ha tanti vascelli che bene spesso si ritrovano nel porto della città di Amsterdam sette et ottocento nave di gabbia, senza il numero infinito d'altri minori vascelli et senza calcular quelle che sono in altri porti per tutto quel paese et fuora in viaggi. L'interesse del quale paese dipende tutto dal mare, e per ciò non è maraviglia se hanno cercato nuovi traffichi e nuove navicationi in nuovi mondi. Il mare, si può dire che sia l'istessa loro terra, come lo sarebbe se non fosse l'industria delli uomini, che vi riparano con gli argini, che loro chiamano «dichi», fatti di terra bene battuta; et per conservarla dall'onde del mare che vi batte dentro con il suo flusso, e tanto più quando viene accompagnato dal vento, del quale il paese non è mai senza, fanno da quella parte una coperta di paglia; per tenervela appiccata ficcano nella terra della paglia intraverso fra quella che vi distendono sopra, di tal maniera che una regge l'altra, come se vi conficcassero quella che vi è posta distesa, con una facilità incredibile. Et la natura ancora ha provisto dove l'industria et forza umana non poteva rimediare, con il far nascere (o sia che il mare ve le abbia condotte) certe montagnette di rena, dette da loro «dune», che per mantenervele, che il vento non le porti via, vi fanno continuamente piantare de' giunchi. Per ciò e per l'argini che si fanno di terra, vi sono i principali del paese e chiamansi «Dich grave», che li vanno spesso a rivedere et ne tengono diligente conto, non l'importando meno che la vita, le città et l'aver. Le quali montagnette sono da quella parte del oceano che ri-

¹³ Dopo che Filippo II aveva interdetto ai ribelli dei Paesi Bassi l'accesso ai propri porti, i commerci erano continuati soprattutto attraverso Lisbona; ma con l'unione di Portogallo e Spagna nel 1580 si interruppero. Le Fiandre reagirono proibendo alle proprie navi ogni contatto con gli spagnoli, e tentando di penetrare nelle vie delle Indie orientali. Il primo tentativo di spedizione (1595-97) riuscì, e in breve, approfittando dei rancori lasciati dai portoghesi, gli olandesi riuscirono a sostituirsi a loro in molte zone, e iniziarono anche a compiere vari atti di pirateria. Nel 1602 gli Stati Generali riunirono le varie società nella Compagnia delle Indie Orientali, che ottenne il monopolio dei commerci con l'oriente.

guarda verso occidente, nella provincia d'Olanda, e ritengono il mare mentre quivi con il suo flusso cresce tanto, che se potesse passare allagarebbe tutto il paese et sommergerebbe le città, sí come ne ha sommerse in altri tempi, che ancora se ne veggono le reliquie, in mezzo il mare, de' campanili delle chiese, nel paese di Zelanda.

Zelanda altro non vuol dire che terra et acqua di mare, perché «ze» significa mare et «landa» terra; et Olanda vuol significare terra che non ha fondamento, ma vota et come nell'aria, et che trema: perché questo è verissimo, che mentre si camina nelle carrozze si vede muovere li balzi e argini delle fosse di qua et di là delle strade, ciò è rialzandosi et abbassandosi. Questo cred'io che venga dal fondamento di detta terra, che è un fango che si cava dell'acqua, il quale sparso e fattone un suolo sopra la terra, grosso quattro dita, si taglia in quadretti di sei dita per ogni verso, di poi di essere sommoscio;¹⁴ e di questa sorte di terra si abbrucia in cambio di legne. È molto leggiera, e mescolata con una materia che pare legname fradicio ha del zolfo, e stando presso a questo fuoco il viso si cuopre di quel colore che fa la fiamma del zolfo; e chiamasi detta terra «turbe».

Le dune, o montagnette di rena, cominciano da una piccola villa, vicino alla corte dell'Haya un'ora di cammino, che si chiama Grave Sande, e scorrono per quella costa insino a certe isolette, che la maggiore et ultima e popolata si chiama Midlant; et per larghezza dove piú e dove meno, ma non passa mai lo spatío di mezzo miglio. Nelle quali dune vi stanno et moltiplicano tanti conigli, che condiscono¹⁵ tutto quel paese, et sono di grandissimo spasso, vedendosene sempre, fuora all'estremità della radice di quelle montagnette, verso la terra lavorata, per pascere grandissima quantità. Nella villa di Grave Sande vi è una chiesa, nella quale io veddi un epitaffio in pietra, murato nella parete d'essa dentro nella cappella dell'altare maggiore dalla mano manca, dove si conserva la memoria come una contessa d'Olanda et di Zelanda chiamata Margherita, partorf l'anno 1276 trecentosessantacinque figli tra maschi e femmine et furno battezzati dal vescovo di Utrecht; e queste furono chiamate Elisabette e quelli Giovanni, et tutti morsero insieme con la madre l'istesso giorno che li partorf. Et ancora vi si conservano due bacini grandi di rame, che sono quivi appesi alla parete dov'è l'epitaffio, ne' quali furno battezzati.¹⁶

¹⁴ Dopo che si è asciugato.

¹⁵ Forniscono in abbondanza.

¹⁶ L'epitaffio doveva esistere, visto che è ricordato da altri viaggiatori fra cui Lo-

Ma per repigliare il ragionamento delle loro navicationi, dico che nel principio, astretti dalla detta proibitione, applicorno i loro animi a fare diverse Compagnie et unire le loro sustantie, et insieme mandare alla ventura navi, chi verso il capo di Buona Speranza et chi per via dello stretto di Magaglianes all'India orientale et isole Molucche et altri luoghi, per cercare nuovi traffichi. Et se bene nel principio trovorno qualche difficoltà in quei popoli, che non li volevano racettare, né meno negoziare, a causa delle minaccie che erano fatte loro da' Portughesi se li lasciavano entrare nelli loro porti, poi a poco a poco comincioro a mandare maggior numero di vascelli, e meglio armati, per poter combattere con li stessi Portughesi et con chi li impedisse i loro viaggi e nuovi commerci; et spesso restandone vincitori, acquistorno credito da poter anche difendere quei popoli, i quali avendo di già cominciato a gustare la larghezza con la quale compravano tutte le spetierie (per non essere pratici), pagandole tre volte piú di quello che non pagano li Portughesi, ora negotiano volentieri, spetialmente quelli dell'isola di Sumatra, nemici antichi del nome portughese. In quella isola hanno scala franca nel porto d'Accen e Pedir, e in quella di Giava nel porto di Banton, e nell'isola di Borneo similmente, et in Patane, terra e porto nella contracosta di Malacca, et in altri diversi luoghi e per tutte l'isole Molucche. Comprano particolarmente il pepe, et ogni cosa a carissimo prezzo, pagando un bar¹⁷ di pepe, che sono libre 400, ducati 25 in reali di Spagna: et li Portughesi hanno le medesime per ducati otto, impiegati in mercantie che sono tele di bambagia (sí come dissi a V. A. S. nel terzo ragionamento), ch'essi portano dall'India, nella quale né li Olandesi, né altri che li Portughesi, hanno commertio né mezzo per poter avere dette tele. Ancora intesi che le navi che pigliorno la caracca avevano pagato in Sumatra il pepe ducati 46 ogni bar di libre 360, che è prezzo disorbitatissimo e fuora d'ogni ragione; et se non avessero avuto il buon bottino della caracca, l'interessati avrebbero perso in digrosso. Talché, tra il numero grande delle navi che vi mandano ogn'anno et il non avere le mercantie che quelli popoli vorrebbero et hanno necessità, guastorno il negotio mantenuto da' Portughesi con il buono ordine di mandare poche nave e tanta mercantia che basti a comprare le spetierie senza alteratione et gara di chi le possa avere: come intervenne alle dette navi, ritrovandosi quivi in tanto numero et di diversi padroni et nationi, poiché in un medesi-

dovico GUICCIARDINI (*Descrittione di tutti i Paesi Bassi, altrimenti detti Germania Inferiore*, Anversa, 1638, pp. 277-78).

¹⁷ Carico, peso.

mo tempo vi capitano Olandesi, Zelandesi, Inghilesi e Franzesi, che farebbero rincarare il vento che ve li porta, non che le spetierie. Le quali si potrebbero ancora riscattare con mercantie di Cina, sí come ho visto che si fa con navi che si mandano da' Portughesi, i quali con tre scudi di robbe di Cina riportavano 300 libre di pepe (dico, et cosí ho voluto dire sempre, libre di sedeci oncie) dal paese di Giambi et Andregghi, et si rivendeva in Cina a ducati nove le 125 libre simili. Ma molto meglio sarebbe venirsene in Europa con esso e in un medesimo tempo con altre mercantie della Cina; et in questo modo si farebbe un utilissimo e bellissimo negotio, al pari di quanti ne sieno al mondo, se però li Cinesi volessino permettere et accettare il commercio de' forestieri ne' loro paesi, come ho già detto, nel ragionamento fatto di quel Regno, che non vogliono. Né meno queste nationi pigliano il verso per introdurvelo, poiché, mentre fanno preda delle nave Portughese, mostrano il loro animo piú volto alla rapina di quel d'altri, ch'al vero et real modo di negoziare mercantilmente; e non bisogna dire « Sono nostri nemici », perché non s'aspetta a' mercanti il volere guerreggiare tra di loro per le pretensioni che sono fra' principi. Et se prima, non ostante la medesima guerra ch'è tra Spagna e questi Stati, non si pigliavano le navi de' mercanti da nessuna parte, perché oggi vogliono l'Olandesi mercanti, che sono ritornati a negoziare liberamente per tutta la Spagna, andare nell'India et insino nella Cina a predare le navi de' mercanti Portughesi? Ultimamente, nell'istesso porto dove è la città di Amacao, abitazione de' Portughesi et a vista de' Cinesi, che abitano ancor loro quivi, non si vergognorno di assassinare una nave Portughese che già era carica e stava di partenza per il Giappone; et quello che non volsero abbruciarlo insieme con il vascello. È cosa certa che in esso v'era l'interesse de' Cinesi che avevano venduto le loro mercantie a' Portughesi, e molti ve ne potevano aver cariche per lor conto, sí come costumano fare. Questo modo di fare non può punto piacere a' Cinesi, i quali non sono tanto barbari che non giudichino che questa guerra non s'appartiene a' mercanti che vanno per il mondo a cercar nuovi traffichi, e tanto piú vedendo e sapendo che continuamente quello che si cerca in questi viaggi è il predare le navi che vanno et vengono per tutti quei mari, del che ne tocca ancora a essi perdita et danno notabile: perché, mentre non arrivano nel loro paese, manca il traffico, dal quale, come si è detto, cavano gran quantità d'argento. Sí che, in cambio di facilitarsi la strada per aprire questo utilissimo commercio, procurato da loro pochi anni sono nella provincia di Fuchian, con la medesima intenzione di danneggiare non solo li Portughesi, ma li Castigliani ancora che stanno nell'isole Filippine,

in ultimo, vedendo che questa offerta che fecero a' Cinesi non giovava, si rivoltorno contr'essi, tirando l'artiglieria contra la terra e minacciando gran danni; talché, come dico, in luogo d'aprire questo traffico, lo vanno tanto piú serrando, essendo la natione Cinese piú tosto pusillanime et nimicissima di vedere questi strattii che si fanno tra popoli. Et non lasciano di sapere che sono sugetti d'un medesimo Re et che professano una medesima religione, alterata la loro nella diversità del non volere ammettere et credere quello che crede e tiene la Chiesa Romana.

Per ritornare a me, Serenissimo Signore, di già ero spedito et risoluto, come ho detto, di partirmi di quei paesi per la volta d'Inghilterra et de quivi per Spagna, per tornare all'India et cercare di rifarmi con meglio fortuna. Stando in questo pensiero, andai per licentiarli dall'ambasciatore, residente per il Re di Francia in questi Stati Generali, con il quale avevo fatto strettissima amicitia; et egli mi ricercò con grand'istanza che io volessi andare in Francia et arrivare a quella corte, et che Sua Magestà, vedendomi, si sarebbe facilmente servito di me in certo negotio che di già aveva cominciato a intraprendere in Olanda.¹⁸ Al che io risposi che non anderei altrimenti ad offerirmi né a farne vedere, ma che se il Re per questo effetto o per altro mi mandasse a chiamare, io non avrei mancato d'andarli a fare reverenza; et che se poi io l'avessi potuto servire in quello che aveva pensiero, l'avrei fatto molto volentieri. Mi replicò che voleva scrivere alla corte, et mi richiese a doverne aspettare la risposta, sí come feci: et di quivi a pochi giorni mi dette una lettera sottoscritta dal Re et dal primo Secretario di stato Ville-Roy, per la quale mi diceva che, avendo inteso la mia buona volontà et abilità che avevo di potere et volere servirlo in un negotio, del quale me ne aveva fatto accennare dal suo ambasciatore in questo paese, per ciò io me ne andassi quanto prima a quella volta di Parigi a trovarlo, et che io sarei il ben venuto per mettere ad effetto il detto negotio. La qual lettera, per venire da cosí gran Monarca, avendola imparata a mente, se cosí piace a V. A. S. la voglio recitare in quella lingua; et diceva cosí:

¹⁸ Questo « negozio » su cui il Carletti resta volutamente reticente nei *Ragionamenti* è probabilmente collegato con il tentativo da parte di Enrico IV di intraprendere, oltre alla colonizzazione dell'America settentrionale, anche il commercio con le Indie orientali. Nel 1604 fu infatti autorizzata la creazione di una Compagnia delle Indie orientali, che però, nonostante le spese e i preparativi, non riuscì ad inviare alcuna nave, anche per l'opposizione del Sully a questa politica. Il Carletti con ogni probabilità avrebbe dovuto essere impegnato o consultato per l'acquisto e l'equipaggiamento dei vascelli.

Signor Francesco Carletti,

j'ai sau, par les advis que m'en a donnes le Sr. de Buzanval, la volonté e le moyen que vous avez de me servir en une occasion de la quelle il a descouru avec vous. Chose qui m'a este bien agreable, comme sera votre vennee viser moy pour en faire sortir les effets, ammyen de quoy venes me trouver au plustost, e vous seres le bien venu, ainsy que vous dira le Sr. de Buzanval. Je prie Dieu, Sr. Francesco Carletti, qu'il vous ayt en sa sant. garde. Fait a Paris le XXII jour de novembre 1605.

Era sottoscritta «Henry» e piú basso dal ser de Neuf-Ville, detto comunemente Ville-Roy, ancora che la sottoscrizione voglia dire di Nuova Villa.

Per la qual lettera subito mi mossi, et nel primo di dicembre m'imbarcai sopra una navetta che partiva dal porto della Brielle, poco lontano dall'Haya, che è l'ultima terra d'Olanda che si ripara dal mare con quelle montagnette di rena; dal quale andai a sbarcare a Havre de Graze, terra di Francia, et di quivi per un fiume a Roano et poi a Parigi,¹⁹ dove arrivai alli 9 del detto mese. Quel giorno andai a farne conoscere al Secretario Ville-Roy et baciarli le mani: il quale la mattina seguente mi menò nella sua carrozza al Lovere,²⁰ palazzo regale, et mi presentò a S. M. nell'uscire dal cabinetto per andare alle Tullerie, giardino di delitie, dove si va da detto Lovere per un bellissimo corredore, come dal Palazzo Vecchio di V. A. S. a Pitti; e qui per quelle spatiose viottole lunghe un'occhiata, adorne di freschi boschetti, se ne sta il Re a negoziare. Quella mattina non si trattò mai d'altro che del caso che era successo la sera innanzi a Sua Magestà, tornando da far correre il cervio, al ponte di Nostra Dama: dove accostatosi un guidatore²¹ e presolo per un lembo del suo ferraiolo,²² si sforzava di tirarlo giù dal cavallo. Comparsoli gente adosso, fu preso e messo in prigione, e la mattina, volendo il Re saper quello che detto guidone²³ aveva fatto, li fu riferito che aveva cenato allegramente e dormito senza pensieri. All'ora disse il Re: «*Set un fu, je ne veu point qu'il morra*» (Egli è un pazzo, io non voglio che egli muora). Finita questa contesa, avendoli io prima, nell'uscire del suo cabinetto, fattoli reverenza, mi disse, con il mettermi la mano sopra la spalla, in francese: «Carletti, voi sete il ben

¹⁹ Da Le Havre per la Senna a Rouen e a Parigi.

²⁰ Louvre.

²¹ Equivalente di «guidone», per cui si veda piú avanti.

²² Mantello lungo a ruota con bavero.

²³ Vagabondo, plebeo.

venuto, io ho molto contento di vedervi qui». E poi mi soggiunse: «Del negotio per il quale vi ho fatto venire, io voglio che voi ne trattiate con il signor di Rony», che era quivi presente. Al quale Rony, che è il Depositario generale di tutta la Francia,²⁴ fui condotto il giorno appresso, et trattando seco del negotio che S. M. aveva desiderio di fare, lo trovai tutto contrario dal volere del Re, e non punto conforme a quello che il suo ambasciatore mi aveva detto nella Haya, disprezzando grandemente il negotio et chi l'aveva messo in considerazione a S. M.; che era stato il Secretario Ville-Roy, non punto amico di Rony, secondo l'uso delle corti. Et li depositarii ancora non sono punto facili, sí come comporta quella carica, a cavarsi i denari di cassa, e massime quando non sono loro quelli che proponghino gli affari. Se bene io ero confortato da Ville-Roy di tener fermo il mio proposito, nondimeno senza replicar altro dissi che non mi cercavo di fare se non tutto quello che il Re comandava, et che io non cercavo questi negotii piú di quello che piacesse a S. M., alla quale ero venuto per essere stato chiamato, et non a offerirmeli né meno a procurare quello ch'egli stesso desiderava di fare. Et si credette che d'Olanda fusse fatto opera in questa corte perché la cosa non avesse effetto. Il tutto si risolvette con dire il Re all'illustrissimo signor Don Giovanni Medici,²⁵ al quale aveva commesso che ne trattasse con me: «Poiché Rony dice che questo negotio non è buono per la Francia, egli non deve essere buono». Cosí per fine d'esso mi referí il detto illustrissimo signor Don Giovanni Medici.

Il Re mi fece donare dal Depositario novecento franchi, in ricompensa di avermi fatto venire a quella corte; della quale, fatto prima riverenza alla Maestà di quella Regina et ringraziatala delle lettere di favore scritte in raccomandatione della mia disgratia a quelli Stati Generali de' Paesi Bassi, feci pensiero di partirmi e venirmene a Firenze, mosso da quella lettera che V. A. S. mi aveva fatto scrivere, mentre stavo in Parigi, dal Signor Cavaliere Vinta²⁶ per sapere da me alcune cose, le quali mi parve essere obbligato di venire in persona a dirgliene, sí come ho fatto in tut-

²⁴ Massimiliano di Béthune, marchese di Rosny, innalzato nel 1606 da Enrico IV a duca di Sully, e piú generalmente noto con questo nome, è famoso per la sua politica economica. Era soprintendente delle finanze.

²⁵ Figlio naturale di Cosimo I, dopo aver militato nell'esercito spagnolo nelle Fiandre e poi in Inghilterra, era giunto in Francia nel 1605 e vi rimase fino al 1608 quando passò a Venezia, anche per l'ostilità della regina Maria sua nipote.

²⁶ Belisario Vinta, segretario del Granduca.

to quello che ho saputo e farò sempre come obligatissimo e fedelissimo vassallo.²⁷

Partito di Parigi, venni a Lione in poste, e de quivi a giornate a Turino, e di li a Milano e poi a Bologna, e finalmente il giorno di San Giovanni Gualberto, a' 12 di luglio 1606, in Firenze, di dove ero partito l'anno 1591, sí come dissi nel principio di questi ragionamenti a V. A. S.: dalla quale quel medesimo giorno fui introdotto dal detto Signor Cavaliere Vinta, suo primo secretario di stato, a farli riverenza.

INDICE

²⁷ Ferdinando I era assai interessato alle Indie orientali, di cui raccoglieva costantemente notizie, per iniziare un commercio diretto dal suo porto di Livorno (cfr. SGRILLI, pp. 173 e segg.). Una volta tornato a Firenze il Carletti fu probabilmente utilizzato per preparare una spedizione, e divenne il principale consigliere del Granduca in questo affare, poi non condotto a termine soprattutto per l'opposizione degli Stati Generali della Compagnia delle Fiandre. Sulla politica coloniale di Ferdinando I ancora utile G. UZIELLI, *Cenni storici sulle imprese scientifiche, marittime e coloniali di Ferdinando I Granduca di Toscana*, Firenze, Spinelli, 1901.